

U
“STRAMMATU”
OSSIA

LA MIA ALLEGRISSIMA VITA

NELLE MANI DI DIO

E DELLA MADONNA

DUE RIGHE DI INTRODUZIONE

Perché “U STRAMMATU”?

Semplicissimo: all’età di 7 o 8 anni i miei compagni di gioco di Canicattini (allora si usava appiccicare “ingiurie” a tutti) mi appiccicarono l’ingiuria di “U STRAMMATU”.

Perché? Per il fatto che mia madre era originaria di Palazzolo Acreide. Ora a Palazzolo, un paesino nato al tempo in cui la Sicilia era in mano dei Greci e dopo dei Romani, le strade che si arrampicavano sulla montagna sono quasi tutte “strammate”. Invece le strade di Canicattini (che fu fondata nell’800) sono tutte dritte. Per questo i Canicattinesi chiamavano i Palazzolesi “Strammati”. Siccome io ero figlio di una palazzolese i miei compagni mi misero: “u strammatu”.

Ma c’è un particolare. I miei due fratelli Paolino e Peppino non vennero mai chiamati con l’ingiuria di “strammati”. Ciò vuol dire che in me i miei compagni videro qualcosa di diverso.

E il diverso era ed è che io sono di natura un pò “anticonformista”, e cioè, quando vedo una cosa che, secondo me, non è “conforme” alla volontà di Dio e al buon senso, non solo non mi ci adegua ma anche la combatto.

Del resto, come si legge nella storia, tanti grandi personaggi si sono comportati così e per questo furono ingiuriati. Di tutti il più grande “anticonformista” fu Gesù Cristo.

Sac. Francesco Amato

Prefazione del Sindaco

Cari concittadini;

Per l'amministrazione comunale di Priolo Gargallo presentare un libro sulla vita di padre Amato che, in oltre cinquant'anni di sacerdozio, ha rappresentato una vera e propria istituzione ed un punto di riferimento per il nostro paese, è motivo di grande orgoglio e soddisfazione.

Padre Amato con la sua opera di buon pastore ha sempre cercato di portare le pecorelle smarrite nella casa del Signore, lo ha sempre fatto, anche sorvolando su qualche regola, perché per lui era più importante avvicinare la gente al Signore piuttosto che allontanarla.

Attraverso questa opera autobiografica vorrei che si ricordasse padre Amato come un grande messaggero di Dio e di pace tra gli uomini, devotissimo alla Madonna che lui stesso amava chiamare a "Mammuzza mia", come un uomo sempre disponibile per chiunque bussasse alla sua porta, fedele alle parole del vangelo "Bussate e vi sarà aperto".

La perdita di padre Amato ha lasciato un vuoto in tutti Priolesi e in tutti coloro i quali lo hanno conosciuto ed amato.

Con questo libro l'amministrazione comunale vuole onorare la memoria di padre Amato, affinché la sua grande opera pia di sacerdote, le sue battaglie sociali in favore dei Priolesi, ed il suo amore per Priolo non vengano nel corso degli anni dimenticati.

L'augurio è quello che la vita di Padre Amato sia da esempio per noi e per le prossime generazioni.

Il Sindaco
Dott. Massimo Toppi

Prefazione dell'Assessore

Con grande gioia e soddisfazione pubblichiamo il libro sulla vita di Padre Amato, scritto dallo stesso poco tempo prima di morire.

Il libro servirà per ricordare Padre Amato nel tempo, non tanto perché è stato il parroco dei Priolesi, ma perché egli ha sacrificato la sua vita per gli altri facendo leva solo sull'amore, bene universale che tutto vince.

Padre Amato è stato un uomo di grandissima levatura morale ed ha ricoperto un ruolo sociale che ha superato i nostri confini, facendo conoscere la sua attività pastorale e la nostra cittadina Priolo Gargallo lontano dal nostro territorio. Basti pensare al suo amore per i bambini poveri ed ai fondi raccolti per combattere la fame nel mondo.

Padre Amato per Priolo Gargallo ha rappresentato un'istituzione, impegnandosi anche nelle lotte politiche e sociali che il paese ha vissuto negli anni. Una su tutte, la lotta per il raggiungimento dell'autonomia comunale.

Priolo Gargallo, se oggi è un comune libero ed autonomo, lo deve anche, e soprattutto, a Padre Amato.

Questa pubblicazione non è altro che un piccolissimo gesto di riconoscenza che l'amministrazione comunale di Priolo Gargallo ha voluto fare per un Priolese d'adozione, uomo di Dio che ha dedicato interamente la sua vita al prossimo

*Assessore Pubblica Istruzione - Beni culturali
Antonino Maltese*

Prefazione di Padre Alfio Inserra

Padre Amato!

Di lui tutti abbiamo sempre saputo tutto!

Ora queste note autobiografiche, quasi un diario spirituale che lui stesso per noi ha voluto scrivere nel corso di molti anni , attraverso il racconto di fatti e di vicissitudini ci rivelano lo spessore umano di quest'uomo, di questo personaggio, di questo sacerdote che in tutto si è distanziato dalla mediocrità e dal conformismo.

Sono vibrazioni di cuore, scintillii di intelligenza, moti di ribellione, sogni di apostolo, respiri di infinitezza, afflatti di sofferenza per le varie povertà degli uomini, per le ingiustizie, per le cattiverie e le stupidità di tanta gente e le distrazioni di tante istituzioni.

Un libro di “confessioni” che appassiona, commuove e illumina.

Ci lascia, così, P. Amato ancora una volta una testimonianza che, oltre il tempo, ci consentirà, come lui, di avere la voglia e la capacità di cantare la vita e giocare la vita per la difesa dei deboli e per vivere in assoluta pienezza l'amore a Cristo, alla sua chiesa, a tutti i figli di Dio.

Alfio Inserra

CAPITOLO I

Le mie origini



Nacqui a Canicattini Bagni in provincia di Siracusa il 29 Marzo, Sabato Santo (giorno in cui si scioglievano le campane di Pasqua) 1914. Novantuno giorni esatti prima della tragedia di Sarajevo e quindi dello scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Mio padre era un piccolo agricoltore che coltivava i numerosi campi che mio nonno aveva ereditato sia da suo padre e sia con la dote delle due mogli, la prima delle quali gli era morta in assai giovane età. Dopo un brevissimo periodo di vedovanza mio nonno sposò una sua prima cugina paterna di nome Paola.

Mio nonno

Mio nonno- da quel che spesso mi raccontava mia madre - era un carattere forte; ma forse non riesco a descrivere - anche perchè ero troppo bambino



quando lo frequentavo - in che cosa consistesse questa sua “fortezza”.

Era sempre taciturno, teneva le mogli e i figli in un pugno di ferro; mia madre diceva che era considerato il capo della mafia locale.

Raccontava mia madre che un giorno un prete maltrattò, forse diede uno schiaffo, ad uno dei suoi ragazzi. Ne ebbe sei: tre dalla prima e tre dalla seconda moglie. Il figlio tornò a casa piagnucolando. Egli andò a cercare il prete, lo assalì, lo picchiò. Cosa incredibile a quei tempi, quando i preti erano dei padreterni e chi faceva anche un graffio ad un prete cadeva, ipso facto, nella scomunica maggiore riservata al Papa!

Un secondo episodio che mia mamma raccontava di mio nonno avvenne quando, a circa tre chilometri da Canicattini, egli venne a diverbio con un proprietario di terra suo confinante. Egli lo affrontò e lo bastonò di santa ragione, lasciandolo mezzo morto.

Appena compiuta questa azione mafiosa, egli, in un lampo, sellò la sua mula e a gran galoppo divorò i tre chilometri che lo separavano da casa sua.

Quivi giunto si cambiò di abito e indossò un abito di città: quello caratteristico con la fascia rossa attorno ai fianchi e la berretta con la nappa, come si vede nelle figure dei contadini siciliani dell’800 e anche ora nelle rappresenta-

zioni teatrali degli antichi siciliani e nelle manifestazioni folcloristiche.

Subito, appena vestito con questo abito “civile”, sedette al fresco (era estate) davanti alla sua porta di casa, salutando tutte le persone che gli passavano davanti.

Quando il malcapitato riuscì a sollevarsi da terra, con la testa ancora onnubilata dalle botte, si avviò penosamente verso il paese, dove giunse ad ora tarda. Subito andò a denunciare ai Carabinieri mio nonno, dichiarando di essere stato bastonato da lui e mostrando le lividure.

Il Maresciallo chiamò mio nonno in caserma e lo interrogò. Mio nonno si mostrò meravigliato del racconto che il suo vicino di campagna faceva dinanzi al Maresciallo, negando ogni addebito.

Ad un certo punto, furbescamente, mio nonno domandò al bastonato verso che ora egli lo avrebbe malmenato. Quello, non comprendendo la trappola, rispose: “Verso l’imbrunire”.

Subito mio nonno, rivolto al Maresciallo dichiarò: “Ecco Sig. Maresciallo, egli è un bugiardo, verso l’imbrunire io ero già a casa da un pezzo e possono testimoniare per me Tizio, Filano e Martino che mi hanno visto al fresco davanti la porta di casa.” Chiamati, i testimoni confermarono l’“ALIBI DI FERRO” e mio nonno fu “assolto in istruttoria”, con lo stile della più pura marca mafiosa.

Nessuno dei figli e dei nipoti di mio nonno, che io sappia, ereditò questo suo stile. Ciò lo dico non per scagionarci da un’infamia, che anzi mia mamma notava sempre il fatto con un filo di disprezzo perchè i discendenti di quell’uomo “forte e temuto” vennero su tutti “babbi”; in quanto avevano preso tutti molto dalle due mogli di lui che erano di carattere mite.

Però, io nel mio sottofondo sento di avere ereditato un pò delle “cattiverie” di mio nonno. Meno male che mi sono fatto prete. Altrimenti più di una volta sarei andato in tribunale per la mia tendenza a usare le mani. Dico meno male che mi sono fatto prete, per due ragioni: la prima, perché il mio stato di prete mi ha un pò frenato; la seconda, perchè “per rispetto” non sono stato mai denunciato.

Da un buon gruzzolo di anni non uso più le mani per picchiare, ma, di tanto in tanto, incontro delle persone che mi ricordano: “Ah, Padre, io di lei mi ricordo un paio di schiaffoni!!”

Indubbiamente d’istinto sono manesco e la religione mi tiene infrenato.

La mafia

Ora ecco un altro episodio significativo, e proprio determinante, nel quadro di mio nonno che, decisamente, era un uomo di mafia.

Un giorno, quando mio padre era “arbitriante” (arbitriante significava grosso conduttore di un azienda agricola, con molti capi di bestiame; infatti assieme con due fratelli aveva 60 mucche, 500 pecore, ecc.), andando a “parare” (riportare in stalla) le giumente (ne tenevano un ventina che servivano al tempo del raccolto per trebbiare il grano) non trovò più le giumente che evidentemente erano state rubate di notte.

Costernato andò a raccontarlo a mio nonno. Sentite! Sentite!...

<<Patruzzu, hanno rubato le giumente: come debbo fare?>>

Risposta: <<Michele, senti, vestiti, prendi il treno e parti per Palermo.>>

Da Siracusa a Palermo c’erano 400 Km e 24 ore di treno, allora.

Continua mio nonno: <<Vai dal tal dei tali e digli: Mi ci manda qui u massaru Pauliceddu Amatu di Canicattini e vi fa sapere che ci hanno rubato le giumente.>> Mio padre si vestì di festa, prese il treno, giunse a Palermo, andò da quel signore (era evidentemente “un pezzo da novanta” come vedremo) e gli espone la sua disavventura.

Quel “signore” lo ascoltò e gli disse semplicemente: <<Micheluzzo, vai all’albergo e torna domani a quest’ora.>>

L’indomani mio padre tornò puntuale da quel “signore” il quale gli disse: “Micheluzzo, prendi il treno, vai a Girgenti (oggi Agrigento), fatti indicare dov’è la località così e così: li troverai le giumente”.

Mio padre eseguì, trovò la località, trovò le giumente che pascolavano in una radura sole: erano un pò smagrite dal lungo viaggio.

Mio padre cavalcò la “caporala” delle giumente e, lemme lemme, riportò il branco al paese

Il fatto fu ed è per noi (che attualmente abitiamo in provincia di Siracusa dove non esiste più la “Mafia” nel senso classico), un fatto quasi incredibile.

Come potevano, nei tempi nei quali le distanze erano quasi galattiche, i mafiosi tenere le fila della loro associazione a delinquere in tre provincie tanto lontane l’una dall’altra quali erano Siracusa, Palermo e Agrigento?

Anzitutto avrete capito che a quei tempi la mafia siciliana non era circoscritta - come è ancora adesso - nelle sole provincie della Sicilia occidentale. Allora la Mafia c’era a Siracusa, a Canicattini, a Floridia, a Priolo come a Palermo e Caltanissetta.

La lunga marcia del “mafioso”

Per capire il senso di quella lunga marcia delle giumente da Agrigento a Canicattini è d'uopo richiamarmi ad un'altra “lunga marcia” che mio nonno aveva dovuto fare una trentina d'anni prima.

Infatti, divenuto vedovo della sua prima moglie (le male lingue mormoravano che a provocarne la morte fosse stato lui stesso perchè in un eccesso d'ira le aveva sferrato un calcio nella pancia mentre era incinta, infatti morì di parto - ma non fu mai veramente confermato), dicevo, divenuto vedovo con tre figli piccoli a carico, gli occorreva subito trovarsi una compagna.

Allora, come adesso, era sempre difficile ad un vedovo con prole trovare di nuovo moglie.

C'era nel parentado, ed esattamente tra le figlie di un suo zio paterno una ragazza buona, buona, magari forse un tantino sempliciotta, che per la sua poca furbizia (perchè per accalappiare un marito ci vuole anche furbizia) difficilmente avrebbe trovato marito.

Su di lei caddero gli occhi di mio nonno, che forse fu anche un pò pilotato. Ma per sposare sua cugina Paola - che si chiamava Amato Paola come lui occorreva, come occorre anche adesso, la dispensa dalla parentela. Mentre adesso ottenere la dispensa dalla parentela è un gioco da ragazzi e basta una letterina del parroco al Vescovo della propria diocesi, allora, invece, era un problema grosso, grossissimo. Solo l'Arcivescovo primate della regione e, nel caso particolare, il Cardinale di Palermo, poteva concedere tale dispensa e dietro l'esborso di una non indifferente “tassa”.

Mio nonno era un medio proprietario, ma non intendeva pagare la tassa e, per non pagarla, aveva bisogno di una forte “raccomandazione” in Palermo. Per ottenere la raccomandazione non c'era altra via che la mafia di Palermo così egli dovette rivolgersi ad un boss della mafia locale il quale lo presentò, con tutti i crismi, in arcivescovado.

Dico “lo presentò” perchè di fatto mio nonno dovette andare fino a Palermo, per ottenere quella dispensa. A quei tempi non era ancora stata costruita la famosa ferrovia Siracusa - Catania - Palermo; quindi mio nonno dovette andarci a cavallo della sua mula.

Mi raccontava mio papà, che l'aveva sentito tante volte ripetere a suo padre, che coloro che lo raccomandarono lo istruirono bene sulla tenuta che doveva avere nel presentarsi all'Arcivescovo (o chi per lui). Gli dissero di pre-

sentarsi in tenuta poverissima, con le scarpe rotte e i pantaloni strappati in modo da commuovere quei preti a concedergli la dispensa per pochi soldi. Così avvenne.

Io conobbi mio nonno quando era vecchio, quasi ottantenne e non aveva davvero l'apparenza di quel mafioso che descrivevano.

Quasi ogni sera, quando tornava dalla campagna, io mi facevo trovare lungo la strada del paese che egli attraversava con la mula per andare a casa. Io, bimbetto di cinque o sei anni, gli tendevo le manine ed egli, restando a cavalcioni mi porgeva una mano, io ponevo un piedino sul suo stivale e saltavo sulla mula davanti a lui. Giunto a casa tirava fuori dalle tasche o dalle "bertole" (piccola bisaccia) due nespole o due fichi, talvolta un melograno, mi baciava e me le dava. Figuratevi se potevo pensare che quell'uomo così affettuoso coi suoi nipotini potesse essere un pezzo da novanta, in tranquillo e regolare rapporto con la mafia di Palermo!

Tuttavia, come già dissi egli sposò due mogli di animo mite, la seconda addirittura sempliciotta. Per questo io, i miei fratelli e i miei cugini che discendiamo da questa generazione siamo venuti un pò alla buona: meglio riconoscerlo noi che farcelo affibbiare dagli altri.

Gli "Amato"

Ma, aspettate. In compenso la nostra generazione è stata molto amata, amata di nome e amata di fatto. La nostra semplicità si è espansa in generosità di cuore, in amabilità (scusate se mi vanto) tutta particolare, motivo per cui gli Amato, almeno quelli di questo ramo, hanno goduto sempre di molta stima e fiducia da parte di tutti.

Una volta mio papà e mio zio Sebastiano dovevano comprare un pezzo di terreno molto bello, ma non bastavano loro i soldi. Mio zio si mise un pò a girare tra gli amici e ne tornò con il petto gonfio di bigliettoni da 100 lire. Allora 100 lire erano come quasi cento mila lire di adesso (1980).

Lo stesso fenomeno è avvenuto in varie riprese anche a mio papà. Segno che gli Amato ispirano una fiducia non comune.

Ciò vuol dire (e questa è pure mia interpretazione) che nel cuore di mio nonno, quel nonno arcigno e di poche parole, che era anche capace di bastonare un prete, c'era un fondo di bontà che lo rendeva amabile. Del resto in tante leggende e storie vere si parla di briganti dal cuore buono.

Del carattere e delle gesta di mio padre e di mia madre non parlo subito perchè ne dovrò parlare in lungo e in largo nel decorso del racconto.

La mia nascita

Come già dissi, nacqui il 29 di Marzo. Era Pasqua.

Per gli amanti degli oroscopi, della mia nascita due circostanze potrebbero



essere significative. Infatti, sono non solo di costellazione “Ariete” ma anche “pasquino”. E chi lo sa se proprio per queste altre due circostanze il mio carattere è stato sempre estroso e imprevedibile come il mese di Marzo e istintivamente sempre allegro come una Pasqua.

Mia madre mi raccontava che quel giorno di Pasqua mentre la gente usciva dalla Messa si diffuse la notizia che “a Palazzulisa” aveva dato alla luce un maschietto. Subito tutte le vicine e le comari si riversarono nella mia casa per congratularsi con lei.

Mio padre mi disse poi che nacqui brutto e con un naso come una “brogna”. Non ho mai saputo che cosa fosse una “brogna”. Forse sarebbe una “prugna” in dialetto siciliano, comunque voleva dire che avevo il naso grosso. Ma si sa che i bambini nascono tutti bruttini e in capo a pochi giorni diventano belli.

A Palazzulisa

Una parola sul fatto che mia madre era chiamata “a Palazzulisa”.



Mia madre era nativa di Palazzolo Acreide, che è un paesino a 24 Km dal mio paese, Canicattini.

Suo padre, di nome Francesco Cardinale, era un piccolo proprietario più o meno come mio nonno paterno, con la differenza che, mentre il nonno Paolo estese i suoi possedimenti con le doti delle due mogli, il nonno Francesco invece (da lui il mio nome) ingrandì i suoi possedimenti a macchia d’olio e per la tenacia del suo indefesso lavoro e per la fortuna di avere confinanti “babbi” (fessi).

Infatti, mentre lui il suo piccolo appezzamento di terreno lo coltivava con

estrema razionalità e cura al punto da fare uscire oro da ogni fazzoletto di zolla, i suoi convicini erano fiacchi e incapaci a lavorare. Fu così che, a poco a poco, egli comprò quasi tutto il terreno dei suoi vicini e lo trasformò in un giardino.



Mio nonno Francesco era davvero un uomo eccezionale in quanto al lavoro, lavorava sempre, sempre, instancabilmente. Quando i lavori della semina erano terminati e i contadini non avevano più nulla da fare che aspettare che le piantine di grano spuntassero per poi zappettarle o diserbarle. Mentre gli altri contadini si davano alla bella vita, giocando a carte o suonando il fischietto, invece mio nonno riparava i muri pericolanti delle “chiuse”, con il falchetto tagliava i rovi, sradicava piante inutili.

Quando poi pioveva, trovava sempre qualcosa da fare in casa, prendeva una piccola ascia e modellava un aratro, aggiustava il manico di una zappa, intrecciava panieri o corbelli per la raccolta della frutta. Insomma riposava solo di notte.

Da lui, per naturale discendenza, è venuto a me il carattere di lavorare, lavorare, lavorare sempre, come dirò in seguito.

Le nozze dei miei genitori

Ora, mi chiederete: come avvenne che mio papà, canicattinese, andò a sposare una palazzolese?

Dicevano le male lingue che mio papà era brutto di carattere e, cioè, rabbuffava con asprezza coloro che lo contrastavano. Io a dire il vero non notai mai che in questo fosse peggiore di tanti altri uomini che ho conosciuto. Comunque, raccontavano che quando era ragazzo bisticciava volentieri con i suoi compagni. Per questo suo carattere i compagni gli appiopparono il nomignolo di “u bruttu”.

U “Strammatu”

Benché l’abbia già scritto nell’introduzione, desidero spiegare un pò meglio come i miei compagni nella fanciullezza mi appiccicarono il nomignolo “u strammatu”. Ciò avvenne non perchè io fossi storpio nel corpo e nello spirito ma perchè ero figlio di una palazzolese e nel mio paese i palazzolesi tutti portavano il nomignolo di “Palazzulisi Strammati” perchè Palazzolo, paese antichissimo arroccato sulla cima di un monte, ha le sue stradine tutte storte cioè “strammate”, mentre Canicattini, paese nato nel ’700 fu costruito con un piano regolatore ben preciso, a strade dritte e ampie.

Questo nomignolo me lo sono portato appresso sempre fino a che sono uscito dal seminario, perchè i ragazzi e le persone vili provavano un incredibile gusto ad insultare i propri simili, specialmente quando questi simili sono un poco “briscola” com’ero io che dovunque mi facevo conoscere con la mia personalità estrosa, pulsante e indubbiamente diversa, se non superiore a quella degli altri che tengono normalmente l’aurea mediocrità.

Per superare l’innegabile fastidio che mi dava il sentirmi dire “strammatu”, e poi in seminario “filosofo strammato”, io usavo due vie: da una parte io mi consolavo osservando come tutti i grandi uomini ebbero dei nomignoli e la storia ne è piena! Napoleone veniva chiamato “il rognoso”, Alessandro Manzoni era chiamato dai compagni “Manzo”, cioè, bue; Paganini veniva detto “Demonio”; il poeta Lorenzo Stecchetti “il Porco di Bologna”, ecc. ecc.

L’altro metodo per superare quel fastidio era quello di far vedere ai miei compagni che non me ne fregava niente. Siccome in seminario tra i mille lavori che eseguivo avevo anche aperto nel mio “posto” una legatoria di libri, in ogni libro che legavo applicavo questa etichetta a stampatello: “DITTA CICCINO AMATO - FILOSOFO STRAMMATO”.

Questo stratagemma sortì l’effetto desiderato. Dal momento che il nomignolo me lo dicevo io stesso non c’era più il “gusto satanico” dei “santi” seminaristi di ingiuriarmi. In poco tempo smisero. Ma giacché sto parlando del mio nomignolo, devo dire perchè in seminario - e sin dai primissimi giorni - fu applicato il prefisso “filosofo” al noto mio nomignolo di “strammato”.

Pochi giorni dopo essere entrato in seminario cominciò la scuola ed il professore di Latino, Padre Gentile, ci introduceva allo studio della lingua latina. La grammatica latina era un testo scritto in tedesco e tradotto in italiano. L’italiano della traduzione era un pò antiquato (chissà da quante generazioni si usava in seminario quel testo che era tenuto come un monumento). Una delle

frasi che si leggevano era questa: “Avvi in latino una struttura...”.

Io sono stato sempre per natura un pò nemico di farmi i fatti miei. Quando incontrai questa frase dissi a Padre Gentile: «Professore ma perchè il libro dice “Avvi” ? Non sarebbe meglio scrivere “C’è in latino una struttura ecc.”»

Non l’avessi mai fatto! Io avevo osato criticare il testo consacrato nel quale aveva studiato il mio stesso professore di latino e tante generazioni indietro.

Padre Gentile, invece di rispondermi (a mio modesto avviso): “Hai ragione, lo stile è un pò antiquato”, mi disse: «Amato, tu sì ‘npocu filusufeddu». Immaginarsi l’impressione che fece sui miei compagni, tutti ragazzini di 10 anni il sentire per la prima volta in vita la parola “filosofo” e per di più applicato ad un loro compagno che non perdeva mai il vizio di volere passare per più briscola di loro.

Già avevano appreso dai miei compagni seminaristi canicattinesi che a Canicattini mi chiamavano “strammatu”. Fu un lampo applicarvi il prefisso di filosofo promuovendomi al grado di “u filosufu strammatu”.

Riprendiamo il discorso del matrimonio di mio papà con la “palazzelese”.

Mio papà, come dicevo, portava il nomignolo di “u brutto”. Fino all’età di quasi trent’anni non si era ancora sposato. Non ebbi mai la curiosità di domandare ai miei genitori perchè mai mio padre non si era sposato all’età giusta cioè tra i 20 e 25 anni. Ma forse sarà perchè aspettava di farsi prima una discreta posizione economica, come ogni altro giovane assennato che, prima di presentarsi a chiedere la mano di una ragazza, deve sapere se può dar da mangiare a lei e ai suoi figli. La ricchezza per un contadino di piccolo calibro, che quindi non ha molte terre al sole, sono gli animali. Ora quando mio papà, assieme ad altri due suoi fratelli ebbe un congruo numero di capi di bestiame, dovette pensare che era ormai in condizione di poter mettere su casa.

Da quel che sentivo dire, mio papà aveva qualche approccio amoroso con qualche ragazza di Canicattini, ma al punto di concludere non era arrivato mai. Si pensava che uno dei motivi fosse quel “brutto” nomignolo. Si sa nei paesi ogni pelo può diventare un palo.

Il colpo di fulmine



Ora una o due volte l'anno mio papà andava alla fiera nei paesi vicini per vendere i vitelli e i montoni che aveva in esubero, vendita che era una delle più grosse entrate di un agricoltore - allevatore.

Fu così che in occasione della festa di San Sebastiano, uno dei Patroni della cittadina di Palazzolo Acreide, mio padre andò alla fiera col suo bestiame.

Egli aveva parlato con un suo amico se gli faceva conoscere qualche ragazza palazzolese, giacché si sentiva ormai pronto e deciso a dare l'addio al celibato.

L'amico gli disse che, vicino alla chiesa di Sant'Antonio, dentro un cortiletto così e così c'era un balcone e in quella casa abita-

va una ragazza da marito con la quale - tramite una "mezzana" - si poteva trattare.

A quei tempi nemmeno si sognava che due ragazzi potessero conoscersi se non tramite la "mezzana" cioè la senzale dei matrimoni. Mio padre fu svelto ad andare e a fare passa e spassa da quella strada e davanti a quel cortiletto. Ma di ragazze nemmeno l'ombra! Finalmente - chi la dura la vince - avvenne. Che fata! Era alta, slanciata, di carnagione candida ma ciò che soprattutto faceva spettacolo erano i suoi capelli, un foltissimo ciuffo di capelli biondo chiaro, chiaro, tutti inanellati e finissimi che facevano mille volute ad ogni alito di vento. Gli anelli e le volute di quei capelli d'angelo erano tutti naturali e tanto ribelli che la ragazza doveva usare mille strategemmi per tenerli un pò a bada giacché scappavano da tutte le parti.

Mio padre, benché uomo navigato e sovrintendente di belle donne, ebbe un tuffo al cuore e disse: «Questa è la compagna della mia vita!»

Mia madre - me lo raccontava poi essa - era stata avvisata dalla mezzana che c'era un giovane di Canicattini che la voleva. Anche lei di tanto in tanto si affacciava al balcone: gliel'aveva un pò descritto e quindi appena lo vide lo riconobbe.

L'impressione non fu proprio sconvolgente: mio papà era di statura legger-

mente inferiore alla media, aveva i capelli rossi e lisci come quelli di un'istrice, aveva la faccia e il collo tutti tempestati di lentiggini; non era davvero il principe azzurro della favola!

Con l'età il viso e la pelle di mio papà si andò sempre più aggiustando e diventò anche bello. Ma allora era così.

Comunque, mia mamma, pur squadrandone le non atletiche e non splendide fattezze, non ebbe un'impressione decisamente negativa.

Nella sua mente lo definì solo: "un umminiceddu" e diede il sì all'avvio dei negoziati.

Le turbolente trattative del matrimonio

Un antefatto. Mia mamma aveva avuto fino allora (aveva 19 anni) ben 18 richieste di matrimonio e ciò non a causa della sua più o meno rara bellezza ma per il fatto che suo padre che, come già dissi, tutta la vita l'aveva passato lavorando come un mulo e accumulando denari e proprietà, aveva destinato nientepopodimeno che 3000 lire di dote a ognuna delle due figlie che aveva.

Tre mila lire allora erano come 150 milioni del 1980. Si poteva cioè tranquillamente comprare un buon appartamento che è la base fondamentale della costituzione di una famiglia. Non erano quindi i riccioli al vento di mia madre ma erano i piccioli di mio nonno ad attirare tanti spasimanti. Colui però che l'avrebbe sposata, specie un forestiero, non sapeva che oltre a questo tesoro sonante avrebbe sposato tanti altri tesori perchè - sarà pure che il mio affetto di figlio mi acceca - mia madre era una gran donna che, assieme a grandi difetti, aveva doni e virtù veramente rari, come vedremo.

Le trattative del matrimonio andarono avanti presto e bene, nonostante mia mamma non sentisse una vera attrazione sentimentale (quello che si chiama amore) verso mio padre, ma forse (dico forse) mia madre non avrebbe mai amato nessun uomo più di quanto amò mio padre perchè mia madre sembra che fosse fatta solo per amare i figli, e lo chiarirò in seguito.

Il motivo principale per cui mia madre diede il consenso rapido, e quasi incondizionato, al matrimonio con un "forestiero" fu perchè i suoi genitori la volevano a qualunque costo dare sposa ad un suo cognato, fratello del marito della sua sorella maggiore. Il più infuriato nel volere quel matrimonio era il suo designato suocero il quale, però, era incredibilmente invisibile e insopportabile a mia madre, la quale avrebbe sposato anche un porco pur di non andare a finire in quella casa.

Certo, mio papà non era un porco ma nemmeno era l'ideale dei sogni di una ragazza di 18 anni; eppure mia madre lo accettò come fosse il primo amore e soprattutto perchè l'avrebbe portata via da Palazzolo, lontana da quell'odiatissimo eventuale suocero e da tutto il parentado che la metteva in croce per quel matrimonio.

Non dovete credere però che tutto andò così liscio: la controparte sfoderò tutto il suo armamentario per scongiurare la catastrofe e ricondurre la pecorella all'ovile. Sorella, cognato e fratelli di mia madre arrivarono anche a minacciare mio padre, il quale alle minacce rispose con controminacce. Fortunatamente per loro - e per me! - mio nonno e mia nonna non si lasciarono trascinare nel vortice e lasciarono la figlia a decidere della sua sorte.

Mia madre, piangendo, arrivò a dire che si sarebbe sposata pure "con uno scialle di panno" (e non quindi coll'abito di seta da sposa bello e fastoso che io poi vidi tante volte), pur di sposarsi, andandosene via da quell'inferno.

Le nozze

Comunque le nozze si celebrarono con solennità. Ci fu il solito ricevimento con i ceci, le fave abbrustolite e con le favette (specie di dolci fatti in casa) col suono del piffero e il ballo degli invitati.

Finita la "festa", gli sposini dovettero subire il fastidio della "prima notte" che a quei tempi era davvero una faccenda poco simpatica.

Infatti quando gli sposini, con tanti auguri di "figli maschi", finalmente si ritiravano nella stanza del talamo nuziale, fuori, nella strada cominciavano "i sona". Gli amici dello sposo si radunavano con pifferi e chitarre e suonavano fino ad alta notte e talora fino alla mattina seguente quando li costringevano ad alzarsi per accomiarsi, dando loro gli auguri della "bon levata" cioè il "ben alzati". Allora, infatti, non era invalsa la buona usanza del viaggio di nozze che consente agli sposini un pò di intimità dopo il fracasso della festosa cerimonia. Il viaggio di nozze però i miei genitori lo fecero l'indomani quando mio papà attaccò la sua mula al carretto e si portò la sua sposina a Canicattini.

A Canicattini

La sposina, biondissima e ricciolutissima, fu subito ammirata e invidiata dai Canicattinesi che, automaticamente, la battezzarono "a palazzulisa".

Ma questa palazzolese, oltre a farsi ammirare per le singolari fattezze del

suo corpo, divenne subito centro di attrazione per il suo carattere eccezionale. Oh, io voglio subito chiarire che mia madre non era una donna straordinaria: era una donna come tutte le altre con i suoi difetti, più o meno femminili, delle donne di questo mondo. Però sta il fatto che sin dalla venuta di mia madre a Canicattini la casa di mio padre divenne un centro di attrazione per tutto il vicinato. Io non riesco a capire che cosa dicesse o che cosa facesse questa donna per guadagnarsi tanta stima e fiducia della gente, specialmente del vicinato femminile. Sta il fatto che, per tante questioni di buono o cattivo vicinato, le vicine ricorrevano a mia madre e la facevano arbitra delle loro liti.

Forse la ragione è perchè mia madre era priva di malizia, riboccante di sincerità, diceva con franchezza quello che sentiva e non patteggiava mai per una o per un'altra.

Questa sua caratteristica fece sì che mia madre non ebbe mai veri nemici, perchè era colma di tanto equilibrio e buon senso che sapeva capire il perchè dei moti e dei sentimenti degli altri.

L'amore esasperato di mia madre per i figli

Per il resto, dicevo, era una donna come tutte le altre ed essa, ora che è con Dio, mi perdonerà se io accenno a quello che, a mio avviso, fu il più grande dei suoi difetti: l'amore esageratamente possessivo verso i suoi figli.

I suoi figli erano suoi e basta: sin da quando nascevano (e furono tutti e quattro maschi) pensò, con angoscia, che un giorno altre donne avrebbero attentato a questa sua proprietà.



Quando, circa all'età di 17 anni il primo figlio, Paolino, amareggiò con una ragazza di Canicattini, cominciò per lei "il dramma" e iniziò a sfoderare tutte le sue arti per fargliela cadere dal cuore. E dire che la quasi fidanzata di mio fratello era una ragazza di buona famiglia, anche assai benestante e di costumi ineccepibili.

Fortunatamente (per il momento) per mia madre, mio fratello partì soldato, poi... sfortunatissimamente morì in guerra e il "dramma" di mia madre fu travolto e cancellato dalla tragedia della morte del figlio.

Intanto cresceva l'altro figlio, Peppino, cioè il terzo dopo di me. Finché era a Canicattini, anche perchè non aveva ancora una sistemazione, i suoi amoretto non turbavano i sonni di mia madre. Ma quando partì soldato, mentre faceva il

militare a Napoli, si innamorò di una ragazza di nome Elvira ed ebbe il piacere di comunicarlo a noi. Mia madre drizzò le orecchie e cominciò a mandare fumo dal naso dicendo a mio fratello che sicuramente Elvira era una sgualdrina che, dopo essersela spassata con mezza Napoli, aveva finalmente trovato il gonzo.

Eppure Elvira forse era una brava ragazza. Di lei non seppi nulla, seppi solo che era tanto religiosa che indusse mio fratello (un ragazzo che a tutto pensava fuorchè alla religione) a fare fedelmente i Nove Venerdi del mese del S.Cuore!



Comunque per questa volta mia madre l'ebbe vinta senza tragedia.

Mio fratello, che, intanto era entrato nella Pubblica Sicurezza, fu trasferito a Milano. Lì si incontrò con una sua vecchia fiamma.

Il fatto era andato così. All'età di 15 anni mio fratello era andato a lezioni private presso un insegnante di Siracusa, il Prof. Enrico Giansiracusa, il quale aveva insegnato in una scuola italiana, in Tunisia, ma poi, finita la guerra, era rientrato in Italia. L'insegnante aveva due figliole (dell'età più o meno di mio fratello), ma due figliole belle che erano la fine del mondo. Mio fratello si innamorò segretamente della maggiore, ma non osava manifestare nemmeno a se stesso questa speranza, credendola assolutamente irraggiungibile.

Durante il tempo dello sbarco degli alleati nella Sicilia Orientale le due ragazze, ormai più che ventenni, conoscendo e parlando perfettamente la lingua francese, si impiegarono come interpreti presso il comando militare alleato in Siracusa. Quando poi, dopo l'armistizio, si trasferirono a Milano, dove il loro papà era stato destinato come insegnante di ruolo, mio fratello, pure lui fu destinato a Milano per servizio. Qui egli incontrò le due ragazze e l'amore si riaccese violento, furibondo. Ormai aveva un posto, un avvenire (oltre ad essere sottufficiale di carriera aveva anche preso il diploma magistrale) e, trovando un corrispondente violento amore nella sua vecchia fiamma, si sentì felice di comunicarlo a noi.

Povera mamma mia! E' incredibile come l'amore geloso, possessivo e malato per i suoi figli la potesse far tanto soffrire!

Anche questa volta la mia povera mamma dissotterrò l'ascia di guerra e cominciò a prendere informazioni sulla eventuale, possibile, disgraziata sua

nuora e, quando venne a sapere che aveva lavorato a Siracusa alle dipendenze del comando militare alleato, prese la spada per la punta e cominciò a menare colpi alla cieca, dicendo forte che quella era sicuramente una pu..., che era stata a letto con tutti gli ufficiali del comando alleato e...che vi devo dire di più? I fatti poi dimostrarono in modo lapalissiano che le due ragazze si erano comportate in modo ineccepibile e per il loro carattere personale e per una educazione puritana impartita loro dal padre.

Mio fratello fu irremovibile, la mia povera mamma lo fu ugualmente da parte sua.



Si sposarono senza la sua benedizione ed anche senza la mia. Nonostante al tempo di quelle nozze fossi già sacerdote e parroco, non mi sentivo di contrastare la mia povera madre anche se comprendevo che era un'ingiustizia.

Quando venne il giorno delle nozze, mia madre ne ebbe un dolore così vivo e profondo che le venne una paresi facciale e per alcuni mesi ebbe il muso storto. Poi a poco a poco il viso si ricompose.

Qualche tempo dopo le nozze mio fratello - che era cosciente di avere fatto la migliore scelta che mai potesse fare; infatti la moglie si dimostrò non solo di temperamento fedelissima fino allo scrupolo ma, per di più, la più innamorata donna che io mai abbia conosciuto in vita mia - dicevo che, qualche tempo dopo le nozze, mio fratello volle coraggiosamente affrontare la situazione e condusse la mogliettina a casa nostra.

Ricordo come fosse ora quando giunsero a Priolo, essendo una ragazza bellissima, tutti si giravano a guardarla come se fosse stata una diva di Hollywood! Mia madre la baciò e fece finta di niente, non si parlò affatto del suo dramma e di quello che aveva fatto per scongiurare il matrimonio.

Da allora, ogni anno sono venuti e lei si rassegnò ad... aver perduto il figlio.

Ormai l'unico figlio che costituiva tutta la sua gioia ero io... perchè ero prete e non mi potevo sposare! Ma anche con me faceva terribili scenate di gelosia. Guai se una ragazza di azione cattolica avesse avuto una più assidua

frequenza in canonica per le normali attività che sogliono svolgere le dirigenti, guai! Erano proprio guai da contare al medico. Per lei quelle ragazze erano spostate, pazze, squilibrate, dovevano scomparire dalla circolazione e a più di una disse chiaramente che se ne dovevano andare perchè le facevano perdere il figlio!

Povera mamma mia! Per il resto, era una gran donna di una generosità di cuore senza confini; non c'era un povero che bussasse alla porta che non venisse aiutato e confortato. Era buona e comprensiva con tutti. La casa del parroco è un porto di mare e vi sbarca continuamente gente da tutte le parti. Lei accoglieva tutti col più bel sorriso, li faceva accomodare, li ascoltava e confortava quelli che non potevano essere aiutati altrimenti.

Quando morì nel 1972 fu un vero plebiscito e in tutte le bocche si sentiva questa frase: "Quanto era buona!"



Ma si vede che in mezzo alle cose buone, che possono essere molte, ognuno di noi deve avere il suo demonietto a tormento nostro e degli altri.

Il demonietto di mia madre fu l'amore geloso, ossessivo per i suoi figli al punto da osteggiare la loro felicità pur di

averli sempre con sè. Dimenticava, la mia povera mamma, (e lo dimenticano tante mamme) le parole della Bibbia: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e aderirà a sua moglie...". Del resto in ciò mia madre era in contraddizione con se stessa, poichè anch'essa aveva voluto, e con violenza contro tutti, lasciare padre, madre, fratelli e paese natio per seguire l'uomo che Dio le aveva destinato.

Ancora sul carattere di mia madre

Sento di dover continuare un pò a parlare di mia madre per le altre caratteristiche che poi io ho riscontrato in me.

Una delle più tipiche manifestazioni del carattere di mia madre era la spregiudicatezza nel dire alla gente quello che sentiva. Porto un episodio significativo che ella raccontava. Pochi mesi dopo sposata, si trovava in campagna con suo marito e i fratelli di lui che, come dissi, facevano società. Era l'anno 1911. A quel tempo gironzolava per le campagne di Canicattini e dintorni un bandito famoso di nome Paolo Sipala, inteso da tutti "Paulu Truonu". Egli spandeva il terrore dovunque. Era stato un giovane disordinato, niente amante del lavoro e sempre avvicinato a giovani della peggiore specie.

Aveva uno zio prete molto ricco. Lo zio, sapendolo dissipato, spendaccione e amante delle cattive compagnie, lo aveva dichiaratamente diseredato cioè diceva a tutti che aveva fatto testamento della sua "roba" a tutti i parenti ma non aveva destinato nemmeno un laccio a suo nipote Paolo.

Il nipote lo aveva affrontato più di una volta, pregando lo zio prete, con le buone e con le cattive minacce, a fare il suo "dovere"; ma niente, anzi il prete sempre lo ributtava.

Evidentemente Paolo si sentiva vittima di ingiustizia per cui un giorno inbracciò un fucile e si appostò dietro un muro in località "Grotta Perciata" lungo la provinciale Canicattini - Siracusa e attese che passasse la carrozza sulla quale lo zio soleva andare in una sua tenuta.

Quando la carrozza gli fu davanti al muso egli sparò allo zio uccidendolo e si diede alla macchia.

Per vivere, egli nottetempo si presentava presso le fattorie, si faceva rifocillare dai contadini e si faceva rifornire di quanto gli occorresse.

Naturalmente usava le più feroci minacce, minacce che mise più volte in atto quando qualcuno osò denunciare la sua presenza nella zona ai carabinieri. Le sue rappresaglie erano queste: incendiava le biche cioè i cumuli di covoni di grano nelle aie del suo delatore, o sgozzava loro gli armenti; a più di uno dei suoi delatori fece un taglio nella guancia.

La gente viveva nel terrore e nessuno più osava denunziarlo, tanto che ormai andava nelle fattorie anche di giorno ed era tanto sicuro che, quando veniva la sera, egli consegnava il suo fucile al capo di casa e gli ingiungeva di mettersi a fargli la guardia mentre egli dormiva. Poi si metteva a letto e dormiva saporitamente.

Fu appunto in una di quelle visite alla fattoria di mio padre che Paulu Truonu venne in compagnia di alcuni altri della sua risma che lo spalleggiavano. Quando a mia madre che era nella sua stanza fu comunicato sottovoce che era venuto nelle case il famoso bandito, ella uscì fuori sollecitamente e, viste quelle facce nuove, le squadro e poi uscì di botto: «Ma ora si può sapere di tutti voi chi è Paulu Truonu?»»

Nessuno rispose, ma mio padre le diede una gomitata che per poco non le ruppe una costola. Mia madre era fatta così, spontanea; secondo lei non aveva fatto nulla di male a voler sapere chi di tutti fosse il bandito.

Questo vizio (ma è poi un vizio?) di dire le cose così come le sento l'ho ereditato in pieno da mia madre e me ne sono venuti sempre guai a non finire, che sicuramente dovrò raccontare nel decorso della mia storia.

Mio padre



Mi accorgo ora di avere detto troppo poco di mio padre, eppure anche da lui ho preso molto anche se non quanto da mia madre.

Mio padre, come già ho accennato, non aveva preso quasi nulla del carattere forte di mio nonno, ma solo una certa ruvidezza e spavalderia che lo portava a litigare più con la bocca che coi fatti. Non ricordo mai un episodio in cui egli abbia menato le mani, così come mai alzò le mani ai suoi figli.

Invece era gioviale con tutti e amante delle battute, un pò sceme in verità. In questo io sono la sua copia rincalcata perchè amo di scherzare sempre, ma io stesso mi vergogno delle mie battute di spirito che sono quasi sempre “babbe” e qualche volta sono anche inopportune perchè, siccome scherzo in continuazione (e ne sento quasi la vocazione, per rendere più lieve la vita del mio prossimo), qualche volta il mio scherzo cade in un momento in cui non è ben accetto. Allora mi mortifico, ma non c'è più nulla da fare e a nulla servono le scuse con le quali dico che non intendevo offendere.

Per il resto, mio padre era un tipo bonaccione, non troppo amante della fatica. In questo era tutto diverso della razza di mia madre; ma, per converso, molto amante delle belle donne, amante per modo di dire, perchè, mentre ne lodava la bellezza con grandi espressioni, non ebbe mai il coraggio di fare il

don Giovanni così come mostrava a parole e fu sempre fedele a sua moglie, della quale era veramente innamorato.

Padre Giacinto Farina



Oh, stavo dimenticando di narrare una cosa molto importante che forse dà anche la spiegazione al mio carattere allegro, ridanciano e anche buffonesco.

Il fatto è l'eredità di Padre Giacinto Farina.

Chi è Padre Giacinto Farina? Padre Giacinto è una delle glorie di cui sono orgogliosi i palazzolesi.

Palazzolo Acreide può veramente vantare di aver dato i natali a molti uomini illustri. Da Palazzolo sono usciti vescovi, senatori, deputati e persino un cardinale, il cardinale Francesco Carpino che fu arcivescovo di Palermo per 5 anni e poi fu promosso a un dicastero della Curia papale a Roma.

Una, appunto, delle glorie di Palazzolo Acreide è il Padre Giacinto Farina.

Era un Frate Cappuccino e visse a Palazzolo al tempo del Risorgimento italiano, negli anni cioè in cui Garibaldi conquistò la Sicilia e la unì all'Italia.

Padre Giacinto era un uomo brillante, fine letterato, poeta vernacolo e scrittore in lingua. Egli lasciò delle opere che sono un vero documento, tra cui raccolte di proverbi siciliani, appunti della storia contemporanea, ecc, ma che ancora non hanno trovato, che io sappia, un virtuoso che li dia alle stampe.

Padre Giacinto era fratello della nonna di mia madre cioè della madre di mio nonno materno, Francesco Cardinale.

Questo cappuccino era di carattere quanto mai gioviale e le sue poesie siciliane dimostrano uno spirito di piacevole e scherzevole satira che è un vero gusto a leggerle. Io mi glorio di essere un discendente di Farina e di averne ereditato lo spirito allegro e, inoltre, la mania di fare raccolte di proverbi, di barzellette, di vignette e di appunti di storia e di altro.

Penso più o meno di avere completato il quadro di fondo della famiglia che mi diede i natali e il carattere, e di poter dare finalmente inizio alla mia storia diretta.

CAPITOLO II

Infanzia

Della mia primissima infanzia ho pochi ricordi. Riferisco solo quello che mi raccontava mia madre.



Essa mi diceva che ero paffutello e roseo e che tutti si divertivano a tenermi in braccio, diceva che ero proprio bello; ma la mia bellezza sfiorì tutta in una volta quando, all'età di quattro anni, ebbi la mazzata in testa della nascita di un altro fratellino, cioè Giuseppe. Mentre fino a quel momento io ero stato il cocchetto di mamma e di tutti, ora, con mio orrore, mi accorgevo che tutte le attenzioni e le tenerezze erano per il nuovo arrivato.

Cominciai a dimagrire, a dimagrire e non mi ripigliai mai più; sicuramente quell'“incidente” dovette influire anche nella formazione e forse nella trasformazione del mio carattere. Non so con precisione quale nuova impronta mi diede. Ma tutte le volte che mi sono imbattuto in casi simili ho sempre raccomandato ai genitori di non comportarsi come si comportarono i miei con me.



Nel mio cuore per molti anni covò l'odio verso quel mio fratello venuto a tradimento. Non si consideri esagerata la parola “odio”.

Una volta, quando avevo l'età di circa 6 anni, il mio fratellino (aveva forse un anno e mezzo) cadde con la testa bocconi dentro un grosso blocco di pietra incavato, chiamato trogolo, il quale serviva da abbeveratoio dei maiali e dei cani. Io vidi che mio fratello ingozzava acqua e che dopo pochi minuti sarebbe morto annegato. Lì per lì ebbi un istinto brutale di non dir niente a nessuno e di lasciar morire quello che era la causa della mia disperazione e della mia continua,

quotidiana “morte”, ma poi l’innata bontà degli Amato prese il sopravvento e gridai. Accorse un mio cugino più grande e lo salvò.

Quel mio fratello che mi aveva soppiantato in ciò che di più caro si può avere a quell’età, l’amore della mamma, oltre ad essere da tutti coccolato, cresceva su bello, di una bellezza che pari ce ne sono pochi (conservo una fotografia di lui all’età di 10 anni che è uno splendore); ma anche per questa sua bellezza io mi rodevo di gelosia.

La gelosia, eredità trasmessami da mia madre, è stata uno dei più profondi segni della mia vita. Il Signore ha avuto pietà di me e, riconoscendo che io non avrei potuto portare sulle spalle la croce della gelosia, me ne ha sgravato per tutta la vita.

Io sono per natura come una cavallina, che dirizza le orecchie al minimo rumore che crede a lei avverso.

Quando ero in seminario non potevo sopportare che qualcuno venisse giudicato migliore di me, sia nella pietà che nello studio, e se ce n’era qualcuno che veramente eccellea, come un mio compagno che comprendeva la filosofia meglio di me, io mi rodevo intimamente di gelosia.

Di quello che fece fare la gelosia da sacerdote e da parroco dirò in seguito.

La caduta tra i maiali

Ora debbo raccontare un altro episodio della mia prima infanzia, un episodio breve ma assai impressionante.

In una campagna che mio papà aveva preso in affitto, sempre in compagnia dei fratelli, c’era una vecchia cisterna diroccata e senza copertura e di cui i contadini si servivano come ricettacolo per i maiali.

Nella cisterna c’erano una trentina di maiali, più o meno grossi, che vi si facevano scendere e salire attraverso una scaletta di pietra intagliata nella stessa cisterna che era profonda non più di tre metri.

Io avevo l’età di circa tre anni, con mio fratello Paolino, di due anni più grande di me, ce ne andammo a vedere i maiali, lontani dagli occhi dei nostri parenti. Mentre guardavamo i maiali io mi spinsi un pò più in avanti, scivolai e caddi dentro la cisterna.

Il Signore non volle che io morissi poichè caddi proprio nel mezzo metro che c’era tra il muro della cisterna e il trogolo di pietra dove i porci mangiavano e bevevano. Bastava che cadessi qualche centimetro più in là, sbattevo la cervice sul bordo del trogolo e ora sarei con gli angeli del cielo.

Il bello, o brutto, avvenne quando io, rialzatosi fui preso dal terrore che i porci mi potessero mangiare e dicevo a mio fratello: «I porci mi mangiano!».

Mio fratello mi incoraggiava dicendomi: «Non ti mangiano, vai verso la scala».

Ma io non riuscivo a fare un passo perchè sentivo che da un momento all'altro i maiali aprissero le bocche per sbranarmi. Finalmente uno dei maiali, che più di tutti sembrava mi facesse la festa, si allontanò ed io, tremando e camminando rasente il muro, raggiunsi la scaletta. Ma qui vennero le altre pene perchè i contadini per non fare uscire i maiali nel centro della scaletta avevano messo un fascio di aguzze frasche ed io, bambino di tre anni, non avevo la forza di sollevare il fascio di frasche. A questo punto non ricordo più come superai l'ostacolo. Comunque il trauma di quella terribile avventura dovette lasciare anche orme indelebili nella mia psiche.

La “Tavola Pitagorica”

Dopo questi due episodi cioè della nascita del fratellino e della caduta tra i porci, nessun altro ricordo è rimasto della mia prima infanzia fino all'età scolare. Non ricordo nemmeno il mio primo impatto con la scuola, che è quasi sempre un pò traumatico per i bambini. So solo che imparai presto a leggere e scrivere, ma non imparai mai i numeri: i numeri furono sempre per me una cosa impossibile. Di fronte a casa mia c'era una donna che faceva doposcuola, mia madre per integrare la mia scienza mi ci mandava.

Quella “maestra” faceva ripetere ogni giorno ai fanciulli le tabelline che allora ci insegnavano a chiamare “Tavola pitagorica” perchè pare sia stata inventata dallo studioso greco Pitagora. Io non riuscivo ad imparare quella filastrocca di numeri; però, chi lo sa perchè, mi impressionò l'ultimo gruppo e cioè: $9 \times 9 = 81$, che subito mi ramase impresso.

Un giorno che la maestra domandava agli alunni le tabelline a saltare, a me domandò: «Quanto fa 9×9 ?» Risposi subito: «81».

Allora la maestra disse: «Ecco Ciccino sa già tutta la Tavola Pitagorica e non ha bisogno di essere più interrogato!».

E fu così che io non imparai mai più la tavola pitagorica ne' nei restanti anni della scuola elementare, nè al ginnasio, nè al liceo, nè nel restante dei miei giorni fino all'età di 40 anni quando a Priolo, avendo fondato l'Oratorio e dovendo insegnare i numeri ai bambini, mi fu giocoforza imparare le tabelline.

Come si fa una divisione

Pure fino all'età di 40 anni io non sapevo eseguire una divisione e quando dovevo imparare a fare le divisioni, per insegnarle ai bambini, sbalordii quando al professore Michele Abate, che mi diede i primi rudimenti, sentii dire che un numero più grande in un numero più piccolo (es. l'8 nel 4) ci entra "zero volte". Mai nella mia vita avevo sentito dire che un numero in un altro ci potesse entrare "zero volte".

Mi chiederete come potei allora avanzare negli studi e fare il ginnasio e il liceo senza sapere la matematica. Vi rivelo il trucco. Nelle scuole elementari, al mio paese, gli studi erano molto approssimativi, come spesso in molte scuole succede anche ora. C'è però da notare che allora i maestri, per invogliare i ragazzi a studiare, usavano il sistema del cambio dei posti. Il migliore della classe era messo al primo posto del primo banco e poi giù giù tutti gli altri.

C'era poi la "fila degli asini" e cioè l'ultima fila dei banchi dove rimanevano quelli che erano perennemente somari.

In me avveniva lo strano fenomeno che mi toccava di fare continuamente la spola dal primo all'ultimo banco. La ragione era che io andavo malissimo in matematica. Quando c'era il compito di matematica saltavo all'ultimo banco mentre ero tra i primi in italiano. Quando facevo il tema o un esercizio di grammatica saltavo al primo banco. Ricordo la tremarella che mi prendeva tutte le volte che il maestro mi faceva sedere al Primo Banco!!

Così quando poi terminava l'anno scolastico e il maestro doveva decidere chi era promosso e chi doveva ripetere l'anno, finiva di farmi promosso perchè tra i "10" in italiano o storia e gli zero in matematica raggiungevo una sufficiente media.

Stranamente qualcosa di simile avvenne quando, entrato in seminario, frequentavo la 5 classe del ginnasio e le tre del liceo. I miei insegnanti (tranne le eccezioni che dirò) notavano la mia particolare tendenza alle lettere e quando si trattava di fare lo scrutinio, nel vedere la mia assoluta insufficienza nelle scienze esatte compensavano il giudizio facendo la media con le lettere. Ma dovrò a suo tempo riprendere questo argomento che fu soggetto e oggetto di una delle grandi tragedie che sconvolsero l'anima mia e in parte la mia vita.

In seminario

Come e perchè mi feci prete?

Prima di addentrarmi a parlare dei sensazionali sviluppi della mia vita in



seminario, quattordici lunghi e spasmodici anni, devo fare una breve introduzione sulla decisione dei miei genitori di mettermi in seminario.

Mio papà, come già dissi, era un piccolo proprietario terriero ma anche, assieme a due suoi fratelli, grosso affittuario di terre con numerosi capi di bestiame; apparteneva

insomma a quello che mi sembra venga detto “ceto medio”. Come tutti i massarotti del mio paese, cioè quelli che non vivevano lavorando a giornata, per ogni figlio che gli nasceva già sognava la laurea, o i galloni di ufficiale o comunque un ceto superiore al proprio. Mai pensò che uno dei suoi figli dovesse fare l’agricoltore. Mia mamma, donna ambiziosa, soleva dire che dei suoi tre figli: uno doveva essere dottore, uno avvocato e uno ingegnere. Quando il primo figlio Paolino, raggiunse l’età della scuola media (allora si chiamava ginnasio o Istituto Tecnico) mio padre gli fece fare gli esami di ammissione. Mio fratello fu promosso all’Istituto Tecnico. Ma a Canicattini non c’erano scuole medie, che allora erano solo a Siracusa. Come fare per mantenere “agli studi” il figlio in Siracusa? C’erano due vie: o metterlo in una casa a pensione o metterlo nel “Collegio Manzoni” che era l’unico collegio - fondato da un prete - per ragazzi che dalla provincia venivano a studiare a Siracusa.

Mio papà con i suoi fratelli aveva preso in affitto una grossa proprietà di circa 500 ettari chiamata Feudo Contessa a circa sei chilometri dal paese, e, nonostante che i tre fratelli pagassero la favolosa somma di lire centomila di affitto l’anno (eravamo nel 1925) era fiducioso che dai proventi di quella immensa tenuta, ricca di oliveti, vigneti, pascoli e seminativi, ci potevano bene uscire le 300 lire al mese per mantenere il figlio in collegio. Pensare che, allora, il salario di un operaio comune era di 150 lire al mese!

Ma due anni dopo venne il mio turno. Anch’io feci gli esami di ammissione. Fui promosso a primo esame (mentre altri tre dei 7 miei compagni di classe che si erano presentati furono rimandati agli esami di riparazione ad ottobre).

Ora occorre trovarmi un buco dove stare a Siracusa per seguire “gli studi”. A questo punto i miei genitori, prudentemente, pensarono che era troppo gravoso caricarsi di altre 300 lire al mese; e poichè il Seminario di Siracusa accoglieva gli alunni per sole 150 lire al mese, mio padre e mia madre furono ben lieti di corbellare il Vescovo giacchè nella sua intenzione coloro che entravano in Seminario dovevano avere una precisa volontà di farsi preti. Così i miei genitori dissero ai superiori del seminario che il loro bambino desiderava farsi sacerdote. Il mio parroco Bombaci scrisse la sua brava lettera di conferma e così fui accolto in seminario.

Tra parentesi: la mia prima comunione

Da premettere che io di fatto ero ragazzino affezionatissimo alla Chiesa, facevo il chierichetto, servivo la Messa, suonavo le campane, feci anche la prima comunione proprio nel seminario di villeggiatura che ha sede in una collina a 200 metri dell’abitato di Canicattini.

A proposito di questa prima comunione, ho un ricordo indelebile. A prepararmi fu una suora di grande fede che era anche stata la mia maestra di prima elementare. Prima di farsi suora aveva avuto un’avventura della quale era nato(morto) un bambino, il padre del bambino l’aveva sedotta e abbandonata.

Sconvolta da questa duplice passione, sentì nascere nel suo cuore la vocazione religiosa.

A quei tempi di puritanesimo (esterno) quasi integrale succedeva non di rado che una ragazza sedotta e abbandonata si facesse suora, ma erano per lo più vocazioni appiccicaticce che duravano magari tutta la vita che, naturalmente, comportavano una vita religiosa ben amara! La mia maestra, invece, prese (o almeno lo dimostrò sempre con perfetta coerenza), la vita religiosa in pieno, dimostrando una religiosità e una carità a tutta prova.

Quando io la ebbi maestra, essa non aveva ancora indossato l’abito monacale ma dormiva nel Convento di Canicattini come “postulante” e, fatti i primi voti, rimase a Canicattini dov’era maestra di ruolo.

Tutti i bimbetti della sua scuola eravamo innamorati di lei. C’è da dire che era anche una bella ragazza dalla pelle candida e dai lineamenti fini, ma, a parte questo, ciò che usciva dalla bocca di quella creatura era latte e miele. Raramente ho visto una persona al mondo parlare con l’unzione e la dolcezza di quella donna: il suo sorriso poi che le adornava continuamente il volto era davvero accattivante e adatto a conquistare chiunque la incontrasse. Fece poi

carriera nel suo istituto, divenne maestra delle novizie, ecc. ecc.

Oltre a fare scuola, la mia maestra insegnava il catechismo ai bambini in parrocchia e fu lei che, all'età di otto, nove anni, mi preparò alla mia Prima Comunione. Ma se era latte e miele ciò che normalmente le usciva dalla bocca, quando parlava di Gesù della Madonna e di tutte le verità della fede si trasfigurava e trasfondeva in noi ragazzi il senso del divino.

Immaginate voi quale fu la mia preparazione alla Prima Comunione. Quella santa donna seppe farmi penetrare dall'idea della immensa dignità e fortuna di poter ricevere Dio nel mio cuore.

Infatti quando feci la Prima Comunione, dopo aver ricevuto Gesù, io non feci altro che ripetere e ripetere a Gesù la strofa di un canto eucaristico che io, ingenuamente ma felicemente, storpiavo.

La strofa era questa:

“Gesù mio io ti adoro - qui presente nel mio cuor - ti ringrazio del gran dono che tu mi hai fatto, o Re dei re”. Ma nelle ultime parole io toglievo la “o” e, sgrammaticando, esprimevo al Signore un senso di gratitudine veramente singolare.

Infatti io con tutta l'anima dicevo: “Ti ringrazio del gran dono che mi hai fatto *re dei re*”: volevo dire che ringraziavo il Signore per avermi fatto “re dei re” giacché la suora mi aveva fatto comprendere che chi ha Gesù nel cuore è superiore ai principi, ai re e a tutti i potenti di questo mondo.

In tutta la mia vita ho sempre narrato ai primi comunicandi questo mio sensazionale episodio. Tuttavia l'episodio sta a significare la particolare tendenza delle cose spirituali verso cui ero portato e che, a mio avviso, fu il motivo principale di ciò che mi accadde e che determinò tutta la mia vita.

Lo scoppio della vocazione

Il nostro seminario di Siracusa, e così, credo allora fossero gli altri seminari, era, direi, scientificamente organizzato in modo da sostenere le vocazioni sacerdotali e a suscitare in coloro che non ce l'avevano.

Se non mi sfugge nulla, la giornata cominciava con la preghiera che si recitava appena suonava la sveglia e cioè mentre ci vestivamo e che recitava così: “Nel nome del Padre che mi ha creato, nel nome del Figlio che mi ha redento e nel nome dello Spirito Santo che mi ha santificato, sorgo per servire unicamente a Lui, ecc.”

Dopo esserci frettolosamente lavati (allora - nel 1927 - non si conoscevano



abbastanza i benefici dell'igiene personale, tanto che non esisteva nemmeno l'ombra di una doccia in seminario e i nostri corpi puzzavano a grande distanza), subito si andava in cappella dove si sostava una prima abbondante ora cioè mezz'ora di "Meditazione" e mezz'ora di Messa.

La meditazione era letta da un "prefetto" (capo di camerata) il quale leggeva un brano di un libro spirituale ad hoc e, tra un brano e l'altro, si soffermava per dare agli ascoltanti la possibilità di riflettere su quanto si leggeva.

Talvolta la meditazione letta era sostituita dalla predica del "padre spirituale" che risultava interessante, commovente o noiosa a seconda del carisma particolare dell'oratore, come purtroppo si verifica in tanti "sacri oratori"!

Dopo la S. Messa, nella quale tutti i seminaristi (vocati o non) facevano la S. Comunione, scendevamo in perfetto silenzio al refettorio.

Il silenzio era di strettissimo obbligo affinché si continuasse a stare raccolti e a non dissipare ciò che si era assorbito durante la meditazione e la S. Messa.

La colazione si faceva pure in silenzio e sempre in silenzio si andava a scuola. Preghiera prima e dopo le lezioni.

La scuola durava 4 ore ma, nell'intervallo tra la seconda e la terza ora, c'era mezz'ora di ricreazione giù in cortile.

Dopo due ore di quasi immobilità sui banchi, giunti in cortile, ci scatenavamo. Si diceva allora che le ricreazioni dei seminaristi erano caratteristiche per la loro rumorosità.

Ma sfido io, eravamo giovani nel bollore degli anni, i nostri muscoli e i nostri nervi bruciavano nella immobilità, quindi, appena potevamo, dovevamo pur dare loro un pò di sfogo.

Alle ore tredici eravamo a pranzo. Durante il pranzo silenzio assoluto mentre un lettore leggeva la vita di un santo. Verso la fine del pranzo il rettore suonava il campanello e permetteva che parlassimo, ma, siccome le nostre corde vocali, represses dal lungo silenzio, tendevano a sfogarsi ed alzavamo il tono, il rettore spesso si indispettava e, per castigo, ci faceva fare di nuovo silenzio.

Dopo il pranzo salivamo in camerata, ci riunivamo intorno al "Prefetto-Capo" della camerata il quale ci faceva 10 minuti di lettura spirituale su un

libro di massime chiamato “Il Diario Spirituale”.

Dimenticavo di dire che le camerate erano cameroni lunghi, da dieci, o venti, o trenta letti allineati lungo le pareti. Tolte le ore che trascorrevamo a studio o a scuola o in cappella o in cortile, le nostre poche ore libere le trascorrevamo in camerata ove ognuno di noi aveva il suo “posto”, con il letto, lo sgabello per sedere e un capace armadio dove ognuno teneva i suoi effetti personali.

Finita quella lettura spirituale del post-pranzo avevamo una ventina di minuti di ricreazione in camerata, anche per dare comodità a quelli che ne avevano bisogno di andare ai gabinetti che allora non si chiamavano “bagni” secondo l’uso che è invalso poi nel mondo occidentale, perchè, come già dissi, di bagni allora nemmeno il sogno. Solo una volta la settimana, il giovedì, c’era la lavanda dei piedi. Il sabato, poi, il prefetto, mentre andavamo a letto dopo aver recitato il “miserere”, diceva: “Oggi è sabato, cambiate la biancheria.” Ed io, che sono stato sempre un pò burlone e amante dei giochi di parole, dicevo sottovoce ad un compagno in modo da non farmi udire dal prefetto: <<sabato mutatis mutandis”>>.

Eravamo arrivati alla breve ricreazione dopo la breve lettura del “Diario Spirituale” da parte del prefetto. Quando tutti i seminaristi avevano terminato di andare ai gabinetti, ci preparavamo per andare a passeggio, ma prima di uscire facevamo la visita a Gesù in cappella. Tra parentesi, nelle ricreazioni in camerata nessuno correva o saltava. Era vietato. I seminaristi occupavano quel tempo a chiacchierare o a giocare a dama o a domino o a qualche altro gioco simile.

La mia furia dei giochi

Io ho sempre aborrito i giochi da sala mentre ero un diavolo scatenato nei giochi di movimento in cortile, anzi organizzavo tutti i giochi possibili e immaginabili per me e per i miei compagni. Allora non c’erano quasi le palle di gomma ed io prendevo stracci, li arrotolavo, li cucivo e ne facevo palle. Del resto i romani facevano così le loro palle e la parola “palla” significa appunto straccio o pezza. Le palle da me confezionate si sdrucivano ben presto sotto i colpi vigorosi dei nostri piedi ed io ero sempre dietro a preparare nuove palle.

Altri giochi: preparavo due aste le infiggevo nella terra del cortile, stendevo una corda in varie altezze sulla cima delle due aste; con una pietra e un pezzo di tavola preparavo una pedana per il lancio del salto in alto. Io saltavo

più in alto di tutti; mi vantavo e mi vanto tutt'ora che nel salto raggiungevo un metro e 75 cm. di altezza; ma a dire il vero, quell'altezza non la misurai mai, può darsi che era abbastanza minore. Quand'ero bambino al mio paese giocavamo a fare andare un cerchio di ferro sospinto da un'asticciola con in punta un ferretto ricurvo. Ebbene ci fu un periodo in cui l'arcivescovo mons. Carabelli stava costruendo un grandioso Salone che fu poi denominato "Salone Carabelli" e i muratori tagliavano i tondini di ferro per fare il cemento armato; io prendevo tutti gli spezzoni e battendoli sopra un rudere di granito che c'era (e c'è ancora) nel secondo cortile, mi misi a fare cerchi per tutti i miei compagni che volevano giocare al cerchio.

Lavorare, lavorare



Insomma io mi dovevo sempre muovere, sia perchè dovevo compensare le mie membra dalle prolungatissime soste di studio e in cappella, sia perchè appartenevo proprio alla categoria dei... "semoventi", in questo perfettamente simile a mio nonno Francesco.

Quando io ero in camerata e i miei compagni chiacchieravano o giocavano a dama, io me ne stavo al "posto", aprivo la "tavoloccia" (una tavola che usciva fuori da una fessura ad hoc nell'armadio) e lavoravo col seghetto al "traforo". Non vi so dire quanti lavoretti a traforo ho fatto. Il mio salotto in canonica è tutto adorno di quadri e gingilli da me fatti al traforo cinquanta e più anni fa e che sono belli e freschi come se fossero stati fatti ora.

Poi - come io dissi - aprii una legatoria di libri e legavo i libri a tutti i miei compagni. Insomma che io facessi una cosa o che ne facessi un'altra purchè lavorassi. Non riuscivo, non son riuscito e non riesco a stare con le mani in mano, debbo sempre fare qualche cosa.

Leggere, leggere

Poi non parliamo delle letture. Quando non potevo proprio lavorare, perchè

il luogo non me lo consentiva, passavo il tempo a leggere. Leggevo dovunque, nei luoghi più impensati.

La domenica i seminaristi dovevano assistere alla Messa dei canonici in Cattedrale, oltre a quella cui avevamo assistito in cappella. Io mi annoiavo a stare - come facevano tutti i miei compagni - a guardare i canonici che bofonchiavano il breviario o quando, nelle messe pontificali, facevano a turno gli inchini e i baciavano al Vescovo. Mi annoiavo anche ad ascoltare i canti della Schola Cantorum, tanto li sapevo a memoria ed erano sempre gli stessi, anche se alcuni pezzi di canto gregoriano erano bellissimi e mi facevano andare in estasi. Per occupare bene il tempo che cosa facevo? Avevo un libriccino con caratteri minuti che raccoglieva tutto il Nuovo Testamento ed io lo leggevo in cattedrale, lo finivo e lo ricominciavo daccapo, tanto che lo so quasi tutto a memoria. In cattedrale potevo leggere solo libri santi, mentre negli altri luoghi "impensati" mi sfogavo a leggere tutto quello che la mia fame di leggere mi dava a portata di mano.

Uno dei momenti "impensati" era questo: dopo il pranzo e dopo la cena, il prefetto ci metteva in fila per andare ai gabinetti.

La fila talvolta era molto lunga e certe volte c'era da aspettare venti minuti o mezz'ora prima che giungesse il mio turno. Quello per me era il momento ideale per farmi una scorpacciata di un libro. Oltre ai libri che allora erano in voga e che io mi succiai tutti, mi piaceva leggere gli autori latini; e fu lì, davanti ai gabinetti, che lessi, ad esempio, tutta l'Eneide di Virgilio in latino. Ricordo l'espressione di un mio compagno di qualche anno più grande di me: «Oh, legge l'Eneide in latino come se fosse un romanzo!»

Ma c'era un posto ancora più, direi quasi, "impossibile" nel quale io leggevo; era durante il passeggio. I seminaristi, ogni pomeriggio, quando non pioveva, uscivamo dal seminario e, in silenzio, ci dirigevamo verso varie mete, in periferia della città di Siracusa, o al Teatro Greco o all'Anfiteatro Romano o al Ginnasio Romano o alle Catacombe. La strada era lunga e talvolta ci voleva anche un'ora a raggiungere la meta. Io mi annoiavo a passare quell'ora solo muovendo le gambe senza poter "lavorare" ma, siccome andavamo in fila per due, io mi portavo appresso un libro e leggevo per tutta la strada di andata e ritorno, guardando solo con la coda dell'occhio se ci fossero dei gradini da superare.

L'attenzione a leggere mi aiutava anche a difendermi dalle eventuali tentazioni contro la purezza, che io avevo il dovere di preservare, perchè il sacerdozio a cui mi preparavo prevedeva il voto di castità.

Infatti per la strada si potevano incontrare anche belle e prosperose ragazze. Il mio cervello si poteva incendiare. Capisco che istintivamente abbassavo gli occhi tutte le volte che distrattamente incontravo quelle “tentazioni del Diavolo” ma, leggendo, ero meglio preservato!

Segue il racconto della giornata

Continuo a raccontare come si svolgeva la giornata in seminario per venire poi ad una conclusione.

Dunque prima di andare a passeggio passavamo dalla cappella e facevamo la “Visita a Gesù Sacramentato”, seguendo anche qui un libriccino adatto, scritto, se non ricordo male, da S. Alfonso de’ Liguori e cioè “Visita al SS. Sacramento”.

Durante la via di andata e ritorno dal passeggio - come ho detto - si faceva silenzio per stare raccolti e meditare.

Al ritorno dal passeggio, breve riposo in camerata; poi tutti a studio. Preghiera prima dello studio, preghiera dopo lo studio; teste curve sui libri per tre buone ore e silenzio assoluto.

Dopo lo studio, di nuovo tutti in cappella per la recita del S. Rosario e la Benedizione Eucaristica.

Subito dopo scendevamo a cenare.

Durante la cena, al solito, il lettore leggeva la vita di un santo.

Dopo cena salivamo in camerata, dove il prefetto ci faceva un’altra breve lettura di non so più quale libro spirituale.

Ricordo che io morivo letteralmente dal sonno e, siccome stavamo in piedi, ondulavo come una canna sospinta dal vento. Poi suonava ancora la campana.

Ancora una volta in cappella a recitare le ultime orazioni e l’esame di coscienza che...non finiva mai. Poi ancora la fila davanti ai gabinetti e infine, dopo esserci inginocchiati dinanzi al letto a recitare il “miserere”, potevamo spogliarci e sprofondarci nel sonno.

Era così terribile la mia stanchezza che non sentivo nemmeno le pulci, giacchè a quei tempi c’erano anche le pulci nel letto.

Ma perchè ho raccontato per filo e per segno tutta questa lunghissima interminabile giornata seminaristica?

Il perchè è questo.

Come io dissi al principio, mio papà e mia mamma, con piena coscienza (ma senza alcun rimorso) di corbellare il Vescovo e la diocesi - complice il

mio parroco - mi misero in seminario con l'intento che, sbafatomi gli studi, al momento giusto avrei lasciato il seminario e mi sarei avviato ad una professione civile. Io un pochettino il rimorso lo sentivo perchè, d'istinto, sono stato sempre pittosto giustizialista, ma in effetti, vigliaccamente, foderavo la mia coscienza di prosciutto e lasciavo fare a quelli più grandi di me, senza fiatare.

Solo mi avveniva che, quando un prefetto o qualche seminarista più anziano mi domandava se sentivo la vocazione di farmi sacerdote, rispondevo rapidamente "SI", come la monaca di Monza, benchè sentissi il disagio. Quando però comincì in pieno quella girandola di prediche, meditazioni, S. Messe, pensieri spirituali, vite di santi ecc., tutte cose che esaltavano, idealizzavano sublimavano la missione sacerdotale, l'apostolato, la salvezza delle anime, il Regno di Dio, il mio cuore, che era particolarmente portato verso la religiosità, la generosità, la donazione di sè per gli altri, in breve tempo si eccitò, si riscaldò e si accese come un cerino.

E il fuoco andò sempre più divampando e dal cuore passò ai polmoni, al cervello, alle vene, al midollo delle ossa.

Penso però che dovette passare più di un mese dopo il mio ingresso in seminario prima che io fossi completamente cotto. Dico ciò perchè mio padre veniva con una certa regolarità in seminario ed io non sentii mai il bisogno prepotente di manifestargli la mia "conversione". Può anche darsi, però, che non ne sentissi il coraggio.

L'annuncio della mia vocazione

Il coraggio mi venne di botto e dovetti prendere il cuore a due mani perchè sapevo di dare un forte colpo ai miei. Il coraggio - dico - mi venne sei mesi dopo il mio ingresso in seminario ed esattamente durante le brevissime vacanze pasquali. Appena giunto a casa, e, vestito della mia tunica talare, ero da tutti festeggiato come un signorino. Ecco che, di colpo, dinanzi a papà, mamma e ai miei fratelli, dissi: «Sapete che io mi voglio fare sacerdote?». Tutti rimasero muti e dopo qualche secondo mio papà prese la parola e disse: «Ti vuoi fare sacerdote?». «Si - risposi - mi sento più che sicuro, sento che il Signore mi chiama a diventare sacerdote.»

Le mie parole tradivano una forte emozione e una egualmente forte paura di sentirmi dire: «Pazzo, ma che cosa ti sei messo in testa!»

Invece sia mio papà che mia mamma furono comprensivi. Sicuramente nel loro cuore pensarono che erano entusiasmi di fanciullo (avevo solo dodici

anni) e che presto avrei cambiato pensiero. Perciò mio papà si affrettò a rassicurarmi: «E va bene, va bene, stai tranquillo, ti farai sacerdote.»»



Mio papà non era solito esprimere ai suoi figli molta tenerezza e ci teneva piuttosto distaccati, forse perchè allora si usava così; ma, se non fosse stato per questo timore, riverenziale, appena mi disse quelle parole mi gli sarei buttato sul collo e l'avrei coperto di baci.

La mia vita seminaristica durò ben 14 anni (due anni più del giusto) e fu tutta intrigata di fatti tormentosi e sensazionali che pian piano narrerò.

Vi ho detto che a 12 anni il mio entusiasmo per la vita sacerdotale era alle stelle. Ora vi aggiungerò che, anzichè diminuire, in tutti i tredici anni seguenti andò ad infuocarsi sempre più e la stranezza era che questo fuoco divampava nonostante contrasti, ostacoli e tormenti a non finire.

Uno dei primi fenomeni che mi si sbattè in faccia fu l'assoluta "mancanza di carità" dei seminaristi miei compagni.

L'espressione "mancanza di carità" era comunissima in seminario e con essa intendevano dire gli insulti e gli sbeffeggiamenti con cui i seminaristi solevano continuamente insaccherarsi a vicenda, ma di cui soprattutto facevano uso e abuso contro qualche compagno o qualche superiore che particolarmente si prestava ad essere sbeffeggiato.

Le traversie dei miei anni in seminario

Questo modo di agire è comune a tutti gli uomini del mondo quando sono in comitiva, ma io pensavo che in seminario, in un luogo di santità, in un luogo dove non si faceva quasi altro che pregare e meditare le parole di Gesù, del quale sentivamo spessissimo ripetere il particolare precetto: "Amatevi l'un l'altro", io pensavo che era impensabile che in un luogo simile si dovesse "mancare di carità" e in un modo così forte, costante e universale.

Questo fatto fu per me, sin dai primi giorni, motivo di grave cruccio, e non avendo ancora la grinta che presi in seguito, ne soffrivo intimamente ma ne soffrivo sempre.

Tuttavia l'acerba sofferenza che mi procurava l'assenza di "carità" dei miei

compagni non scalfiva, come già dissi, di una linea la mia vocazione.

Solo in seguito, e molto tardi, finalmente compresi che le continue “mancanze di carità” dei miei compagni, di cui anch’io molto spesso ero vittima, avevano un risvolto ed un effetto assai positivo e cioè educavano le nostre anime e le allenavano alla quotidiana battaglia che è la vita. Se, ad esempio, io avessi trascorso tutti i miei anni di seminario in un clima di dolcezza e amore, come avrei fatto quando, da sacerdote, mi sarei trovato in mezzo ai leoni dalle fauci spalancate quali sono spesso gli uomini di questo mondo?

Questo risvolto positivo e benefico giustifica tuttavia l’apatia dei superiori del seminario i quali non dovevano permettere anzi avrebbero dovuto combattere e reprimere certe espressioni di autentica crudeltà di compagni verso altri compagni.

Anzi, gli stessi superiori talora ci scandalizzavano perchè si facevano essi stessi attori di mancanze di carità.

C’era ad esempio un sacerdote nostro professore, uomo sulla cinquantina, che era molto intelligente e che insegnava matematica in tutto il ginnasio. Questo pover’uomo era tanto intelligente quanto era sempliciotto. Era lo zimbello e degli alunni e dei superiori che gliene facevano di tutti i colori. Io ci soffrivo tanto che arrivavo anche a piangere e una volta scrissi una lettera al rettore che pure lui lo irrideva, esprimendo il mio grande rammarico per il cattivo trattamento che si usava a quel pover’uomo.

Ho voluto soffermarmi su questo aspetto della mia vita seminaristica perchè dà una luce sul mio temperamento e spiega ciò che di grave avvenne dopo.

CAPITOLO III

Le traversie negli studi

E ora parlo dei miei studi e delle mie burrascose traversie scolastiche.

Una delle prime notizie che sicuramente vi colpirà è il fatto che io in tutti i 14 anni trascorsi in seminario sono stato sempre “bocciato”. Dico “sempre” perchè l’unica volta che fui promosso, e cioè negli esami da I al II ginnasio, fui promosso per un puro colpo di fortuna.

Per evitare che i compagni di una stessa classe si passassero e copiassero i compiti, quando negli esami dovevano fare la versione latina, gli insegnanti ci avevano disseminato, mettendo un ragazzo di Primo Ginnasio accanto ad uno di IV o di V Ginnasio.

Questo stratagemma fu la mia fortuna: infatti nel banchetto avanti a me c’era un ragazzo di IV Ginnasio, Paolo Liggeri, che poi è diventato molto famoso a Milano come Direttore della Società dei Paolini fondata da Don Giovanni Rossi. Quando io vidi che l’insegnante mi aveva assegnato il posto nel banchetto scolastico immediatamente dietro a quello di Paolo Liggeri, subito mi misi d’accordo con lui che gli avrei passato di nascosto la versione latina e che me la avrebbe restituita dopo avermela corretta dagli errori. Ma se lui si fosse voltato l’occhio arcigno del professore se ne sarebbe accorto; ed ecco che allo stratagemma dei professori ne opponemmo uno nostro, cioè quello che io dovevo infilare la versione latina nel bordo superiore della mia scarpa, poi stirare il piede in avanti, egli senza voltarsi, l’avrebbe preso corretto e rinfilato nella mia scarpa. Così avvenne e così fui promosso al secondo Ginnasio.

Lo studente più bocciato d’Italia

Dal II al III Ginnasio fui rimandato a Ottobre, però non in latino, ma in matematica, che fu sempre la materia più ostica per me. Al III Ginnasio, bocciato e ripetente. Al IV Ginnasio, rimandato a Ottobre. Al V, rimandato a Ottobre. Al I Liceo, rimandato a Ottobre. Al II Liceo, rimandato a Ottobre. Al III Liceo, bocciato e ripetente.

Nei quattro anni di Teologia (che è l’Università dei preti) sempre, ogni anno, rimandato. A causa di tutti questi rimandi e bocciature io mi sono sempre vantato di essere stato “lo studente più bocciato d’Italia”. Ma allora debbo

rivelarvi due fenomeni che potranno giovare a qualche ragazzino che, per caso, leggesse queste mie scempiaggini. I due fenomeni incredibili furono le mie bocciature e ripetizioni del III Ginnasio e del III Liceo.

Bocciato e ripetente

Come ho scritto un pò sopra, io sono stato sempre asino in matematica e scienze, ma piuttosto forbito nelle lettere. Quando sbarcai al III Ginnasio ero così brillante nel latino che - come dissi - leggevo i classici latini come romanzi. Ma, assieme a questa brillantezza linguistica, avevo anche dentro la mia bocca una lingua di carne piuttosto sconsiderata e impulsiva. Quando vedevo una cosa “storta” non avevo la furbizia di capire che in certi casi bisogna tacere e invece la spifferavo. Molto ma molto più tardi imparai il proverbio: “Chi non sa mentire non sa regnare”.

Ed ecco il “caso” per cui al III Ginnasio fui “bocciato e ripetente”. Io - come vi dissi - ero brillante nella lingua latina e della mia “latinità” ne ero così orgoglioso che, quando mi capitava, sbuffoneggiavo i miei compagni di classe che stentavano a latineggiare. Il mio orgoglio era così stupido e stuzzicante che, non solo irridevo i miei compagni, ma indispettivo il mio professore di latino. Purtroppo quel professore, che era un prete, era un uomo non molto equilibrato e poco capace di comprendere le stranezze che normalmente tutti i ragazzi fanno nell’età dello sviluppo. Era insomma un cattivo educatore e, quando aveva qualche contrasto, si indispettiva e andava in escandescenze.

Un giorno, in classe, traducevamo una pagina di un’opera dello scrittore latino Cornelio Tacito. Ad un certo punto io ebbi la certezza che il professore stesse sbagliando nel tradurre una di quelle frasi e, seguendo il mio stupido impulso, dissi: «Ma, professore, qui Tacito non dice questo». Non l’avessi mai fatto! Il professore si infuriò, se la legò al dito e agli esami mi bocciò!

Quando poi mi ripresentai, a Ottobre, agli esami di riparazione, non ci fu rimedio. Mi bocciò di nuovo e dovetti ripetere l’anno!

Pensate un pò la mia desolazione e soprattutto la mia collera per il senso dell’ingiustizia che vedevo in un prete che per me doveva essere l’esempio dell’equità, della carità, della comprensione per le marachelle dell’età giovanile che ha tanto bisogno di una guida saggia e santa. Quando poi, dopo un anno di tormento rabbuiato e silenzioso, giunsi al IV Ginnasio ebbi la soddisfazione che il nuovo professore un giorno disse dinanzi a tutta la classe: «La versione di Amato fa testo.»

La mia tragedia più grande

Ma la tragedia più grande, forse la più grande della mia vita, la ebbi al III Liceo.



Come ho detto io ero fortemente inclinato alle “lettere”. Ora, nel liceo, oltre all’italiano, al francese e al latino si studiava anche la lingua greca. Come ero stato brillante nel latino, così subito divenni appassionato di greco. Ma il destino volle che il professore di greco fosse un prete, che giusto, era

il fratello maggiore di quello che mi aveva fatto ripetere il III Ginnasio. Si chiamava Monsignor Ignazio Immordini. Era un grande letterato e lasciò delle opere che, credo, siano ancora conservate nella Biblioteca Arcivescovile.

Purtroppo aveva lo stesso carattere dispettoso di suo fratello, nonostante la sua superiorità in materia di studi.

Sconvolto dall’esperienza amara col suo fratello minore, io me ne stavo quatto quatto nel mio banchetto di scuola evitando di irritarlo con la mia spacconeria e fu così che potei arrivare al III Liceo sempre rimandato in matematica, ma sempre promosso nelle lingue.

Tuttavia qualche cosa della mia superbia di tanto in tanto trapelava ed egli, pur non bocciandomi in greco, mi malsopportava. Ma il disastro (e che disastro, come vedrete!) avvenne al III Liceo. La maggior parte dei miei compagni di classe erano asinissimi in lingua greca. Ma il Professore Immordini non voleva fare brutta figura dinanzi alla commissione di esami di licenza liceale.

Il testo greco sul quali gli studenti dovevano essere esaminati all’esame orale era l’ANABASI di Senofonte (che narra la orrenda disfatta dei Persiani nella conquista della Persia da parte dell’Imperatore Ciro). Quell’Anabasi fu la mia “disfatta”. Ripeto, il professore Immordini non voleva fare brutta figura dinanzi alla commissione di esami il cui presidente era il Rettore del Seminario Mons. Cosimo Lanza e aveva risolto il problema in questo modo: i capitoli dell’Anabasi erano 60; egli si mise d’accordo con tutti gli alunni che eravamo,

se non ricordo male una decina.

L'accordo (segreto) era che ad uno assegnava ad esempio, il II e il IV capitolo dell'Anabasi da studiare e imparare perfettamente; ad un altro il V e il XII. L'elenco di queste attribuzioni se lo teneva nascosto in un libro e quando veniva il turno di un esaminando sbirciava l'elenco e, facendo finta di niente, diceva all'alunno: "Beh, prendi il capitolo sedicesimo".

Ma io, sempre superbissimo come il diavolo, non mi adattai a questa falsità (per natura sono stato sempre contrario alle bugie) e dissi francamente al professore che io me la sentivo di studiare tutti e 60 capitoli dell'Anabasi. Il professore si morse le labbra indispettito ma non rispose. Io mi misi di buzzo buono a studiare tutti i 60 capitoli dell'Anabasi, ma il tempo stringeva e potei completarne solamente 30.

Qui si manifestò la mia innata cretineria. Giunto dinanzi alla Commissione d'esami io dissi "candidamente" (per modo di dire): "Io ho imparato l'Anabasi fino al trentesimo capitolo".

Ancora dopo più di 60 anni non cesso di sbalordirmi per quello che avvenne. Appena ebbi pronunciato quella frase, il professore, con gli occhi sporgenti e con una espressione del viso che direi di Giuda, mi disse queste quattro parole: «Ebbene, vai, sei bocciato!»

Mi alzai esterrefatto. Tuttavia pensai che agli esami di riparazione me la sarei cavata, come avveniva ogni anno con la matematica.

Ma, nonostante la prima esperienza, non avevo ancora capito che la razza Immordina in fatto di dispetto era irriversibile.

A Ottobre, nonostante avessi imparato a memoria tutti i 60 capitoli, mi boccio di nuovo!!

Io penso che il Signore, di questi due sacerdoti, che da tanti anni sono morti, abbia avuto pietà perchè non era loro la colpa; ma erano così per natura..

Ma del resto, i sacerdoti che cosa siamo? I preti, i vescovi e i Papi siamo tutti creature umane e, benchè un prete, nella sua ordinazione viene consacrato dal vescovo con l'unzione dell'olio santo, quella santa unzione non cambia per nulla la natura umana. Solo la grazia di Dio, e la forza della ragione (quando c'è) può, in qualche modo, modificarla.

Del resto si legge nella Sacra Scrittura che il sacerdote viene preso fra gli uomini e viene costituito sugli uomini appunto perchè, essendo egli stesso uomo, possa comprendere la natura e le debolezze degli uomini a lui affidati.

Disastro a Canicattini

Riprendo la storia della mia tragedia e ora comprenderete che fu una vera tragedia. Nella stessa classe del III Liceo c'eravamo due compagni tutt'e due del mio paese, Canicattini Bagni.

Tutta Canicattini, un paesetto di circa 12 mila anime, ci seguiva passo passo e contava gli anni, i mesi e i giorni quando, nel giorno della nostra consacrazione sacerdotale, ci avrebbe accolti all'ingresso del paese con la "cavalcata"!

La "cavalcata" era una splendida manifestazione che si faceva solo ai sacerdoti novelli. Una lunga doppia fila di uomini a cavallo con la banda, il Podestà (allora in tempo di fascismo il Sindaco si chiamava così) e tutte le autorità accoglievano e accompagnavano il novello sacerdote fino alla Chiesa Madre dove celebrava la "Prima Messa".

Figuratevi il disastro che avvenne nella mia anima al pensiero che tutta Canicattini avrebbe saputo che "Ciccino" era stato bocciato e quindi non sarebbe stato ordinato sacerdote assieme a Pippo Vasquez, l'altro canicattinese mio compagno di classe, ma che Ciccino sarebbe stato ordinato un anno dopo!!

Eppure quella tremenda batosta fu una delle più grandi grazie del Signore, una delle tante che, come vedrete, hanno segnato tutta la mia vita.

Io avevo bisogno di quella batosta per moderare il mio innato istinto di superbia. La superbia infatti, ci fa disprezzare e calpestare la gente. Un sacerdote dalla gente non deve essere disprezzato ma amato. Infatti il sacerdote è fatto per essere collaboratore di Gesù nella salvezza del mondo. Ma l'unica cosa che salva il mondo è l'AMORE, l'AMORE, l'AMORE e cioè la bontà, l'accoglienza e la gentilezza.

In teologia

Come Dio volle, mi assuppai (assorbii) quell'anno di "punizione" dopo il quale sarei finalmente entrato in Teologia (che come ho detto è l'Università dei preti); cioè: i 4 anni di preparazione strettamente religiosa al grande passo della consacrazione sacerdotale.

A dire il vero in quell'anno di "castigo" io non studiai quasi mai le materie liceali sia perchè ne ero perfettamente maturo e sia anche per dispetto. Passavo il tempo a leggere libri sacri e soprattutto la Bibbia.

Ricordo con commozione che il vicerettore del Seminario, il giovane mons. Giovanni Canzonieri, che poi fu eletto Vescovo di Caltagirone, che aveva compreso in pieno l'enormità dell'ingiustizia che mi era stata affibbiata, vedeva che io non studiavo e con amorevole sorriso dimostrava di comprendermi.

L'anno seguente entrai in Teologia, ma, come dissi, anche lì ogni anno fui rimandato ad Ottobre. Il motivo era questo: nel nostro seminario la "Dogmatica" si studiava in quattro anni tutta in un solo volume grosso circa 4 centimetri. Era una specie di "riassunto" di tutta la Teologia Dogmatica.

Io, che, per natura, sono stato sempre scettico cioè portato a non credere se non ho la certezza scientifica e storica di ciò che mi si dà da credere, non ero contento di quel "libriccino". L'aula della Teologia era anche la sala della biblioteca del Seminario. e curiosando nelle costole di tutti quei libri mi accorsi che c'erano i 6 volumi di Teologia dell'Università Gregoriana di Roma, cioè la più grande università cattolica dalla quale uscivano i Dottori in Teologia.

Fu la mia fortuna benchè accompagnata dalla piccola sfortuna.

La fortuna fu perchè io mi misi con impegno, direi con caparbia volontà, a succhiarmi, uno dietro l'altro i sei volumi della Gregoriana. La piccola sfortuna fu perchè mentre i miei compagni imparavano a memoria il piccolo testo della scuola seminaristica, io, quando venivo interrogato spesso facevo cilecca e il professore mi rimandava ad Ottobre.

Fortunatamente, poi, avevano compassione di me, anche per la disavventura che mi era capitata al liceo e così a Ottobre ero sempre promosso.

Come Dio volle, giunsi alla ordinazione sacerdotale.

Altri avvenimenti scottanti

Ma prima debbo narrare altri avvenimenti scottanti che mi succedessero o meglio che mi procurai a causa del mio "ardore" e poi a causa della mia "strammeria". Quando sbarcavano al I anno di Teologia la domenica il Rettore soleva mandare i "teologi" nelle varie parrocchie della città, quattro per ogni parrocchia, a fare il catechismo ai fanciulli. Io e gli altri tre miei compagni fummo assegnati alla parrocchia di San Martino.

Subito, dopo alcune domeniche, si verificò un fatto strano. Mentre gli altri tre miei compagni riuscivano ad avere tre o quattro fanciulli per ciascuno, il mio gruppo subito si andò ingrandendo fino ad avere una trentina di "alunni", i quali mi amavano e mi coccolavano.

Il Parroco ne era felice e penso che ne parlò al Rettore del Seminario. Sta di

fatto che dopo un pò, con mio stupore il Rettore mi promosse “Prefetto di camerata”.

Il Seminario di Siracusa, che allora contava 150 seminaristi (oggi, 1997, ne conta solo una decina) era diviso in 4 camerate.

La camerata San Luigi, nella quale io fui designato “prefetto” era lunga una trentina di metri ed aveva quindici letti - con annesso armadietto - da un lato e quindici dall’altro lato. I prefetti eravamo tre e cioè: il prefetto capo e gli altri due collaboratori. Io ero il “terzo prefetto”. La camerata di San Luigi era chiamata “la camerata dei piccoli”. Infatti erano tutti seminaristi delle classi del ginnasio. Anche qui avvenne lo stesso fenomeno - anzi peggio - della Parrocchia di San Martino. Tutti e ventisette ragazzi furono addosso a me, snobbando gli altri due prefetti, i quali naturalmente ne soffrivano, anche se facevano finta di niente.

Ma quell’anno avvenne un fatto traumatico: morì, in ancor giovanissima età, se non ricordo male, a 46 anni, l’arcivescovo mons. Giacomo Carabelli, uno dei più grandi vescovi, credo, che abbia avuto la Diocesi di Siracusa. Egli, milanese, era stato il segretario del suo predecessore mons. Bignami, anch’egli milanese, il quale lo aveva portato con sè da Milano appunto per la sua brillantezza. Carabelli, benchè giovanissimo, (credo sui 30 anni), riuscì ad ammaliare talmente i Siracusani che, appena morto mons. Bignami (anch’egli fu un grande vescovo), i canonici della cattedrale e tutto il clero fecero una petizione alla Santa Sede per avere mons. Carabelli arcivescovo di Siracusa.

La morte del giovanissimo vescovo mons. Carabelli fu un trauma per tutta la Diocesi. Dopo qualche mese la Santa Sede designò arcivescovo di Siracusa un altro lombardo, mons. Ettore Baranzini. A quei tempi i Papi non avevano fiducia - chissà perchè - nel clero siciliano e mandavano quasi sempre in Sicilia vescovi del nord Italia: ora le cose sono cambiate e i vescovi di Sicilia sono quasi tutti siciliani.

L’Impatto con il nuovo vescovo

La venuta del nuovo vescovo a me, sbirulino, fece saltare un grillo in testa. Io notavo che, come ho minuziosamente raccontato prima, in seminario si verificavano dei “fatti” non proprio “santi”.

Oltre alla faccenda delle “mancanze di carità”, che tanto mi amareggiavano, c’erano anche delle cose più gravi. Notavo, ad esempio, che alcuni miei compagni avevano atteggiamenti sessuali troppo evidenti.

Due di essi, pure studenti di teologia, erano chiaramente omosessuali e lo dimostravano accarezzando spudoratamente dei seminaristi più piccoli. Io non riuscivo a capire come mai i superiori sopportassero questo schifo e anzi addirittura consentivano che fossero ordinati sacerdoti. Uno di essi, di cui ebbi l'occasione di seguire la vicenda, destinato cappellano di una chiesa in un paese della Diocesi, passò tutta la sua breve vita (morì sui 50 anni) a scandalizzare tutto il popolo perchè la sua casa canonica era sempre un via vai di giovani che poi narravano a tutti le avances del prete. Ma a quei tempi c'era un grandissimo rispetto per i preti e nessuno mai osò denunciarlo alle autorità ecclesiastiche nè, peggio, alla magistratura.



Giunto il nuovo vescovo ecco che la mia mente ingenua e ardente cominciò a turbinare nell'idea di riferire al nuovo arrivato le magagne del seminario.

Ed ecco cosa avvenne: presi carta, penna e calamaio e cominciai a scrivergli una lettera, ma era una lettera lunga, dettagliata che non finiva mai. Dopo avere finito di stendere la brutta copia mi accinsi a scriverla in bella. Io, ripeto, ero prefetto di camerata e, come dissi, gli altri due prefetti erano gelosi delle preferenze che tutti i ragazzi della camerata avevano per me.

Ad un certo punto, il primo prefetto notò che io scrivevo, scrivevo, scrivevo e, spinto dalla curiosità, durante un momento in cui io mi trovavo a gabinetto a fare i miei "comodi", sedette al mio tavolino e rapidamente sfogliò qualcosa di ciò che stavo scrivendo. E così scoprì che quello che io scrivevo, in effetti era tutta un'accusa contro la trascuratezza dei miei superiori. Questa scoperta lo rese felice perchè gli dava l'occasione di darmi la solenne batosta che, finalmente, mi avrebbe fatto declassare dal posto di prefetto. Subito mi denunciò al rettore narrandogli ciò che aveva letto.

Il rettore mi chiamò chiedendomi spiegazioni e cercando di convincermi a desistere dal proposito di dare quella lettera al vescovo.

Io quasi non aprii bocca, ma dimostrai chiaramente che, testardo e cocciuto, non intendevo demordere perchè, secondo me, era un "dovere di coscienza". Infatti una delle cose che, studiando teologia morale, mi aveva colpito era che uno dei peccati gravi era l'essere "mutus, non obstans, non manifestans"; cioè: chi vede un male, sta muto, non si oppone e non lo riferisce ai superiori, commette peccato.

Finita di copiare la lettera lunga una decina di fogli di quaderno, la infilai ordinatamente dentro una busta grande e adatta a far buona figura e chiesi un appuntamento col vescovo.

Ma il rettore mi aveva prevenuto, aveva parlato con l'arcivescovo e mi aveva descritto come uno spirito ribelle. Quando giunsi nell'elegantissimo salotto dell'arcivescovo lo trovai col viso arcigno. Mi stupii, giacchè mai avrei sospettato che il rettore mi avesse prevenuto, ma subito ne fui certo perchè l'Arcivescovo quando gli consegnai il plico della lettera non la aprì e si mise a sgridarmi, sbattendo il plico che (mi faceva paura) si andava stracciando. E tra le tante mi fece impressione questa frase: "Su da noi (cioè in Alta Italia) tu saresti già stato mandato fuori dal seminario".

Figuratevi il mio sbalordimento: mi aveva già giudicato e condannato senza aver letto la mia lettera!

Questa era un'altra delle cose che io non tolleravo. Ma il mondo è stato sempre così e come fu messo in croce, innocente, il figlio di Dio, tante e tante persone, da che mondo è mondo, furono, sono e saranno sempre condannate ingiustamente.

Una breve digressione

Finita la sfuriata dell'arcivescovo, mi inginocchiai a baciargli l'anello e me ne tornai in seminario.

Allora davanti ai vescovi ci si inginocchiava; poi, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, la Santa Chiesa ha abolito la genuflessione davanti al vescovo, ha eliminato la lunga coda che nelle cerimonie pendeva sotto l'abito del vescovo e che era sostenuta da un seminarista chiamato "caudatario".

Sempre dopo il Vaticano II, il Papa scese una volta per sempre dalla "sedia gestatoria", sulla quale lo portavano in spalla quattro "facchini". Ancora. Per tanti secoli i Papi portavano sulla testa la Tiara, detta anche "il Triregno" che era adorno di tre corone d'oro per significare che il Papa era il Re dei Re e il Sovrano dei sovrani. Di fatti, nel Medio Evo il Papa deponeva anche gli Imperatori. Poi Papa Giovanni XXIII la depose e nessun Papa dopo di lui l'ha portata o la porterà. Tante e tante altre cose sono state modificate, cosicchè la Chiesa si è resa e si renderà, con lo scorrere dei secoli, sempre più "evangelica". Per esempio, nel Vangelo si legge che Gesù disse: "Non vi fate chiamare "Padri" sulla terra perchè uno solo è il Padre nostro, quello del Cielo e voi siete "fratelli".

Invece nella Chiesa ancora i preti si fanno chiamare “Padre”, oppure “Don” che è l’abbreviativo di “Dominus” che vuol dire “Signore”; i canonici portano il titolo onorifico di “Monsignore”, che vuol dire “mio Signore”. I vescovi “Eccellenza Reverendissima”; i cardinali, “Eminentissimo Principe” e il Papa “Santità” anche se era uno sporcaccione come Alessandro VI, Benedetto IX e altri.

“Io non sono Profeta ne figlio di profeta”. Posso quindi anche sbagliare, ma personalmente sono convinto che nel prossimo futuro la Santa Madre Chiesa, così come ha riveduto e corretto tante usanze antievangeliche, rivedrà e correggerà anche queste. Per quanto mi sforzi, io “u strammatu”, non riesco a capire come mai, in tanti secoli, la chiesa ha potuto snobbare tante meravigliose e incisive parole di Cristo come, ad esempio, questa: “Chi di voi vuole essere il Primo sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti”.

E come mai i Papi del Medio Evo e del Rinascimento erano tanto sordi da non riuscire a sentire le incredibili, meravigliose, stupende parole di Gesù: “Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano”. E invece quei papi facevano guerra con le armi ai loro nemici, distruggevano le loro città, mettevano a sacco e fuoco tutti gli abitanti, uomini donne e bambini, bruciavano sul rogo i cosiddetti “eretici”, considerati eretici non perchè dicevano cose contro la fede, ma perchè affermavano la “verità”, e cioè, che le azioni del Papa erano contro il Vangelo: vedi Girolamo Savoranola, Giordano Bruno ecc. ecc.

In questo la Chiesa ha fatto passi da gigante e il Papa Giovanni Paolo II ha sentito il bisogno di chiedere a tutto il mondo perdono per le orrende malefatte dei suoi predecessori.

E sia benedetta la Rivoluzione Francese che, nonostante i suoi imperdonabili crimini, come la decapitazione di tanti innocenti come il Re, la Regina e migliaia di suore, frati e sacerdoti, diede però una svolta planetaria alla mentalità del mondo, riportandola ai principi prettamente “evangelici” di “Libertè, egalitè e fraternitè”.

Ma il Cristianesimo, il Vangelo continua ad avanzare.

Ricordo che dopo la prima guerra mondiale i popoli vinti morivano di fame e nessuno dei vincitori dava loro un tozzo di pane. Invece dopo la II Guerra Mondiale non solo gli americani sfamavano i popoli vinti (tra cui gli Italiani), ma nacque l’ONU, cioè l’Organizzazione delle Nazioni Unite, che credè leggi tutte ispirate al “Discorso della Montagna di Gesù”.

Il Cristianesimo avanza e continua ad invadere il mondo, anche se alcuni, che non conoscono la storia non lo capiscono e restano sbalorditi quando si legge sui giornali o si sente alla televisione di omicidi, di stragi e violenze di ogni genere. Essi non sanno che cento anni fa in Italia c'era il quadruplo di omicidi di quelli che ci sono ora.

Scusate questa lunga interruzione sul racconto dell'episodio incredibile del vescovo che mi condannava senza avere prima esaminato la mia vicenda.

Dopo il bacio, in ginocchio, dell'anello del vescovo me ne uscii mogio mogio e disfatto, non tanto per il fatto di essere stato sgridato dal vescovo ma per la incredibile costatazione che un vescovo della santa Madre Chiesa, un Vescovo "cristiano", potesse giudicare e condannare un suddito che gli porgeva una lettera senza averle prima letta e fatto un'indagine che confermasse la verità. Però costatai che egli se la lesse tutta con grande attenzione, per un fatto notevole.

Una delle cose che, secondo me, erano da cambiare in seminario era il "Padre spirituale". Il Padre spirituale del nostro seminario era un pretucolo bassino e mingherlino: era sì, un uomo di pietà, ma gli mancava la capacità e la preparazione psicologica per dirigere le anime turbolente dei giovani, quasi tutti nell'età critica. Insomma era un povero "ntintirintì".

Con mia soddisfazione, dopo non molto tempo, l'arcivescovo depose e trasferì altrove quel piccolo Padre spirituale e lo sostituì con un altro pure assai devoto ma molto più saggio e preparato, Mons. Ottavio Musumeci, che poi, quando avvenne il miracolo della Madonna delle Lacrime, fu destinato dal vescovo quale Rettore del Santuario e che fu proprio "l'uomo giusto" scelto per quel meraviglioso evento.

Ma che cosa avvenne a me dopo la presentazione di quella lettera e la sgridata del vescovo? Semplicissimo. Il Rettore mi chiamò e mi disse due sole parole: «Da questo momento non sei più il prefetto di camerata; rientra nella camera dei "grandi" come un semplice seminarista.»

I "grandi" erano giovani di liceo e di teologia che alloggiavano in una camerata come quella di S. Luigi. Uno di essi fu messo prefetto al mio posto ed io mi presi le mie bagattelle e occupai il suo posto vuoto.

Ma io sono stato sempre un cervello in ebollizione ed ecco che pur essendo ormai un numero di matricola, continuai ad essere pervaso dal mio spirito rivoluzionario. Un altro, dopo questa batosta, si sarebbe rassegnato a farsi i fatti suoi. Ma io ero sempre pervaso dall'idea che "dovevo aggiustare tutto il mondo" e in quel momento il mondo era il seminario.

CAPITOLO IV

La società dell'amore



Ed ecco che un bel giorno fui colpito come da un fulmine. Mi balenò l'idea che dovevo fare una SOCIETA' composta da tutti e soli quei miei compagni che dimostravano di osservare davvero la legge evangelica. Sui trenta compagni della camerata dei "grandi", ne trovai solamente sette

che stimai adatti a far parte di una "Società" che avevo intenzione di fondare e che volevo denominare "la Società dell'Amore". Erano veramente giovani in gamba, non solamente molto più devoti, ma di carattere dolce, amabile e incapaci di litigare coi compagni.

Quei sette ci incontravamo un paio di volte alla settimana. Io, che sono stato sempre un pò scribacchino, leggevo loro dei "foglietti" che andavo scrivendo nei ritagli dello studio. I "foglietti" molto semplici parlavano di "Amore", Amore di Dio e particolarmente di "Amore Fraterno", la mancanza del quale, nei seminaristi, mi aveva spronato a scrivere al Vescovo e, quindi, fondare la Società dell'Amore. Tutti e sette in quegli incontri ci esortavamo a vicenda a praticare l'"Amore".

Allegria

A questo punto vorrei fare una piccola interruzione su un fatto che chiarisce il mio carattere. Quell'anno - come ogni anno - durante le vacanze estive, i seminaristi andammo nella cosiddetta "casina" di Canicattini Bagni. Era il Seminario di villeggiatura che fu costruito da un vescovo sulla collina dalla quale si domina tutto il paese.

Ora, io sono stato per natura, sempre uno spirito allegro, ottimista e tutte le volte che, nella mia lunga vita, ho ricevuto delle batoste le ho prese con filosofia perchè ho "compreso" e comprendo ancora coloro che me le danno. In

questo imito istintivamente Gesù il quale per coloro che lo crocifiggevano disse: “Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno”.

Questo innato spirito di “comprensione” che mi ha sempre accompagnato nelle molteplici “botte” che ho ricevuto anche in seguito e che spero avere il tempo di narrarvi, questo spirito di “comprensione” delle altrui debolezze ha fatto sì che ogni volta che ricevo una “botta”, anche se lì per lì mi dispiaccio, il mio turbamento dura pochissimo e ritorno sereno, anzi allegro, come sempre. Sì, infatti io fui, sono e sarò sempre uno spirito allegro: non cesso quasi mai di dire motti spiritosi, spessissimo stupidino, ma è un bisogno della mia vita. Ora durante quelle vacanze estive, io, che ero ormai libero dai miei impegni prefettizi, mi dedicai a organizzare giochi e divertimenti per i miei compagni. Cantavo e insegnavo ai più piccoli canti burleschi e organizzai anche un teatrino di scene comiche.

Ma il fatto più eclatante fu questo. Un mio compagno, che era cugino del vicerettore del seminario, mons. Canzonieri, non veniva mai - non so perchè - ogni anno alle vacanze della “casina”. Ma quell’anno stranamente venne e fu fatto anche prefetto.

Ora, benchè egli si chiamasse Giovanni, i miei compagni, non so perchè, gli avevano appiccicato il nomignolo di “Alfonso”.

Proprio durante il periodo della “casina” ricorreva, nel calendario, il giorno di Sant’Alfonso. Io, sbirulino, ebbi la fantasia di inventargli una poesia allegra (un pò burlesca) per celebrare l’onomastico di colui che chiamavano “Alfonso”.

La poesia, che poi cantai, con un motivo in voga, nella riunione serale che ogni sera facevamo nel cortile, alla presenza del Rettore, del vicerettore e dell’Arcivescovo in persona, cominciava così:

Miei signori io sono un gonzo, onzo, onzo, onzo...
anzi un povero melenzo, enzo, enzo, enzo...
ma mi pare un controsenso, enzo, enzo, enzo...
non far festa al nostro Alfonso, onzo, onzo, onzo...
perchè oggi la sua festa - la sua festa - la sua festa
non deve passar mesta - e non deve passar mesta...

Ma qui venne il bello: finito il canto, fra risa e applausi, l’arcivescovo fece questo commento molto significativo e disse: “Baculus tuus consolatus est me” e cioè “Il tuo bastone mi ha consolato”, credo che sia una frase dei salmi in latino. Intendeva dire che benchè io fossi stato bastonato da lui e dal rettore per quella mia lettera, tuttavia avevo conservato uno spirito allegro.

Ma quell'anno avvenne un altro fatto straordinario, che senza alcuna apparente correlazione segnò poi una svolta nella mia vita.

La visita pastorale e la... conseguenza

Finita la “casina”, i seminaristi passavamo un altro mese di vacanza ciascuno al suo paese. Ora, quell'anno, il nuovo arcivescovo aveva disposto la “Visita Pastorale” in tutta la diocesi e, capitò che alla fine di settembre la Visita Pastorale si dovesse svolgere proprio nel mio paese, Canicattini Bagni. Durante la visita pastorale l'arcivescovo amministrava la santa cresima.

Quella fu un'occasione propizia per fare esplodere il mio solito “furore apostolico”. In tutto il mese di settembre mi sferrai a catechizzare un centinaio di ragazzi preparandoli alla Cresima e, inoltre, organizzai una Schola Cantorum di ragazzi che poi cantarono, sull'organo, nella messa pontificale dell'arcivescovo.



Il parroco Biazzo fu contentissimo di questa mia attività che lo aiutava a far buona figura davanti all'Arcivescovo.

Ma poi...fu per lui una vera sciagura perchè,

quando io fui ordinato sacerdote, egli, che era già stato trasferito alla chiesa madre di Florida, chiese all'arcivescovo che io gli fossi assegnato come vice parroco o, come si diceva allora, “cappellano”.

Poveretto!! Non l'avesse mai fatto!

Dimenticavo di dire che durante quella preparazione alla cresima divenni così famoso a Canicattini e così “Amato” che non solamente sette ragazzini mi vollero come loro padrino di cresima, ma tutti i miei paesani dimenticarono che io ero stato “bocciato e ripetente” e quando, poi, fui ordinato sacerdote mi fecero una festa da pazzi.

2 Luglio 1939 e il trauma eucaristico

E, come Dio volle, finalmente giunse il giorno della mia consacrazione sacerdotale: 2 Luglio 1939. Ma prima debbo narrarvi un altro, anche se piccolo, episodio traumatico. Sei mesi prima della mia consacrazione io fui ordinato diacono.

Oggi, come ben sapete, la Santa Chiesa per la scarsezza di numero di sacerdoti ha disposto che anche i laici, uomini e donne, particolarmente religiosi e ben preparati, possono toccare la SS. Eucarestia con le proprie mani per portarla ai malati. Inoltre la Chiesa ha anche concesso che i fedeli che lo vogliono possono fare la Santa Comunione ricevendo l'Ostia Santa nelle proprie mani. Ma allora queste cose nemmeno si pensavano.

E invece, secondo me, questa pratica della comunione nelle mani ha degradato il senso dell'adorazione alla Presenza reale di Gesù nell'Ostia Santa, tanto che io noto che in certe parrocchie, dove c'è l'uso generale di fare la comunione con le mani, siccome la S. Messa termina solo tre minuti dopo la distribuzione della SS. Eucarestia, si vedono tanti fedeli che dopo "La Messa è finita andate in pace", escono subito dalla Chiesa, si mettono a chiacchierare e fumare come se nulla fosse. Eppure hanno ancora pezzetti della sacra particola tra i denti o in alcuni angoli della bocca. Evidentemente essi non credono più che in quella sacra particola, che con le proprie dita hanno messo nella propria bocca, c'è l'Immenso Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Io invece continuo nella mia chiesa a distribuire l'Eucarestia sempre nella bocca, cum timore et tremore. Ma questo "timore et tremore" lo provai in modo sconvolgente la prima volta, dopo che fui ordinato diacono.

A quei tempi la più grande organizzazione cattolica laica, in Italia era l'Azione Cattolica, che si componeva di tanti rami e cioè: Uomini cattolici, Donne cattoliche, Gioventù maschile, Gioventù femminile e poi Aspiranti, Fanciulli, Beniamine, Piccolissime. Allora non c'erano gli sport, la pallacanestro, le piscine che oggi attirano tanta gioventù. Allora quasi tutte le attività giovanili erano organizzate dalla chiesa con la sua Azione Cattolica che faceva un pò da controttare ai Balilla e alle Giovani Italiane (in divisa paramilitare) organizzati dal Fascismo.

Quell'anno, 1939, l'arcivescovo convocò a Siracusa una grande assemblea di gioventù femminile di tutta la diocesi e il numero delle giovani fu così stragrande che, non potendo la cattedrale contenere tutta quella massa, la solennissima cerimonia, con Messa Pontificale, fu celebrata in Piazza Duomo.

Al momento della Santa Comunione tutte quelle giovani si volevano comunicare e l'arcivescovo stabilì che, oltre ad un buon numero di sacerdoti, i tre seminaristi che egli aveva da poco ordinato diaconi distribuissero anch'essi l'Eucarestia.

Non potete immaginare la mia emozione, il mio tremore al pensiero che avrei toccato con le mie povere dita le carni immacolate di Cristo.

E, di fatto, quella distribuzione della Santa Comunione al settore delle giovani a me assegnato fu per me un fatto traumatico e sempre indimenticabile.

Certo, a voi potrebbe sembrare strano dal momento che io ogni mattina ricevevo la santa comunione, ma, a parte il fatto che il momento della Santa Comunione è stato sempre in tutta la mia vita un momento di estasi, a quella estasi ormai ci ero abituato; ma il potere toccare il corpo di Cristo con le mie mani mi sembrava qualcosa di straordinariamente particolare.

CAPITOLO V

L'Ordinazione sacerdotale



E ora è giunto il momento di raccontarvi del più grande momento di tutta la mia vita: la mia ordinazione sacerdotale.

Gli ordinandi eravamo quattro, tre seminaristi e un frate cappuccino.

La cerimonia si svolse dentro la cattedrale di Siracusa tutta gremita di parenti e amici degli ordinandi.

La cerimonia durò un'ora e mezza, ma tutta quell'ora e mezza io la trascorsi singhiozzando e lacrimando e, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a contenermi. Poi mi fu riferito che tutta la cattedrale aveva gli occhi addosso a me; tutti erano commossi dai miei irrefrenabili singhiozzi.

Qualcuno leggendo questi fenomeni po-



trebbe pensare che io li descriva per farmi credere un “santo”. Nient’affatto. Sono tutti effetti della mia naturale ipersensibilità che mi ha accompagnato in tutta la vita, come vedrete negli altri episodi che poi vi narrerò.

La “Cavalcata”



Per tutto quel giorno rimasi ancora in seminario contornato e coccolato non solo dai parenti e amici ma - la cosa più commovente - da un gruppo di ragazzini della parrocchia di San Martino che io, con tanto amore, avevo catechizzato.

Il giorno dopo fu il giorno della “CAVALCATA” e della cosiddetta “PRIMA MESSA”. Io penso che anche ora, quando un giovane viene consacrato sacerdote, si celebra una grande festa nel suo paese di origine, ma allora la festa era davvero strabiliante.

Anzitutto io ebbi il grande, e per me stupefacente, onore che venne a prelevarmi a Siracusa nientedimeno che il Potestà di Canicattini Dottor Cianci (allora il fascismo il nome del Sindaco l’aveva cambiato nel nome di Potestà) con la sua lussuosa automobile. Pensate che quello era il tempo in cui cominciavano a spuntare le prime automobili e solo i ricconi e le autorità ne possedevano una.



Quando la macchina con il Potestà e il novello sacerdote giunse alla punta del paese dove c’era l’ “Abbeveratoio” (che poi - che peccato!- è stato eliminato) tutta - per modo di dire - tutta Canicattini era presente e a destra e a sinistra della Via Vittorio Emanuele c’erano due lunghe file di cavalli e muli cavalcati, per lo più, da giovani contadini. Allora in ogni casa c’era un cavallo, un

mulo o un'asino, giacchè l'unico posto di lavoro era la campagna e i contadini per andare a lavorare nei terreni, talora molto lontani, avevano bisogno di quel mezzo di trasporto; inoltre, davanti a ogni casa c'era un carretto che serviva per tanti usi.

Ad accogliermi, oltre a tutto il popolo, ai "cavalieri", al parroco della Chiesa Madre e alle autorità, c'era anche la Banda Musicale. Sceso io dalla macchina, tra gli applausi e la musica, il corteo si mosse dalla punta del paese alla Chiesa Madre. La Chiesa Madre di Canicattini è grandissima, eppure, naturalmente, era tutta piena.

Entrai in sacrestia, mi vestii e cominciai a celebrare LA PRIMA MESSA.

Devo dirvi, di sottocchi, che nonostante la mia grande emozione, ero orgoglioso che in prima fila, oltre ai miei genitori ci fossero il Potestà, il Maresciallo dei Carabinieri, il Comandante delle "Camicie Nere" (eravamo in pieno fascismo) e altri personaggi di spicco. Stimo inutile descrivervi il mio sconvolgimento durante quella mia Prima Messa nella quale feci anche una "piccante" predica, sulla quale ebbi tanti elogi. Finita la Messa ci trasferimmo a casa mia per il "rinfresco". Allora non si usava, come ora, che il rinfresco gli "sposi" lo facessero al ristorante con un pranzo di lusso.

La mia casa, come tutte le case di Canicattini, era larga sei metri e profonda una quindicina; non poteva quindi contenere tutta quella folla. Eppure il rimedio si trovò.

Il "rinfresco" consisteva in tre cose: la "calia", cioè i ceci abbrustoliti; le "favette", cioè un dolcino piccolo scuro come una fava che io non so com'era preparato; e il "moscato".

Mio papà che, come dissi, era un discreto agricoltore, aveva affittato una grande vigna che produceva uva "moscatella", aveva riempito una grande botte con quel vino che fu il "dolce" più bello di quella serata.

La gente a ondate veniva a casa, piccoli e grandi riempivano i fazzoletti di ceci, favette e bevevano un bel bicchiere del delizioso moscato e, fatti i convevoli, andavano via, lasciando il posto ad altri.

Floridia

Due mesi dopo la mia ordinazione sacerdotale ed esattamente il 1 Settembre 1939, per disposizione dell'arcivescovo mons. Baranzini, andai come viceparroco alla chiesa madre di Floridia.

La mia destinazione a Floridia fu sollecitata, come ho accennato sopra, dal

parroco Giovanni Biazzo il quale, essendosi entusiasmato di me in occasione della cresima fatta a Canicattini ed essendo stato trasferito come parroco da Canicattini a Floridia, non appena io fui ordinato sacerdote fece pressione all'arcivescovo affinché gli fossi assegnato come coordinatore presso la nuova sede. Poveretto!! Non l'avesse mai fatto!



Non posso dimenticare il mio poetico viaggio da Canicattini a Floridia sopra il carretto trainato da un asinello con alla guida mio papà. Giunsi a Floridia silenziosamente. Nessuno mi conosceva e nessuno aveva mai sentito parlare di me.

Il Parroco mi assegnò una stanzetta piccola, piccola, al pian terreno della casa canonica, con un lettino, un armadio e un tavolino per scrivere e per mangiare.

Per mangiare dovevo arrangiarmi io, giacché il parroco abitava in tutto il primo piano della casa canonica con suo padre, sua madre e due sue sorelle signorine. I patti erano chiari. Al mio cibo dovevo provvedere io, che ero totalmente analfabeta in arte culinaria.

Non sapevo cosa fare. Quel pomeriggio andai presso una bottega di frutta e verdura. Io non capivo la differenza tra la verdura adatta ad essere cotta e quella adatta per una insalata e, siccome volevo cenare con un'insalata, scelsi un mazzetto di verdura che mi sembrava adatta.

Quando poi la tritai e, conditola con olio e sale cominciai a masticarla, vidi che era proprio insipita e davvero immangiabile, ma non avevo altro e mi dovetti accontentare un pò preoccupato perchè pensavo che questa vita così non potesse andare. Non sapevo che pesci pigliare.

Ed ecco che, con mio grande stupore, il giorno dopo venne da me una vecchietta, detta "a za Nzula", la quale mi portò un tegamino con un pò di verdura cotta e condita.

Lì per lì rimasi stupito di questo gesto inatteso, ma poi compresi donde nasceva. Quella vecchietta veniva ogni mattina alla Messa; quando assistette alla mia Messa la mattina dopo il mio arrivo, sapendo che io ero totalmente solo e senza alcun aiuto, ebbe compassione di me e dal quel giorno, ogni giorno, ogni giorno, mi portò la sua verdura cotta. In seguito poi conobbi un'altra

signorina anziana la quale si offrì di portarmi il pranzo, che anch'ella preparava per me a casa sua.

Dico subito, senza vantarmi perchè sarei uno sciocco, che la gente di Floridia appena mi vide fu incantata di me; anzitutto perchè ero un bel ragazzo ma, soprattutto, per una mia caratteristica. Allora in seminario i superiori ci educavano a non guardare mai le donne e quindi a tenere sempre gli occhi bassi. Non tutti i seminaristi si attenevano a questa "regola", ma io ero integralista.

Figuratevi lo stupore e la venerazione delle donne floridiane quando videro che questo bel pretino non alzava mai gli occhi da terra. Ed ecco che quando, una volta, in chiesa, dovetti alzare gli occhi per chiamare il sacrestano che si trovava in fondo alla chiesa, una signorina, che era accanto a me, istintivamente sbottò: " Oh che begli occhi che ha!" Ma il vero movimento attorno a me si sviluppò quando cominciai a sedere in confessionale.

Il confessionale

Al principio la gente si confessava regolarmente, in parte con me e in parte con il parroco. Ma a poco a poco, non so perchè, il mio confessionale cominciò ad essere più affollato.

Eppure anche il parroco era giovane, di soli 4 anni più anziano di me, ed era anche un buon sacerdote, tanto è vero che l'arcivescovo, giovanissimo, l'aveva fatto parroco di Canicattini e poi lo aveva promosso parroco di Floridia, una città assai più grande di Canicattini.

Non riesco ancora a capire che cosa attirava la gente al mio confessionale, forse il mio modo di celebrare la Santa Messa durante la quale, come ho già detto, traspariva la mia forte emotività, tanto che una volta una vecchietta se ne uscì con questa espressione: "Padre Amato, quando celebra la Messa, vede Gesù".

Ma la "furia" delle confessioni si manifestava soprattutto ogni Primo Venerdì del mese, quando i fedeli, seguendo la rivelazione di S. Margherita Aloquoque alla quale il Sacro Cuore in una apparizione aveva detto che tutti coloro che avessero fatto la Santa Comunione il primo Venerdì del mese, per 9 mesi consecutivi, sarebbero andati sicuramente in paradiso, i fedeli, ripeto, seguendo questa rivelazione, il Primo Venerdì di ogni mese si accostavano in massa ai sacramenti.

In quella circostanza il mio confessionale, straripava tanto che ero costretto a sistemare in fila, a quattro a quattro, venti sedie da un lato del confes-

sionale e venti dall'altro lato, e le due file erano sempre piene di fedeli che aspettavano il loro turno di confessione. Tutta questa affluenza di fedeli al mio confessionale produsse un effetto deleterio nel mio povero parroco. Fu un vero disastro. Un disastro che durò ben 12 anni! Poveretto! Moriva di gelosia nel vedere che tutti mi preferivano e che al suo confessionale andavano solo tre o quattro persone.

Una volta arrivò al punto di umiliarsi a venire dove io confessavo e a pregare i penitenti a venire anche da lui. Ho ancora presente lo sguardo di alcune giovani donne che erano in prima fila; rimasero immobili e lo guardarono senza rispondere.

Seicento Prime Comunioni

Ma il mio furore apostolico (sempre effetto di natura) ebbe tante altre manifestazioni clamorose.

Una delle cose che più mi stupirono, quando giunsi a Floridia, fu quando constatai che il parroco faceva trenta o trantacinque Prime Comunioni l'anno in una Parrocchia di ben 12 mila anime. Quando constatai questo fatto calcolai che ogni anno nella parrocchia almeno trecento bambini superavano l'età giusta senza aver fatto la Prima Comunione, e quindi anche senza aver appreso i primi rudimenti della fede. Allora non c'era nemmeno il catechismo nelle scuole, che fu istituito parecchi anni dopo con l'avvento del regime democratico, dopo la caduta del fascismo. Quando io venni a sapere di questa minima percentuale di primi comunicandi, strabuzzai gli occhi per lo stupore.

Ed ecco lo scoppio di un'altra delle mie "furie". Vedrete che questa espressione non è esagerata.

Subito mi sbracciai, organizzai ben 150 catechiste a cui diedi una seria preparazione e istruzione; feci stampare dalla locale tipografia tante copie del cosiddetto "Piccolo Catechismo di Pio X" che i bambini dovevano imparare a memoria. Raccogliemmo ben milleottocento bambini, una piccola parte dei quali veniva catechizzata negli angoli della Chiesa e il resto nelle case delle catechiste.

Quell'anno ben seicento bambini fecero la loro Prima Comunione, tutti vestiti di bianco, dei quali trecentocinquanta vestiti a mie spese, caricandomi di un debito di cinquecentomila lire che non so a quanti milioni corrisponderebbero ora (1997).

Il grandissimo gruppo fu immortalato in una fotografia che si può ancora

vedere nel libretto “I Picciriddi di Padre Amato” a pag, 63 e che è qui riprodotta. Siccome allora la legge della chiesa prescriveva il digiuno a partire dalla mezzanotte per coloro che volevano comunicarsi, a fianco della chiesa nella piazza, fu preparato un grandissimo banchetto dove i bambini, dopo la Comunione poterono fare una specie di colazione con pane, latte, caffè e dolcini.

Per Floridia fu un evento planetario che i Floridiani mi ricordano ancora ogni volta che mi incontrano.



La bomba

Ma le mie “sparate” non si fermarono lì. Continuando la cura dei bambini, siccome Floridia è molto estesa, e in vari rioni della città le campane della matrice non si sentivano, io, per chiamare i bambini all’ora del catechismo in chiesa, ebbi un’idea. Comprai un mortaretto e la domenica dal cortile della canonica veniva lanciata in aria una bomba che evidentemente si sentiva da tutta Floridia. I bambini accorrevano in massa.

E ancora di più. Per eccitarli ad essere puntuali mettevo in un registro la loro presenza con la promessa che coloro che avessero avuto il maggior numero di presenze avrebbero ricevuto dei premi. Il primo premio era una bicicletta! Allora, tempo di grande povertà, possedere una bicicletta era un lusso e solo pochi ragazzi di buona famiglia ne avevano una. Anche questa premiazione è immortalata nel libro dei “Picciriddi”. Un altro esplosivo metodo di raccolta



dei bambini fu la “Giostra”.

Circa una volta l’anno veniva a Floridia una di quelle organizzazioni giocoliere che, in un grande spazio dove ora c’è la villa, impiantava per circa un mese le giostre. Io notavo che le giostre erano un fortissimo mezzo di attrazione per la gioventù. Ed ecco, ebbi un’idea di far costruire e impiantare una giostra nell’ampio cortile della casa canonica. Mi rivolsi al più attrezzato fabbro di Floridia, il signor Spinoso, gli esposi il mio progetto. Egli mi disse che occorreva moltissimo ferro. Allora io mi misi a percorrere tutte le case di Floridia per chiedere, se li avessero, dei rottami di ferro. Ne raccolsi un buon quantitativo, ma i pezzi più lunghi e più robusti il fabbro li prese dal suo deposito. Anche ora mi sbalordisco a pensare come ebbi il coraggio di organizzare uno strumento che, per quanto io sapessi, nessun parroco e nessun istituto religioso per la gioventù, nemmeno i Salesiani avevano. Figuratevi l’entusiasmo sia dei bambini e sia di tutta Floridia per questa incredibile innovazione. Ma ogni volta che in chiesa si faceva il catechismo, finita la lezione, i bambini passavano nel cortile e si divertivano nella giostra.

Così, sia con la bomba sia con la giostra, la frequenza al catechismo era assicurata.

I malati

Un'altra delle mie faticosissime attività era la visita ai malati. Ogni giorno venivano delle persone che mi pregavano di andare nella loro casa a portare la Santa Comunione a un vecchietto, a un paralitico o a un malato cronico.

In poco tempo, oltre ad essere il prete dei "picciriddi", diventai il prete dei malati, tanto che una volta il prete di un'altra chiesa di Floridia mi disse con sarcasmo: "S'aggiucca n'è malati" - cioè "passa delle ore seduto (aggiuccato) accanto ai malati". Si vede che o non lo considerava un'opera di apostolato, oppure era mosso anche lui, come il parroco, dalla gelosia.

I malati che mi richiedevano da tutta Floridia furono circa quattrocento ed essendo, come ho detto, la città molto estesa ed anche per il fatto che mentre camminavo per le strade i bambini mi attorniavano, si appendevano al mio ferraiolo (una specie di mantello elegante che allora portavano i preti) e non mi facevano camminare, mi balenò l'idea di fare una delle mie "strammerie"; una strammeria davvero inimmaginabile perchè nessun prete mai aveva osato fino allora di farlo. Cioè, di comprarmi una bicicletta. Così, pedalando, i bambini non mi potevano acchiappare e potevo rapidamente raggiungere i miei malati. Poi in seguito vi dirò quale fu l'effetto che fece quella bicicletta nel mio parroco. Mi fermo qui, altrimenti non la finirei di raccontare tante altre mie cose che facevano impazzire i floridiani.

CAPITOLO VI

“L’Amore non è peccato” L’ha detto Padre Amato

Prima di andare avanti, due cose mie simpatiche ve le debbo dire: cioè, due proverbi che mi furono appioppati.

A quei tempi, come ho detto, la separazione dei sessi era tragica. Mai un ragazzo poteva incontrare una ragazza per scambiare anche solo una parola. L’unica occasione per potersi ammirare, ragazzi e ragazze, era la messa della domenica.

Nella “messa dei giovani”, che era quella delle ore undici, la chiesa madre era gremitissima; ma le ragazze stavano tutte assiegate nei banchi, nel centro della chiesa, mentre i giovanotti stavano tutti in piedi sotto le navate dalle quali ammiccavano le ragazze. Lo spettacolo poi si ripeteva all’uscita della chiesa. Le ragazze uscivano in massa dal portone centrale e, a destra e a sinistra, davanti la porta, c’erano dei “muri” di giovani che le guardavano mentre uscivano per tornare a casa.

Quando un giovane si invaghiva del volto di una ragazza (allora delle ragazze si poteva vedere solo il volto, perchè le gonne giungevano fino al calcagno e le maniche fino al polso) per poterla sposare o proporle di sposarsi, si doveva rivolgere alla “mammona”, come era avvenuto anche a mia madre. La mammona parlava alla famiglia della ragazza. Quelli che decidevano erano i genitori e se la cosa andava, andava. Quando poi il ragazzo veniva ammesso nella casa della ragazza, (il fidanzamento), mai era permesso ai due ragazzi di restare soli, ma sempre sotto l’occhio vigile dei genitori.

Ricordo che una volta mia mamma mi raccontò che, siccome durante il fidanzamento con mio papà, un giorno mio padre si permise di appoggiare un piede in una caviglia laterale della sedia in cui stava seduta la sua fidanzata, mia mamma si sentì male perchè si sentiva “sporcata”.

Inoltre, mai, mai, mai nelle famiglie si parlava di sesso, nemmeno nei minimi accenni e le ragazze non sapevano che cosa avvenisse la prima notte di matrimonio.

Poi una volta mia mamma mi raccontò che quando “la prima volta” la sera del matrimonio mio padre compì il suo “dovere coniugale” mia madre ingenuamente gli disse: “Ma che fa, si rompe la carne?” E questa domanda inge-

nua fu la prova autentica per mio padre che la sua sposina era purissima, illibatissima. Così era allora lo stile, l'usanza, la mentalità come ancora è, da quel che sappiamo e vediamo, tra gli integralisti islamici.

Ma perchè ho raccontato questo?

Ecco. Avveniva di tanto in tanto, anche se raramente, che qualche ragazza particolarmente scrupolosa, nella confessione (senza che io sapessi mai chi fosse, perchè stavo chiuso nel confessionale, davanti il quale c'era anche la tenda che ostruiva ogni visione) si accusava come fosse un peccato di sentire affetto verso un ragazzo.

Allora io le dicevo spontaneamente: "Ma sentire amore per un ragazzo non è peccato". La ragazza o le ragazze a cui davo questo legittimo chiarimento, con gioia lo raccontavano alla compagna dicendo: "Lo sai? L'amore non è peccato. L'ha detto Padre Amato".

Questa espressione, che faceva rima, fece subito il giro di tutta Floridia tanto che diventò un proverbio e i maligni ci misero sopra il sale aggravandone il senso, e cioè cambiando l'amore puro dei fidanzati, come lo intendevo io, con l'amore carnale.

Ma il proverbio non si fermò lì. Siccome allora a Floridia c'era un Collegio tenuto dai Padri Maristi il cui direttore si chiamava Padre Achille, ci fu un bontempone che completò il proverbio così:

L'amor non è peccato
l'ha detto Padre Amato
l'ha confermato Padre Achille
chi non lo fa è un imbecille!

Ma nonostante questo "incidente di percorso", il furore, l'ardente amore dei Floridiani verso Padre Amato non veniva scalfito di un millimetro.

Longu, Siccu e Sdisanuratu

Questo proverbio, però, ne fece spuntare poi un altro più pesante che io francamente voglio ricordare, ma che poi in me ebbe una conseguenza che poi vi dirò.

C'era a Floridia un ragazzo handicappato sui diciotto anni, che era fortemente balbuziente. Un giorno mi incontra e mi dice in faccia con la sua balbuzie questa frase:

"Pa pa pa tri a a Amatu
Lo lo longu si iccu e sdi sdi sanuratu".

Anche questo proverbio, conseguenza del primo, si diffuse rapidamente a Florida. E spessissimo quelli che mi incontravano, soprattutto i maschi, mi abordavano ridendo e dicendo: “Patri Amatu, longu siccu e sdisanuratu”. Io avrei potuto offendermi, indignarmi ma, siccome sapevo che i Floridiani me lo dicevano per scherzo, non solo non ci facevo caso ma, furbescamente, me lo dicevo io stesso in pubblico per dimostrare la mia superiorità; così come in seminario, per lo stesso buon senso, nei libri che legavo, ai compagni scrivevo: “Ditta Ciccino Amato filosofo strammato”.

Le “Mene” del Parroco

La dimostrazione che i Floridiani, nonostante quei due proverbi blasfemi, erano a me attaccatissimi, si ebbe tutte le volte che il parroco Biazzo tentò di farmi trasferire dall’Arcivescovo in un’altra città.

Il povero parroco distrutto dalla gelosia, non finiva di portare all’arcivescovo accuse contro di me. Ve ne cito alcune.

La confessione della vecchietta

C’era una vecchietta curva e sorda che desiderava tanto confessarsi con me ma, quando si accostava alla grata del confessionale, non sentiva quello che io le dicevo e se ne lamentava. Un giorno io decisi di confessarla viso a viso in chiesa, nell’ora in cui la chiesa era chiusa e quindi le potevo parlare forte.

A quei tempi la confessione viso a viso con le donne era proibitissima (mentre oggi, purtroppo, in certe parrocchie è diventata abituale. Dico “purtroppo” giacchè, secondo me, il penitente o la penitente che ha da accusare un peccato grave, per esempio l’adulterio o altri peccati vergognosi, sa che poi il prete con cui si è confessata la guarderà con quell’occhio. Credo che tante persone non si confessino mai col proprio parroco, se confessa viso a viso, e rimandino la confessione, anche per anni, fino a quando hanno la comodità di confessarsi con un prete forestiero o, meglio ancora, se dietro la grata. Io infatti penso che una delle ragioni per cui ho tanta folla di penitenti è appunto perchè confesso tutti alla grata e sto con gli occhi bassi, senza mai alzarli a guardare chi sta in fila, in attesa.

Dunque, come dicevo, decisi di confessare la vecchietta in chiesa, a porte chiuse, viso a viso.

Mamma mia! Appena il parroco scoprì che io commettevo quella infrazio-

ne alla rigida legge della chiesa, subito mi denunziò al vescovo. Ed ecco che qualche giorno dopo, per posta, mi giunse un bigliettino del vescovo con queste poche parole: “L’arcivescovo desidera conferire con te”. Quella notte non dormii, tanto era il tremore di trovare l’arcivescovo adirato con me. A quei tempi, dato la grande abbondanza di clero, i vescovi erano severissimi con i loro sacerdoti e tante volte anche per una piccola infrazione li sospendevano “a divinis”.

Oggi, che il clero è scarso, i vescovi sono più malleabili e mai più si sente dire che un prete è stato punito con la sospensione dalla Messa.

Con timore et tremore mi presentai all’arcivescovo il quale però non mi accolse arcigno e mi domandò che cosa era questa faccenda della confessione “a porte chiuse” e “viso a viso”. Con semplicità gli esposi il caso e il vescovo, con tanto buon senso, comprese che era giusto quel che io facevo. Il parroco inghiottì il rospo, ma non demorse e aspettò qualche altra “infrazione” per accusarmi e così, finalmente, poter ottenere che io venissi trasferito.

L’orologino da polso

La seconda occasione si presentò così.

Il mio fratello più grande, Paolino, era ufficiale dell’esercito ed era stato mandato in Africa Orientale quando Mussolini conquistò l’Abissinia. Una volta egli ebbe la licenza militare e tornò a casa. In quella circostanza mi portò un bel regaluccio cioè un orologino da polso.

Erano i tempi quando spuntavano per la prima volta gli orologi da polso, mentre prima erano solo da tasca e tutti i pantaloni avevano la tasca dell’orologio. Portare un orologio al polso era considerato un lusso e mai fino allora, che io sapessi, un prete si era permesso di portarne uno perchè i preti dovevano essere modesti e alieni dal “lusso mondano”.

Io invece fui felicissimo quando mio fratello mi donò quell’aggeggio, non per il lusso ma perchè ne vedevo la grande comodità.

Quell’orologino fu la mia gioia, ma fu anche la “gioia” del mio parroco il quale trovò l’occasione di nuovamente denunziarmi al vescovo.

Altra lettera. Invito del vescovo e altra notte insonne.

Questa volta il Vescovo lo trovai più burbero perchè, penso, non si trattava di una necessità pastorale, come quella della vecchietta, ma di una certa “sconvenienza” che urtava contro l’uso ecclesiastico di allora.

Io non ricordo più come andò a finire. Penso che mi dovetti rassegnare a

deporre l'orologio. Ma, guarda caso! Il destino mi diede ragione. Infatti l'anno appresso in occasione dell'onomastico o compleanno, non ricordo, dell'arcivescovo, i canonici della Cattedrale donarono all'Arcivescovo un orologio d'oro da polso!

Così sono i casi della vita! Anche questa accusa passò nel nulla con grande angoscia del mio povero parroco che, ripeto, mi faceva tanta pena.

La bicicletta

E venne il terzo episodio.

Come ho detto sopra, una delle mie più belle attività pastorali era quella di visitare i malati ma, come pure ho detto, avevo quattrocento malati da visitare e, siccome Floridia era molto estesa, io dovevo impiegare molto tempo a passare da un capo all'altro della città.

Ed ecco che un giorno mi saltò il grillo di comprare una bicicletta. A cavallo della bicicletta io potevo correre veloce e i "picciriddi" non mi potevano più acchiappare.

Ma l'uso di quella bicicletta fu l'occasione più forte delle precedenti perchè il parroco mi accusasse ancora al vescovo. Fino a quel momento mai si era visto un prete in bicicletta: un prete in bicicletta, secondo il mio parroco era un gravissimo scandalo. Mi denunciò al vescovo.

Anche qui, scusate la mia smemorataggine, non ricordo la reazione del vescovo. Ma sicuramente non fu una decisione da "Sant'Uffizio", forse perchè io chiarii all'arcivescovo che io usavo la bicicletta per motivi pastorali. Il bello venne dopo. Infatti, dopo un pò di tempo, anche il parroco comprò la bicicletta (exempla trahunt) e poi...poi quando spuntarono le motociclette, anche dei preti d'avanguardia, tra cui il vicerettore del seminario mons. Conzonieri (che poi divenne vescovo di Caltagirone), montarono sulla motocicletta.

Le rivolte popolari

Povero parroco! Ripeto. Non sapeva dove sbattere la testa per farmi andare via da Floridia.

Ed ecco che, finalmente, con le sue continue insistenze, convinse l'arcivescovo a trasferirmi promuovendomi parroco a Cassibile.

Allora Cassibile era un paesino minuscolo, composto di una sola strada; credo non raggiungesse nemmeno i mille abitanti e la ormai famosa spiaggia

di Fontane Bianche non aveva lo splendore che ha adesso. Quando l'arcivescovo me lo propose io subito dissi di sì perchè a me interessava solo la salvezza delle anime, in qualunque posto, anche sperduto, si trovassero.

Ma appena giunse a Floridia la notizia che Padre Amato doveva andar via, subito scoppiò una specie di rivolta. Una massa di gente attornì la canonica, gridando al parroco che Padre Amato non doveva partire. Il parroco si affacciò, si mise a calmare la gente, dicendo che sarebbe andato dall'arcivescovo per convincerlo a cambiare quella decisione. E così fece.

Io ero a Floridia solo da quattro anni.

Ma dopo altri quattro anni sia il parroco sia l'arcivescovo pensarono che ormai le acque si fossero calmate.

Ed ecco che l'arcivescovo mi chiamò proponendomi di diventare parroco di Belvedere. Come si vede, mi si proponevano sempre parrocchie minuscole. Dissi all'Arcivescovo che, se voleva che si realizzasse questo sogno, non lo doveva sapere nemmeno l'aria fino al giorno in cui giungeva da Roma il decreto. Infatti, allora, per ogni elezione di parroco si richiedeva il decreto della Curia Papale.

L'arcivescovo mi garantì il segreto.

Ciò nonostante a Belvedere si seppe ed ecco che un giorno venne a trovarmi un "comitato" composto da cinque belvederesi di spicco, i quali mi espressero la loro gioia e che a Belvedere mi attendevano con grande festa. Io dimostrai di gradire la loro visita, ma li pregai di non rivelare ciò a nessuno dei floridiani.

Tutto sembrava andare liscio, sempre nella attesa del Decreto Papale.

Senonchè un giorno il parroco Biazzo andò a Ragusa, suo paese natale, e ne approfittò per fare una visita all'ex parroco della Chiesa del Carmine di Floridia, Padre Castello, ormai in pensione. Tra una parola e l'altra al mio parroco uscì questa battuta: "Finalmente Amato me lo son liquidato". La cosa rimase lì. Ma qualche giorno dopo, un giovinotto di Floridia, ex parrocchiano e amico di Padre Castello, andò in motocicletta a Ragusa a visitare il suo ex parroco a cui era affezionato. Ed ecco che, tra un discorso e l'altro, Padre Castello, ingenuamente, giacchè non aveva capito che la notizia che gli aveva dato Biazzo doveva esser segreta, ingenuamente, ripeto, se ne uscì con questa frase: "Finalmente Padre Biazzo ad Amato se lo è liquidato".

Fu per il giovane un colpo in testa. Subito salutò Padre Castello, balzò sulla sua motocicletta e a grande velocità giunse a Floridia.

In pochi minuti tutta Floridia rimbombò di quella notizia. Ci fu un movi-

mento popolare ancora più tumultuoso di quello di quattro anni prima. Tra la folla che gridava e inveiva sotto la Casa Canonica contro il parroco ci furono anche dei facinorosi che appiccarono il fuoco al portone della Canonica.

Fortunatamente ci fu qualcuno di più buon senso che, visto il gran pericolo di incendio, prese dei secchi d'acqua e li buttò nel fuoco.

Anche questa volta il parroco, con il viso disfatto, assicurò la gente che avrebbe fatto ritirare la decisione dell'Arcivescovo. E così continuai il mio apostolato floridiano per altri quattro anni.

Francamente però io desideravo esser fatto parroco e ciò per due motivi. Il primo per avere una mia autonomia di lavoro, autonomia che non può avere mai un subalterno. C'era poi una seconda ragione. Come ho detto, io non me la prendevo che i Floridiani, pur tra mille carezze e attenzioni, si divertissero a dirmi: "Patri Amatu, longu, siccu e sdisanuratu" e me lo ripetevano pure io. Però pensavo che quella frase che i miei innamorati Floridiani mi dicevano scherzosamente, avrebbe potuto scandalizzare qualche forestiero che non mi conosceva e quindi, se io cambiavo paese, quella frase moriva.

Ed ecco che, ripeto, dopo altri quattro anni, mi arriva una nuova chiamata dell'Arcivescovo Baranzini che mi voleva destinare parroco a Priolo.

Io ero deciso. E allora feci tutti i mezzi e tutti i modi perchè la notizia assolutamente non trapelasse.

Giunto finalmente il decreto pontificio io, e solamente io, decisi come annunziarlo al popolo. La Domenica successiva, nella messa più affollata, che era quella delle ore 11, finita l'omelia io dissi ai fedeli queste poche parole: <<Miei cari fedeli, voi mi amate tanto e avete dimostrato per me un affetto incomparabile, riuscendo ad impedire per ben due volte la mia partenza da Floridia, ma voi comprendete che non è giusto che io continui per sempre a fare il "garzone. Ho anch'io il diritto a svolgere un lavoro autonomo da parroco. Vi prego pertanto, per questa volta, di non ribellarvi e di lasciarmi libero di seguire in pieno la missione per cui mi son fatto sacerdote.>>

Nella chiesa, che era tutta gremita, ci fu un silenzio di tomba.

Solamente dopo la Messa una sola persona, la moglie del Colonnello Mazzarella, ebbe la forza di entrare in sacrestia e mi disse: <<Allora, padre ci vuole lasciare?>>

Le dissi due parole di conforto: mi salutò con le lacrime agli occhi e se ne andò.

La partenza



Il giorno della mia partenza fu un vero plebiscito.

La grande piazza che si estende davanti e attorno alla chiesa madre era tutta piena di una grandissima folla e ne potete vedere uno specchio nella qui riportata fotografia. La gente mi salutava piangendo.

Non posso dimenticare, tra tutti, le lacrime e i singhiozzi di una ragazzina sui dieci anni di nome Cantone Lucia.

Io, accompagnato dal parroco e da altri due sacerdoti, partii in macchina. Dietro noi avanzarono due pullman pieni e, inoltre, la banda musicale cittadina di Florida.

CAPITOLO VII

L'arrivo a Priolo



Noi, con alcune macchine e due pullman giungemmo all'ingresso di Priolo, alla punta di una campagna che allora veniva chiamata "u trippizza" perchè formava un triangolo, ma abbastanza grande, esattamente dove ora inizia la Via Mostringiano da dove, anche ora, si imbecca per andare a Floridia.

Discesi dalle macchine e dal pullman trovammo ad attenderci il sostituto parroco Padre Salvatore Giardina (che anni dopo fu promosso rettore del Santuario della Madonna delle Lacrime in Siracusa). Ad attenderci c'era anche il delegato amministrativo della frazione (allora Priolo era frazione di Siracusa), il ragioniere Angelo Mignosa, il quale esprese brevi paro-

le di benvenuto.

C'erano, inoltre, ad attenderci, se non sbaglio, un paio di centinaia di persone. Il paesetto di Priolo contava 3000 abitanti (mentre Floridia ne contava 20 mila). Non posso dimenticare, e mi venne un pò da ridere sottocchi, quando uno dei Priolesi mi disse, al mio arrivo: "Vede Padre, qui c'è tutta Priolo ad attenderla!" Ridevo perchè quelle poche centinaia di persone erano un zinzino a confronto della folla che mi aveva salutato a Floridia.

Senzazionale fu poi ciò che si verificò quando tutto il corteo giunse alla chiesa dell'Immacolata. Avvenne, cioè, che i Floridiani piangevano e parecchi Priolesi nel vederli piangere, dicevano loro: «E perchè piangete? E perchè non ve lo portate?!»

Io non mi impressionai per questa reazione al pianto dei Floridiani perchè capivo che i Priolesi ancora non sapevano nulla di me.

Entrai in chiesa, Padre Giardina, fece un breve discorso di presentazione, poi io salii sul pulpito e feci il mio atteso discorso.

Quel discorso, durante il quale serpeggiavano qua e là i singhiozzi dei Floridiani, come seppi dopo, non fu tanto gradito dai Priolesi e ciò, credo, per due motivi: uno perchè io allora avevo una voce fioca che contrastava con la voce roboante di Padre Giardina; e secondo, perchè io dissi ai miei ascoltatori che io ero semicieco e che avrebbero, purtroppo, dovuto accettare un parroco con la vista scarsa.

A proposito della mia voce chiocchia, parecchio tempo dopo una giovane di Azione Cattolica che ormai aveva preso a volermi bene, come del resto avvenne a tutti i Priolesi, mi confidò che, quando ascoltò quella voce dal pulpito, disse sconfortata alle sue amiche: “Mamma mia, e noi dobbiamo sopportarcelo!?”

Ciononostante in quello stesso pomeriggio, organizzato da Padre Giardina, ci fu un grande ricevimento nel cinema Italia. E lì fui favorevolmente colpito dai due discorsi che per incarico di P. Giardina fecero due giovani molto intelligenti e cioè il giovane Santi Nicita, studente universitario, che mi aveva accompagnato all’autobus per Priolo otto giorni prima e la presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica Sig. na Filomena (Lina) Cucinotta.

La capatina

Otto giorni prima del mio ingresso a Priolo, volli farvi una capatina perchè io non ero mai andato a Priolo e volevo almeno conoscere com’era fatta la chiesa e la casa canonica.

Presi, pertanto a Floridia l’autobus per Siracusa da dove partivano gli autobus per Catania e che facevano sosta a Priolo. Allora la sosta degli autobus era nel piazzale delle splendide Poste, una delle più monumentali opere costruite dal Fascismo a Siracusa.

Ma nel Piazzale delle Poste c’erano tanti autobus ed io non sapevo come fare per individuare quello giusto che sostava a Priolo.

Ed ecco che il destino, o meglio la volontà di Dio che in tantissime cose meravigliose mi ha sempre sorretto, fece sì che io in quel piazzale incontrassi un giovane sui 20 anni al quale chiesi: «Per favore, io dovrei andare a Priolo e non so quale autobus prendere; lo sa lei?». Il giovane “sconosciuto” mi rispose: «Venga con me, anch’io vado a Priolo». Salimmo sull’autobus e ci sedemmo accanto.

Giunti a Priolo io dissi al giovane: «Sa, io debbo andare nella chiesa ma non so dove andare; mi vuole indicare, per favore?». Il giovane gentilmente

mi disse: «Venga l'accompagno io». E mi accompagnò fino alla porta della casa canonica dove bussò e dove Padre Giardina, già mio compagno di seminario che era il sostituto parroco, mi accolse.

E quel giovane, guarda caso! che fu il primo Priolese che incontrai e conobbi fu proprio un Destino di Dio; egli infatti, che allora era uno studente universitario e che, come seppi dopo, era l'Achela Scout della parrocchia, fu poi l'onorevole Santi Nicita; rivelatosi poi una vera provvidenza lungo tutto il cammino della mia vita parrocchiale, mi fece ottenere miliardi dalla Regione Siciliana con i quali, non solo feci la mia chiesa un gioiello - come vedremo - ma mi ottenne anche il finanziamento per la costruzione della Chiesa del S. Cuore in contrada Monachella.

L'incontro presso le suore: Le "Corna"

Dopo quel primo "incontro popolare" al Cinema Italia, l'Azione Cattolica, il giorno seguente, organizzò un incontro particolare con i soci, presso il salone dell'Istituto delle Suore. All'ora fissata, quando il salone era già pieno, giunsi io.

Appena il mio naso spuntò sulla porta del salone, un giovane di Azione Cattolica (che fu poi un grande protagonista della Storia di Priolo, come descriverò) e cioè Enzo Radino, col suo robusto vocione gridò: "Evviva il nostro Parroco", seguito dagli applausi della folla.

E qui avvenne una delle mie "strammerie" che (bene o male) mi hanno accompagnato lungo tutta la mia vita priolese.

La "strammeria" fu che, mentre, al mio arrivo, mi battevano le mani, io alzai la mano destra facendo ...le corna.

Io sono, per natura, un tipo burlesco, e non cesso mai, ad ogni piè sospinto, di fare gesti o battute di scherzo. Se non mi dimenticherò, in seguito ve ne racconterò una lunga serie. Io, inoltre, venivo da Floridia che è una città ridanciana, amante di battute volgari e, nei 12 anni, che vi avevo trascorso, mi ero trovato a mio perfetto agio. Ma non immaginavo affatto che il paesetto di Priolo fosse di usanza totalmente, totalmente diversa. La gente era composta, compassata, chiusa. In seguito, man mano che li praticai, io compresi che questo stile rigido e timido era una conseguenza della "dipendenza" dai Marchesi Gargallo. Infatti quasi tutti i Priolesi lavoravano nelle tenute del feudo e stavano alle dipendenze del Signor Marchese come umili servitori.

Dunque, riprendiamo. Quando alzai il braccio facendo le corna, che per me

era un gesto scherzoso e anche affettuoso e l'ho fatto allegramente tante volte, nella massa di quelli che mi attendevano ci fu un raccapriccio. Subito li sentii, sottovoce, borbottare: "Oh, e chi è questo prete che fa le corna?! Oh, che schifo!"

Comunque, anche se un pò stupito e un tantino amareggiato, salii in cattedra e, dopo parole di saluto, feci un bel discorso all'assemblea dell'Azione Cattolica. Poi riprese, o meglio, iniziò la vita ordinaria.

Ma un altro episodietto simile si verificò qualche giorno dopo. Allora l'Azione Cattolica, che era la più grande organizzazione laica della Chiesa Italiana, si divideva come ho detto in tanti rami: uomini cattolici, donne cattoliche, gioventù maschile, gioventù femminile e poi aspiranti, fanciulli cattolici, beniamine, piccolissime.

Ogni ramo aveva la sua giornata assegnata, nella quale il parroco teneva la riunione. Quando giunse il giorno della settimana in cui c'era la riunione della Gioventù femminile di Azione Cattolica, che si teneva pure presso l'Istituto delle suore, appena io giunsi nella sala ad hoc, trovai una ventina di ragazze tutte allineate, metà a destra e metà a sinistra, formando nel centro una specie di corridoio e tutte silenziose, mute. Appena giunsi, vedendo tutte quelle belle ragazze immobili io, con un simpatico gesto della mano dissi: «Cosa fate lì immobili? Voi siete giovani!». Le ragazze si guardarono stupite ma non si mossero, e ce ne volle del tempo prima che riuscissi a far loro comprendere che l'allegria giovanile non è...peccato.

Il solito "Furore Apostolico"

Ma io ero sempre furibondo e pieno di vita ed ero sempre fissato che dovevo convertire tutto il mondo (nonostante la depressione di cui presto dovrò parlarvi). La mia massima attività, oltre le altre che vi dirò subito, era il catechismo dei fanciulli.

A differenza di quello che avevo fatto a Floridia, dove, data la grande massa fui costretto a organizzare le catechiste, a Priolo invece non volli catechiste (delle quali, anche se brave e religiose, non mi sono mai fidato). A Priolo il catechismo l'ho fatto sempre io personalmente.

Anche qui, con mio grande stupore, venni a sapere che il parroco riusciva a fare solo una ventina di comunioni l'anno e che, anzi, il marchese Gargallo, donava ai bambini l'abito bianco.

Anche qui io mi sbracciai e quel primo anno feci fare la Prima Comunione



a ben quattrocento bambini e quindi, come percentuale, molti di più dei seicento di Floridia giacchè Priolo contava, come ho detto, solo tremila anime.

Tra parentesi, quel giorno io feci una delle mie corbellerie (per i Priolesi), cioè una delle mie buffonate che i Priolesi proprio non ingoiavano.

Che cosa feci? Ecco. Finita la cerimonia io, come avevo fatto a Floridia, volli far fare un grande gruppo fotografico sulla scalinata che c'è davanti la porta della chiesa.

Quando tutti i ragazzi furono da me sistemati, mi misi anch'io sul lato destro, in prima fila. A questo punto, mentre tutti erano in silenzio in attesa del clic, io gridai al fotografo: «Ou, comu sugnu misu? Comu nu sceccu tisu tisu». Che scandalo! Un parroco, un'autorità, un ministro di Dio che usava una espressione così volgare! Il brontolio fu così forte da annullare l'impressione positiva, l'entusiasmo che aveva provocato nei Priolesi questo giovane prete che aveva una carica di attività davvero vulcanica. Nel sentire le lamentele e le critiche io mi amareggiai fortemente e dicevo a me stesso: «Ma chi mi ci portò in questo paese così retrogrado, così chiuso!?» E benchè fossi già coccolato da tante anime intelligenti che, pur non accettando le mie continue battute spiritose, mi consideravano per Priolo un dono di Dio, io, sotto sotto, vivevo nell'amarezza.

Il colmo si verificò qualche anno dopo quando - come dirò - Priolo fu invasa dai settentrionali, dopo l'installazione della "SINCAT" e delle industrie.

Il fatto avvenne così: ogni anno il 2 ottobre si celebrava - e si celebra tuttora - la festa del Patrono, l'Angelo Custode. Per potere raggranellare il denaro per pagare la banda, i fuochi d'artificio e le altre manifestazioni folcloristiche, c'era l'usanza che tutti i negozi gravavano di una piccola soprattassa i generi che vendevano, frutta, verdura, carne, ecc. Così i macellai, ad esempio dicevano: Un chilo di carne è 5 lire più 50 centesimi per la festa del Patrono. Io, con il comitato della festa, giravo di porta in porta in tutto il paese per raccogliere le offerte dei fedeli. Ma, quando mi imbattevo presso qualche persona venuta dalla Toscana per chiederle il contributo, ecco che qualcuna delle donne toscane mi rispondeva: "Ma io il contributo lo pago già nella "arne" (i Toscani invece di carne dicono "arne"). Batti e ribatti, sentendomi rinfacciare sempre questa benedetta "arne" una domenica, nella Messa più affollata, io durante l'omelia manifestai il mio disappunto denunciando con ironia la faccenda della "arne". Questa volta a ribellarsi furono i toscani che si sentirono sbeffeggiati e trascinarono anche un pò i Priolesi che non ammettevano queste mie esternazioni. Ma questa volta, anche, fui così arrabbiato che me ne volevo andare e lo dissi anche pubblicamente: «Voi non mi accettate ed io me ne vado».

Ma alcune persone più equilibrate mi presero con le buone, mi calmarono e mi convinsero a restare; tuttavia mi pregarono di moderarmi e di adattarmi all'ambiente che era quello che era. Eppure ebbi un'occasione per cui me ne sarei anche potuto tranquillamente andare. Il parroco del mio paese Canicattini Bagni, Padre Aliano, essendo di poca buona salute (tanto che poi morì giovane), chiese all'Arcivescovo di ritirarsi al suo paese natale, Solarino. L'arcivescovo Mons. Baranzini accondiscese. Ed ecco che, quantunque negli ultimi anni del seminario aveva acconsentito che io fossi "bastonato", si vede che aveva buona stima di me e dopo tre anni che io ero a Priolo un giorno mi chiamò e mi propose di diventare Parroco della Chiesa Madre di Canicattini.

Lì per lì io chiesi all'arcivescovo che mi concedesse un pò di tempo per pensarci. Dopo pochi giorni ritornai dall'Arcivescovo e gli dissi: "Eccellenza, nel vangelo si legge che Gesù disse: «Nessun profeta è ben accolto nella sua patria» e io concordo con Gesù e non mi sento di andare parroco al mio paese". Infatti io presentivo che se fossi andato al mio paese, i miei compagni di monelleria non avrebbero finito mai di chiamarmi: "u strammatu" et ita porro.

L'arcivescovo mi espresse la sua ammirazione per questo mio pensiero e mi lasciò stare a Priolo.

CAPITOLO VIII

L'ingrandimento della chiesa

A Priolo c'erano due chiese funzionanti. La prima, molto piccola, al centro dell'abitato, che portava il titolo dell'Angelo Custode, e cioè il patrono di Priolo, che era anche la titolare della Parrocchia.

Infatti quando nel 1812 il padrone del feudo "Priolo", il Marchese Tommaso Gargallo (che era il primo Ministro del Re di Napoli e delle Due Sicilie) ottenne dal Re l'autorizzazione a fondare la cittadina di Priolo, le prime case le costruì attorno alla chiesa dell'Angelo Custode, dentro la quale c'è ora la sua tomba sormontata da un bel monumento.

Ma quando dopo la sua fondazione il paesetto cominciò ad ingrandirsi, perchè il Marchese per attirare gente dai paesi circostanti dava in affitto per pochi soldi le sue terre ai contadini, ecco che ad un certo momento si vide che quella chiesa era insufficiente e il successore del fondatore provvide a far costruire, nel 1860, una chiesa più grande in cima e di fronte alla via principale del paese che denominò dal suo titolo nobiliare, "Via Castellentini". La nuova chiesa venne intitolata alla Immacolata Concezione.

Per tanti anni i parroci che si susseguirono a Priolo abitavano nella piccola canonica della piccola chiesa dell'Angelo Custode, ma poi, durante il suo pontificato, Papa Pio XI, avendo pietà del fatto che in Sicilia molti parroci vivevano in stamberghe, pensò di costruire a sue spese delle belle case canoniche in molte povere chiese siciliane.

Una delle chiese che usufruì di questo beneficio fu la chiesa Immacolata di Priolo, che allora era all'estremo limite ovest dell'abitato ma che aveva spazio sufficiente per costruirvi una bella e grande casa canonica.

E infatti, costruita quella canonica, il parroco Buccheri dalla piccola casa dell'Angelo Custode si trasferì nella canonica dell'Immacolata.

Praticamente allora, benchè titolare della Parrocchia fosse sempre l'Angelo Custode, quasi tutte le funzioni si facevano nella chiesa Immacolata, che era di capienza il doppio dell'Angelo Custode.

A quell'epoca Priolo contava poco più di 1000 abitanti e la chiesa sembrava sufficiente. Anche quando giunsi a Priolo, benchè gli abitanti erano già 3000, nelle Messe che io celebravo la domenica la chiesa appariva sempre sufficiente.





Ma poi successe che, in due circostanze e cioè il 2 Novembre giorno dei morti e la notte di Natale, la chiesa si riempì piena piena, al punto che parecchi fedeli rimasero fuori senza poter entrare.

Allora io ebbi uno dei miei soliti “ictus”; decisi che dovevo allargare la chiesa. Infatti la chiesa non solo era piccola ma, lungo la parte nord e quella sud, c'erano quattro altari (di tavola) e due confessionali che toglievano spazio ai banchi e alle sedie.

La soluzione, secondo me, era che io vi costruissi le navate laterali. Così gli altari e i confessionali venivano internati dentro le navate e si aveva più spazio. Senza perder tempo, subito lanciai l'iniziativa per la raccolta di fondi per sfondare i muri ed aprirvi le arcate.

Raccogliendo tra i fedeli riuscii a raggranellare 134 mila lire (ma per la costruzione di una navata ci voleva allora un milione e mezzo: oggi (1990) occorrebbero almeno 150 milioni!).

Ma io sono stato sempre ottimista e, con in mano quelle sole 134 mila lire, ebbi la sfrontatezza di bandire la gara di appalto per la costruzione della prima navata. Alla gara concorsero due muratori priolesi e cioè il Sig. Salvatore Grasso e il Sig. Giuseppe Di Mauro (inteso Don Pippinu Maisciu= maestro). Dei due quello che offrì di meno e che quindi vinse la gara fu Don Pippinu Maisciu.

Il Marchese Filippo Gargallo

Ma la sorte mi venne incontro in modo spettacolare.

Dopo aver lanciato quella iniziativa per la raccolta di fondi, qualcuno la riferì all'allora erede del fondatore di Priolo, il marchese Filippo Gargallo. Un giorno mi vidi spuntare a casa l'amministratore del Feudo, il Sig. Miniotti, il quale mi diede la sbalorditiva notizia che il Sig. Marchese intendeva assumersi tutta la spesa della costruzione della navata che doveva essere, però, dedicata a Santa Maria Goretti, della quale egli era particolarmente devoto. A parte il mio naturale ottimismo, quella notizia fu per me un enorme sollievo. Per la costruzione di quella navata ero anche felice non solo per l'allargamento della chiesa ma anche perchè io sono stato sempre portato ad amare l'arte e le sue bellezze; e la chiesa di Priolo era priva di ogni bellezza tanto che io solevo dire che era come “una scatola di scarpe”: un muro, un muro, un muro e un muro, tutti e quattro lisci, senza alcun ornamento. Figurarsi che - come ho detto - i quattro altari dei lati erano di tavola di abete dipinti color marrone e lo stesso altare maggiore era di “pietra giuggiulena”, una pietra porosa con cui allora si

costruivano le case. Appena avuta la notizia della sovvenzione del Marchese, il muratore si mise a demolire il muro. Le Sante Messe le celebravano nel salone parrocchiale che è discretamente grande.

Anche per il disegno degli archi e dei pilastri ebbi fortuna perchè c'era a Priolo un geometra, il prof. Vincenzo Romano, originario di Melilli, il quale era sposato con una bella ragazza priolese.

Io gli diedi l'incarico di fare il progetto delle navate in stile rinascimento, come allora venivano costruite tutte le chiese (oggi le fanno brutte, brutte, brutte, brutte, secondo me).

Nel giro di pochi mesi la navata fu rifinita e, siccome il Marchese desiderava che fosse dedicata a Santa Maria Goretti, io ebbi - anche questa volta - il coraggio di affrontare la spesa di 100 mila lire (pensate quant'erano allora!) per far eseguire dal più famoso pittore di Catania, il prof. Barone, il quadro bellissimo di Santa Maria Goretti che adorna ora la navata a lei dedicata. Il caro Marchese si meritava questo "regalo", dato lo sforzo che anche lui aveva dovuto fare per versare a poco a poco il milione e mezzo.

Ricordo che ogni volta che il Sig. Minietti mi portava un gruzzolo di soldi, e cioè cento o cinquantamila lire, storceva il muso per dimostrare la fatica che doveva fare per accumularle.

La seconda navata

Finita di costruire la prima navata, subito mi misi in agitazione per costruire la seconda navata e così non solo completare l'opera di allargamento della chiesa ma anche per regalarle l'armonia architettonica.

Anche questa volta la fortuna mi venne incontro in modo spettacolare.

Un anno o due anni prima, non ricordo bene, era stato eletto deputato regionale l'avvocato siracusano on. Gaetano Lo Magro. Era un personaggio importante e fu anche eletto vicepresidente della Regione Siciliana. Io mi rivolsi a lui, pregandolo di farmi finanziare dalla Regione Siciliana la costruzione della navata sud. Alla Regione le cose si facevano in grande e, quando l'assessore regionale firmò il decreto, fu lanciata la gara per ben tre milioni di lire. La gara fu vinta da una ditta della provincia di Ragusa che costruì e completò l'opera in perfetto stile.

Questa volta fu fatta un'inaugurazione in pompa magna, con la presenza di autorità e soprattutto dell'On. Lo Magro che pronunziò un discorso dal pulpito della chiesa.

CAPITOLO IX

La Madonna delle Lacrime



Dopo aver narrato queste mie due fortune per l'ingrandimento della chiesa ora debbo narrare la più grande "FORTUNA" di tutta la mia vita: il miracolo della Madonna delle Lacrime.

Quel miracolo diede uno sconvolgimento e un'impronta definitiva a tutto il rimanente della mia vita.

Come più volte accennato, io sono stato per natura un tipo furibondo nel campo dell'apostolato. Ricordate che quando uscii dal seminario, ordinato sacerdote, ero deciso a convertire il mondo. Anche a Priolo la mia furia apostolica creò delle vere e proprie esplosioni. Per esempio: siccome a Floridia c'era la bella organizzazione giovanile delle "Figlie di Maria", appena giunto a Priolo io vi fondai le "Figlie di Maria", Ebbene a Priolo c'erano in tutto 300 signorine in età giusta da far parte di quella organizzazione. Tutte e 300 si iscrissero tra le Figlie di Maria, e si rivelarono fedelissime alle assemblee, alle funzioni religiose. Poi vi dirò dell'altro su di loro.

Inoltre, a quei tempi la più grande organizzazione ecclesiastica era "L' Azione Cattolica", a Priolo organizzai floridi gruppi di tutti i rami di Azione Cattolica.

Ebbene, subito, al primo cenno nella gara nazionale di Cultura Religiosa indetta dalla Direzione centrale della Gioventù di Azione Cattolica, anche qui a Priolo, come era successo a Floridia, la nostra associazione vinse il Primo Premio Nazionale. Un gruppo, con me andò a Roma a ricevere il gagliadetto dalle mani del Papa.

Ora, attenzione, nonostante tutte queste furiose attività, da circa tre anni prima che io venissi a Priolo, ero fortemente tormentato da un cruccio spirituale, da un dubbio di fede che non mi dava requie. Anzitutto io vivevo sempre scontento perchè, nonostante la mia attività, non riuscivo a convertire tutto il mondo e mi crucciavo per il fatto che, ad esempio, erano molti di più quelli che non andavano a messa la domenica di quelli che ci andavano. E anche a Pasqua, benchè avessi il confessionale sempre assiepato, soffrivo nel costatare che forse solo il 20 per cento degli adulti faceva il precetto pasquale.

Credetemi ne soffrivo tanto.

Ma il colpo di...disgrazia lo ebbi un giorno quando, scorrendo le pagine del Vangelo, mi imbattei nell'episodio di San Giuseppe che quando vide che la Madonna era incinta decise di lasciarla e allora gli apparve l'Angelo e gli disse: *“Giuseppe, Figlio di Davide, non temere di prendere Maria come tua sposa perchè il bambino che lei attende lo ha concepito per virtù dello Spirito Santo. **Tu gli darai come nome Gesù. Egli infatti salverà il popolo dai suoi peccati”***.

La finale di questa frase mi colpì terribilmente. Io mi dissi: se il nome “Gesù” vuol dire “Salvatore” e se l'Angelo lo confermò chiaramente, dicendo che il suo nome doveva essere “Salvatore” giacchè avrebbe salvato il mondo dai peccati, perchè in 20 secoli Gesù non ha salvato il mondo e nel mondo ci sono ancora tanta malvagità, tanti delitti, tante guerre, tanti peccati? Allora non è vero che egli è il “Salvatore”, non è vero che è il Messia inviato da Dio, non è vero che Egli è il Figlio di Dio fatto uomo.

Questo terribile dubbio sconvolse la mia vita; vivevo continuamente oppresso da questo pensiero.

Ma non manifestai a nessuno questo mio tormento e continuai a celebrare, a confessare, a catechizzare, come se nulla fosse. E inoltre, sotto l'oppressione di questo incubo accettai di andare parroco a Priolo, dove oltre alle opere murarie organizzai un putiferio di attività apostoliche.

La prima, come dissi, fu la Prima Comunione con 400 bambini. Poi fondai le FIGLIE DI MARIA con tanto di divisa e con appesa al collo la medaglia della Madonna, sostenuta da un vistoso nastro azzurro. Immaginate lo spetta-



colo che facevano quelle 300 ragazze, in fila, ai due lati, quando facevano le processioni dei Santi.

Ma il mio tormento mi rodeva l'anima e, pur in mezzo a tante attività, vissi a Priolo per ben due anni attanagliato e distrutto.

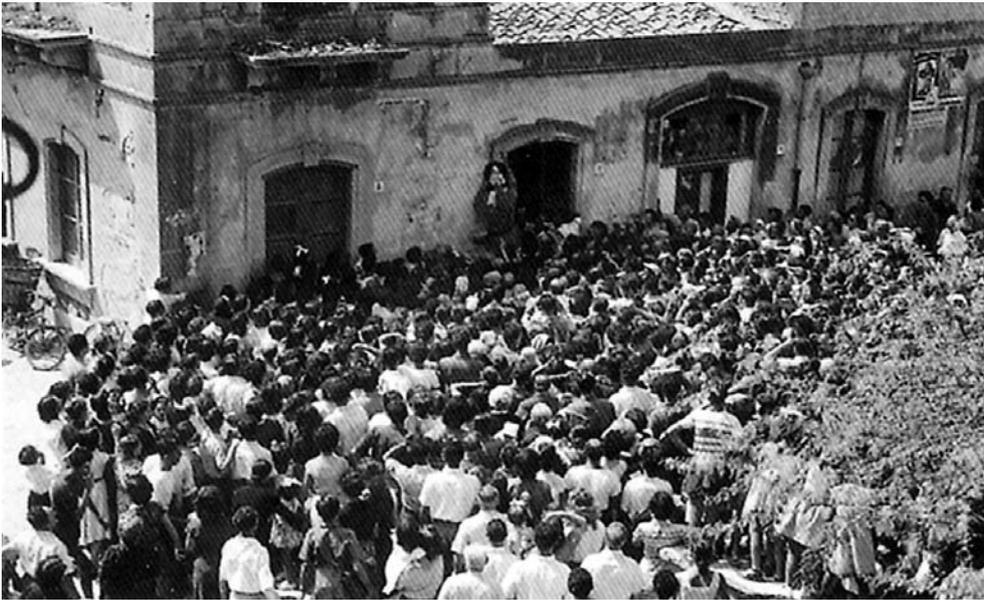
Per mia fortuna, in mezzo a tutta quella bufera m'era rimasta un' "*Ancora di salvezza*" e cioè la Devozione alla Madonna, che io sempre chiamavo "la Mammuzza mia", giacchè, quando ragazzino ero in seminario, un giorno, invidiando i miei compagni e il mio Padre Spirituale, che erano molto devoti della Madonna, mentre io pensavo che il "tutto" della devozione doveva essere concentrato nel Signore, quel giorno, istintivamente, sentii di chiedere alla Madonna la grazia della mia devozione a Lei come l'avevano i miei compagni. Subito scoppiò in me una forte devozione a Maria, che non mi ha tralasciato per tutta la vita.

Il colpo di grazia

Ed ecco che, immerso in quel tormento che mi avevano provocato le parole dell'Angelo a San Giuseppe, una mattina verso le ore 8 e un quarto ed esattamente il 29 Agosto 1953, senza sapere come e perchè, mi uscì improvvisa-

mente dal cuore questa preghiera: «Mammuzza mia, se per salvarmi da questo inferno, è necessario che io veda un miracolo, fammi vedere un miracolo.»»

Dopo che feci, disperato, questa brevissima preghiera, non ci pensai più. Ma, il giorno dopo, 30 Agosto, quando come facevo ogni mattina dopo la Messa, andai dal tabaccaio a comprarmi il giornale “La Sicilia”, tra gli altri articoli, in prima pagina, ce n’era uno a due colonne con questo titolo: “Piange una Madonna a Siracusa”.



La Madonna piangeva e io, scettico, mi misi a ridere. Pensai che fosse la storiella di qualche donnicciola e non ci feci caso.

Ma il giorno dopo 31 Agosto, il giornale recava un grosso titolo, a quattro colonne: “Folle Immense attorno alla Madonna che piange”.

Questa volta fui preso dalla curiosità, presi l’autobus (allora non avevo la macchina) e andai a Siracusa.

Mi recai nella strada che il giornale indicava “Via degli Orti”.

Lì, appena giunto, vidi nella strada laterale (che, guarda caso, faceva angolo con la Chiesa Evangelica), vidi una gran folla di persone che si addensavano verso una finestra aperta. Alcune tenevano con le mani alzate fazzoletti e batuffoli di cotone idrofilo. Io allora, come dissi, ero tremendamente cieco a causa di una fortissima miopia, per cui a distanza non vedevo quasi niente. Giacchè non riuscii a vedere da lontano quello che c’era dentro quella finestra,

pensai che m'era necessario che entrassi in quella casa.

Allora girai l'angolo per raggiungere la porta d'ingresso della casa.

Ma davanti la porta c'era un questurino il quale, quando gli chiesi se mi faceva entrare mi disse: «Padre, io sono qui per ordine del Questore, per impedire che la gente entri in casa, perchè non darebbero tregua alla famiglia.»

Allora io gentilmente lo supplicai: «Sa, io sono semicieco e dalla finestra non vedo nulla: per favore, la prego di farmi entrare.»

Il questurino, forse perchè ebbe compassione o forse perchè avevo l'abito ecclesiastico, o forse ancora (e io credo che sia così) perchè la Madonna gli suggerì: «E via! per questa volta trasgredisci l'ordine del Questore e questo fallo entrare», con un sorriso gentile aprì la porta e mi lasciò entrare. Quel questurino è ancora vivente: più volte gli ho espresso la mia gratitudine. Si chiama Umberto Ferrigno.

Entrato in casa, attraversai un breve corridoio e mi trovai nella seconda stanza della casa. Appena entrato nella stanza Antonietta Giunto, cioè la donna del miracolo, appena mi vide mi investì dicendomi aspramente: «E lei come è entrato?» Io, allora, con tanta umiltà, la presi con le buone e le dissi: «Sa, Signora, io sono semicieco e dietro la finestra non vedevo niente...» Allora lei ribattè: «Però stia attento a non toccare il quadro, perchè con le unghie lo si può graffiare».

Io le risposi: «Sì, Signora, stia tranquilla non lo toccherò».

Dentro la stanza, quasi vicino alla finestra, c'era un tavolino sul quale era appoggiato ritto il quadretto che lacrimava.

Attorno al tavolino c'era Antonietta Giunto, sua cognata e un altro questurino. Essi, stendendo le mani verso la finestra, prendevano dalle mani della gente fazzoletti e batuffoli di cotone che accostavano agli occhi della Madonnina e, insuppati di lacrime, li restituivano ai loro padroni attraverso la finestra.

Io guardavo, ma a causa della mia scarsa vista le lacrime che scorrevano giù dagli occhi della Madonna non le distinguevo.

Ed ecco che pochi istanti dopo di quel poco garbato approccio con il quale Antonietta mi aveva accolto, essa uscì dalla stanza. Anche questa volta io penso che fu la Madonna che le suggerì di uscire, per venire incontro alla mia necessità.

Appena Antonietta uscì, io immediatamente stesi la mano e infilai il mio dito indice nella cavità dell'occhio destro della Madonna.

Appena ritirai il dito, nella controluce della finestra vidi nettamente che dal dito pendeva una grossa lacrima! Subito, istintivamente, portai il dito alle mie

labbra e sorbii quella grossa goccia.

Non c'era dubbio. Erano lacrime!

Quando io ero bambino e, fino ai primi anni del seminario, io che ero un tipo molto emotivo facilmente per ogni piccola cosa piangevo, tanto che un mio compagno di seminario una volta se ne uscì con questa espressione: «Amato tiene i rubinetti agli occhi, ogni tanto gira il rubinetto e piange».

Quando io piangevo le mie lacrime dagli occhi scendevano sulle mie labbra, e quindi io conoscevo a memoria il sapore delle lacrime. Quando vidi quella goccia e poi gustai quel sapore delle lacrime della Madonnina, istintivamente sentii il bisogno di buttarmi in ginocchio per terra, ma non lo feci per non dare spettacolo. Stetti lì un pò ancora in silenzio, poi salutai e me ne andai.

Ora ero sconvolto, atterrito!

Quel miracolo trasformò e improntò tutta la mia vita.

Tra parentesi dirò che il giorno dopo cioè il 1 Settembre, per disposizione dell'arcivescovo Baranzini, il quale sentì il dovere che si chiarisse con certezza scientifica che si trattava proprio di un miracolo, quattro professori dell'ufficio di Igiene e Profilassi della Provincia di Siracusa si recarono nella casetta di Antonietta Giusto, con una siringa, prelevarono un sufficiente quantitativo di quelle lacrime, le portarono al laboratorio, le esaminarono con gli strumenti e constatarono che si trattava proprio di "lacrime umane", con tutte le caratteristiche specifiche. Ne scrissero una relazione minuziosa, che si trova negli archivi, ma che fu poi pubblicata dai giornali.

Una delle caratteristiche che mi colpì nel leggere quella relazione fu che in quelle lacrime c'erano anche le "cellule epiteliali", cioè quei minuscoli granuli di pelle umana che continuamente cadono dalla pelle, la quale così continuamente si rinnova. Anche nelle palpebre dell'occhio ci sono le cellule epiteliali che il liquido, irrogando l'occhio, va eliminando.

Ora come era possibile che una statuetta di gesso, ricoperta di ceramica, potesse produrre lacrime umane, con tutte le caratteristiche?

Dopo quella relazione scientifica tutti i vescovi della Sicilia riconobbero ufficialmente che si era trattato proprio di un miracolo.

Ma una delle tante meraviglie di quel miracolo fu che quando la casa del Sig. Iannuso, cioè il marito di Antonietta Giusto, era totalmente invasa dai fedeli al punto che la famiglia Iannuso non poteva riposare nemmeno di notte, il Prefetto della Provincia di Siracusa dispose che il quadretto fosse prelevato da quella casa e portato in Questura, dove fu conservato in un cassetto. Ebbero anche quel cassetto fu irrorato dalle lacrime.

Il miracolo durò ben tre giorni e mezzo cioè fino a quando i quattro tecnici della Provincia prelevarono le lacrime.

La “Rivoluzione” nella mia anima

Stavo dimenticando di dirvi quale fu l'effetto rivoluzionario che quel miracolo produsse nella mia anima.

Dopo avere preso quelle lacrime una “luce” mi investì la mente e cioè una constatazione che mai ero riuscito a fare fino ad allora.

Dinanzi alla mia mente si aprì la memoria di come era il mondo tutto prima della venuta del “Salvatore”. Fino allora nel mondo, in tutto il mondo esistevano due sole categorie di persone e cioè i “Padroni” e gli “Schiavi”. I “Padroni” erano proprietari delle terre che, a quei tempi, erano quasi l'unico mezzo di sostentamento. Gli Schiavi erano uomini e donne che gli eserciti nelle (continue) guerre prendevano prigionieri e che poi vendevano nelle fiere assieme agli animali. I Padroni li compravano e i maschi li tenevano nei campi a coltivare la terra, le femmine per lo più le tenevano nei loro palazzi a fare i lavori femminili o a godersene per i loro piaceri sessuali.

La vita degli schiavi era una vita impossibile: i padroni erano onnipotenti e violenti. Nelle storie antiche si leggono episodi orripilanti. Ne ripeto qualcuno.

Ogni mattina la padrona si faceva ravviare i capelli da una sua schiava. Un giorno una povera giovane schiava mentre ravviava i capelli alla sua padrona involontariamente, le strizzò un ciuffo. Adiratissima, la padrona tirò fuori un pugnale che teneva abitualmente a portata di mano e pugnalò la schiava...

Un altro orrendo episodio. Nel palazzo dell'Imperatore Romano Claudio, davanti ad una porta, pendeva un grande grappo. Davanti a quella porta sedeva abitualmente un fanciullo schiavo che aveva il compito di spostare il drappo tutte le volte che un personaggio della casa imperiale doveva passare.

Ora, avvenne che un giorno il piccolo schiavo, seduto su uno sgabello, si fosse addormentato. Passando l'imperatrice Messalina, appena vide il fanciullo addormentato, tirò fuori un grosso spillo che teneva nel suo abito e lo conficcò in una guancia dell'innocente bimbo addormentato!

Vi racconto ancora un terzo incredibile delitto.

Un giorno due senatori romani camminavano in una strada di Roma. Ed ecco che lungo la via venne loro incontro uno schiavo ubriaco che si mise a fare delle smorfie davanti ai due senatori. Subito uno dei due signori tirò fuori un pugnale e pugnalò lo schiavo che cadde a terra in un mare di sangue. I due

senatori proseguirono nel cammino come se nulla fosse accaduto!

Allora non esisteva la “giustizia” per gli schiavi e per i poveri.

Quando nel mondo apparve Gesù, il Salvatore venne a rivelare un’incredibile novità, una verità mai concepita. Egli disse: “Abbiamo tutti un solo “PADRE” nel cielo e noi tutti siamo “FRATELLI”.

Ma disse anche tante altre cose sconvolgenti come ad esempio: “Chi di voi è il Primo sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti”. E ancora: “Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano”.

Queste incredibili parole lentamente lentamente hanno rivoluzionato il mondo e quest’opera salvifica continuamente avanza.

Oggi noi constatiamo che quando avviene un delitto, anche solo un latrocinio, subito interviene la magistratura e il colpevole scoperto viene punito. E non ha importanza se il colpevole è anche un personaggio di grandissima importanza. La frase: “La Legge è Uguale Per Tutti” e l’attuazione del Vangelo.

E non parliamo delle planetarie Opere di Carità che si attuano in tutto il mondo. E’ innumerevole il numero di navi e di aerei che giornalmente sbarcano nei paesi poveri portando cibo agli affamati e medicine per gli ammalati.

Tutto questo è l’attuazione del Vangelo cioè del messaggio d’amore che venne a installare nel mondo il SALVATORE.

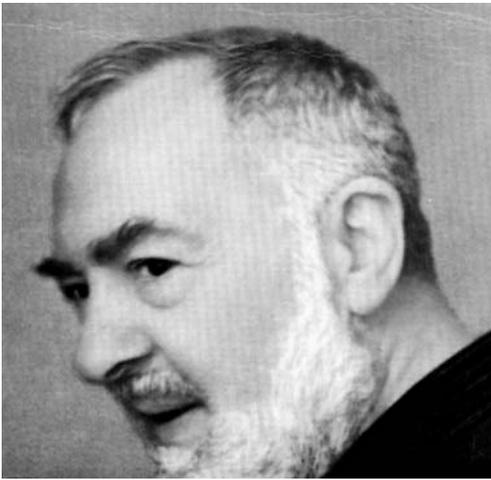
Questa fu la “grande luce” che invase l’anima mia dopo che vidi il miracolo della Madonnina.

La mia mente onnubilata da quel terribile dubbio di fede non era riuscita a comprendere prima di allora la rivoluzione salvifica mondiale operata dal Salvatore: la Mammuzza mia mi salvò da quell’inferno.

CAPITOLO X

Gli altri miracoli

Ma il Signore e la Mammuzza mia hanno avuto sempre pietà di me che, per natura, sono stato e sono sempre un pò scettico e, come San Tommaso, se non li tocco con mano, non credo ai miracoli. Ed ecco che, per questa mia debolezza, il Signore volle che io costatassi altri 4 miracoli, che io ho descritto in un opuscolo intitolato: “Io Padre Amato ho visto cinque miracoli scientificamente provati.”



Ma uno di questi che il Signore mi volle far vedere, proprio perchè ne avevo particolare bisogno, ve lo voglio descrivere qui.

Una delle mie forti incredulità era l'esistenza del diavolo.

Tutte le volte che, ad esempio, sentivo dire che una persona era posseduta dal diavolo, che si contorceva, spumava ecc., io credevo e affermavo tranquillamente che si trattava di isterismo o di qualche altra malattia nervosa.

Una di queste espressioni della mia incredulità, per esempio, la ebbi a San Giovanni Rotondo. Quando io ero viceparroco a Florida, negli anni 50 tutta l'Italia era impressionata (e lo è ancora) del “fenomeno” di Padre Pio da Pietralcina.

Io, che sono stato sempre curioso di “toccare con mano”, durante le vacanze estive per ben tre volte andai a San Giovanni Rotondo per vedere Padre Pio.

A dire il vero il mio primo impatto con Padre Pio fu tragico. Ve lo voglio brevemente raccontare.

Prima di andare da Padre Pio io, non ricordo perchè, dovetti e volli andare a Roma. Fino agli anni precedenti tutte le donne in Italia, come ho già detto, vestivano con lunghe gonne che giungevano fino al calcagno e con le maniche lunghe che giungevano fino al polso.

Ma, dopo la seconda guerra mondiale, avvenne una specie di rivoluzione nei costumi. Le donne cominciarono ad accorciare sia le gonne che le mani-

che. Poi in breve tempo si giunse alla minigonna e al topless.

Ricordo che il mio parroco, quando le maniche delle donne salirono fino al gomito, si metteva davanti la porta della chiesa; le donne che si presentavano per la Messa con le maniche al gomito le rimandava a casa! Ma in quell'estate in cui io andai a Roma e poi da Padre Pio, le donne ormai indossavano camicette prive di maniche e quindi con le braccia totalmente nude. Io a Roma, per recarmi da un posto all'altro prendevo gli autobus. Ora negli autobus viaggiavano anche tante donne con le braccia nude e tante volte le braccia di una donna erano davanti al mio naso.

Istintivamente nel vedere quelle braccia così ben levigate e spesso candide (che non avevo mai visto in vita mia) mi girava un pò l'elica e intimamente sentivo un pò il rimorso, come se avessi peccato contro la purezza. Tuttavia non pensavo che era "peccato mortale" perchè non era colpa mia se erano lì davanti al mio naso. Insomma non le cercavo io.

Finite le passeggiate a Roma, presi il treno per S. Giovanni Rotondo. Allora il paesetto di S. Giovanni Rotondo era tutto a valle, mentre il convento dei padri cappuccini, dov'era P. Pio, era in alto sulla collina, abbastanza staccato dal paese. Per andare al convento, allora bisognava inerpicarsi in una tortuosa stradetta mulattiera.

Assieme con me salivano altri gruppi tra i quali, proprio accanto a me, salivano un papà e una mamma che tenevano per mano una ragazza sui 13 anni la quale tutta si contorceva e talvolta si rotolava per terra. Domandai ai genitori che cosa avesse e mi risposero che era invasa dal demonio e che l'avevano persino portata a Fatima, nella speranza che la Madonna la guarisse, ma non avendo ottenuto quel miracolo si erano decisi di portarla da Padre Pio.

Io, scettico come sono, non credetti a ciò che mi dicevano e pensai che si trattasse, come al solito, di isterismo.

Finita l'erta, giungemmo alla chiesa "Madonna delle Grazie", che era allora l'unica chiesa del convento.

Poco dopo Padre Pio uscì. Subito, in un lato della chiesa, fu circondato da un folto gruppo di fedeli.

I genitori della ragazzina la presentarono a Padre Pio, pregandolo di esorcizzarla. Io rimasi ai margini della piccola folla, circa un metro e mezzo lontano dalla ragazza e da Padre Pio. Io non vedevo bene nè sentivo quel che sottovoce diceva Padre Pio, ma, poco dopo, giunse un altro pellegrino il quale, vedendo la piccola folla attorno alla ragazza, mi domandò: «Che cosa ha quella ragazza?», io gli risposi, piano piano all'orecchio: «E' una povera malata.»

Nessuno degli altri presenti udì questa mia frase ma ecco che, di scatto, la ragazza girò la testa verso di me e mi disse forte: «Stai zitto tu!»

Io rimasi allibito perchè era assurdo che la ragazza avesse potuto ascoltare ciò che io dissi a quell'uomo.

Ciononostante non cambiai opinione perchè ero sempre cocciutamente scettico e non credevo nel diavolo. Ma poi scriverò il resto...

La “Ripulsa” di Padre Pio

Finito l'“esorcismo” di quella ragazza (ma io non seppi se riuscì a liberarla), Padre Pio entrò dentro la sacrestia dove, in un angolo, seduto accanto ad un inginocchiatoio (prima di andare in chiesa, nel confessionale, a confessare le donne) confessava gli uomini. Giunto il mio turno, mi inginocchiai e, aperta la bocca, cominciai così: «Sa, Padre, prima di venire qui sono passato da Roma e lì, negli autobus, vedevo le braccia nude delle donne...». Non mi fece finire, ma subito, con un perentorio gesto della mano, mi disse: «Ma va, va...va...va...»

Mi alzai dall'inginocchiatoio, corrucciato o, peggio, arrabbiato. Uscì fuori dalla chiesa passeggiando sulla spianata con una collera indescrivibile. Ma che cosa avevo fatto? Ma che colpa avevo io se le donne viaggiavano con le braccia nude! E poi non era stato Dio a modellare le braccia delle donne?

Intanto passavano le ore e l'autobus per andare da S. Giovanni Rotondo a Foggia si prendeva nel pomeriggio. Stetti parecchie ore, arrabbiato e nervoso sempre deciso ad andarmene via; ma nelle prime ore del pomeriggio, non so come, benchè sempre con dispetto, cominciai a cambiare pensiero e mi venne l'idea di tornare ancora una volta dal monaco scorbutico che mi aveva cacciato via.

Dopo pranzo Padre Pio riprendeva di nuovo le confessioni. Al solito, prima gli uomini e dopo le donne. Giunto il mio turno, pur temendo che mi avrebbe di nuovo cacciato via, volli sfidare la sorte e mi inginocchiai.

Ma...guarda!! appena mi inginocchiai Padre Pio mi disse col suo accento pugliese: «Ma dove te ne sei andato? Ma io ti ho cercato!»

Figuratevi il mio sbalordimento: mi confessai e alla fine gli dissi: «Padre, preghi per me!» A cui egli rispose, con una espressione del viso meravigliosa: «Oh, tanto! tanto!».

E me ne tornai a Floridia allegro come una Pasqua.

Dopo di quell'anno, altre due volte sono andato da Padre Pio, ma quelle

due volte non successe mai nulla di strano, nelle confessioni.

Quello che era veramente meraviglioso era, quando Padre Pio celebrava la Santa Messa, che durava quasi due ore, giacchè la celebrava tutta in estasi, io mi mettevo appiccicato al lato del suo altare e mi godevo tutta quella stupenda Messa.

Ora ogni anno con i miei fedeli vado in pellegrinaggio alla tomba di Padre Pio.

Il miracolo del “Diavolo”

Ho preso lo spunto di narrare la mia vicenda di Padre Pio dal fatto di quella ragazza “indemoniata” da me creduta malata, per potervi ora narrare come il Signore che mi ha voluto bene, per levarmi questo mio scettico dubbio sulle infestazioni demoniache, mi volle far costatare, toccare con mano una autentica assolutamente inconfondibile infestazione demoniaca.

Questa volta fu a Priolo.

Come io narrerò in seguito, una delle più forti mie attività pastorali fu la fondazione dell’ “Oratorio”.

Essenzialmente l’Oratorio era un grande doposcuola che, però, come dirò, svolgeva tante attività per l’educazione cristiana della gioventù.

Il doposcuola era aperto ogni pomeriggio e, benchè io vi avessi costituito una splendida direttrice, la signorina Ida Giuliano, io stavo pure tutto il pomeriggio in mezzo ai bambini e, anzi, avevo un mio tavolino a parte, a fianco di quello della direttrice dove, oltre a seguire le attività degli insegnanti, insegnavo personalmente i numerini a certi bambini che, essendo naturalmente ostili ai numeri, avevano bisogno di una cura particolare.

Ora, un giorno, mentre appunto stavo insegnando i numerini ai miei asinelli, entrò nella sala un signore il quale con viso sconvolto mi disse: «Padre, la prego di venire a casa mia dove da un pò di tempo si verificano dei fatti strani: sia di giorno che di notte; specialmente nella stanza dove sta mia figlia, si sentono dei tremori e dei rumori che, non solo non ci fanno dormire la notte, ma fanno traballare i mobili e i soprammobili cadono per terra e si rompono. Venga, per favore, a scongiurare la mia casa, ho qui pronta la mia macchina e l’accompagno io».

A dire il vero, io fui preso dalla paura giacchè io non mi sentivo di avere il dono di “esorcista”, come lo hanno alcuni sacerdoti, con l’autorizzazione del Vescovo, e poi avendo saputo che, una volta, un prete chiamato a esorcizzare

un indemoniato che si contorceva in un letto, quando entrò e si mise a recitare alcune preghiere, l'indemoniato si alzò e gridò al prete: «Vai via che tu sei più diavolo di me.»»

Io, che non mi sentivo un santo, perchè pensavo che per essere esorcista bisogna esser santi, ebbi la grande paura che a me succedesse quello che era successo a quel sacerdote.

E, appunto spinto da quella paura, ebbi l'ispirazione di prendere il quadretto della Madonna delle Lacrime (che avevo comprato identico a quello di Siracusa) e così di affidare alla Madonna l'opera di salvare quella ragazza e la sua famiglia.

La casa indemoniata era circa 200 metri lontana dalla mia chiesa.

Quando giungemmo, io, tenendo stretto nelle mie mani il quadretto della Madonna, salii la scala assieme al padrone di casa. Entrammo nel salotto e lì ci trovammo riuniti io, la ragazza, se non ricordo male, di circa 16 anni, i suoi genitori e la nonna. Tutti presero a narrarmi la loro avventura e a mostrarmi i soprammobili rotti.

Io dissi loro: «Sentite, vi ho portato il quadro della Madonna: affidiamoci a Lei e vedrete che tutto finirà.»»

Avevo appena terminato di dire queste parole che avvenne il “fattaccio”.

A fianco del salotto c'era un piccolo corridoio; addossate al muro di quel corridoio c'era quattro sedie. Tutt'a un tratto le quattro sedie, patapunfete! caddero bocconi per terra.

Subito i familiari, spaventatissimi come me, mi dissero: «Vede, Padre, vede cosa succede!»»

Mentre tutti si mossero a sollevare le sedie io, benchè col batticuore, tornai a rassicurarli: «Ecco io vi lascio qui la Madonnina e vedrete che tutto finirà.»». A dire il vero nemmeno io ero sicuro di quello che dicevo, cioè che la Madonna avrebbe fatto il miracolo, ma tuttavia sentii di dirlo e lo dissi. Poco dopo li salutai, risalii in macchina e tornai a casa. Poi i familiari mi comunicarono che tutto era finito e che, anch'essi comprarono un quadretto della Madonna delle Lacrime.

Ma per me quel fenomeno delle sedie cadute fu sconvolgente, e nulla mi leva dalla mente che anche la constatazione di questo “miracolo”, come quello delle Lacrime della Madonnina, fu un atto di “Amore” del Signore nei miei riguardi e ciò per farmi guarire da quel mio insanabile malanno, lo scetticismo, che mi portava a non credere ai miracoli e all'esistenza del diavolo, se prima non li avessi toccato con mano. E che quello delle quattro sedie cadute

bocconi sia un vero “miracolo” non c’è dubbio, giacchè un preciso proverbio latino afferma categoricamente: “Nihil movetur nisi ab aliquo movetur”, e cioè: Nulla si muove se non è mosso da qualcuno o da qualcosa.

Era assolutamente impossibile che, mentre noi cinque eravamo a parlare nel salotto, le quattro sedie si potessero muovere tutte assieme da sole se “qualcuno”, e in questo caso evidentemente il diavolo, non le avesse mosse.

Ma la mia vita, ditemi pure che sono fissato, giorno dopo giorno è stata sempre guidata dall’Alto.

CAPITOLO XI

La Sincat

E ora mi accingo a narrarvi uno degli eventi che diede una svolta planetaria alla mia vita pastorale: la nascita della Zona Industriale.

La zona industriale nacque tre anni dopo il mio ingresso a Priolo. In tutta la zona circostante la cittadina di Priolo scoppiò un fenomeno grandioso e impensabile: la nascita e lo sviluppo della zona industriale, che poi diventò la più grande zona industriale di tutto il Meridione d'Italia ed una delle più grandi d'Europa. Con un'espressione scherzevole io voglio dire che la zona industriale è nata dentro il salotto della mia casa e anzi, addirittura, sul divano che c'è lungo la parete nord.

Il fatto sta così. Un giorno, era l'anno 1954, vennero a casa mia tre personaggi che parlavano con accento nordico. Essi si presentarono e mi dissero che erano l'Ingegnere Capo, il Direttore Amministrativo ed il capocantiere di una ditta che doveva costruire uno stabilimento industriale a Priolo.

Gentilmente li feci accomodare sul divano e chiesi loro perchè erano venuti da me e in che cosa potevo esser loro utile. Mi risposero che, non conoscendo il paesetto e dovendo cercarvi un luogo dove dormire e un posto dove mangiare, avevano pensato che colui che poteva meglio dar loro queste indicazioni fosse il Parroco. Prontamente io risposi loro che il posto dove mangiare e quello dove dormire glieli avrei trovato purchè, però, tutti gli operai che io avrei loro raccomandato sarebbero stati assunti. Mi risposero sorridendo che ci potevo contare.

Subito uscimmo dal mio studio - salotto e, prima li accompagnai nella bottega di vino del Sig. Giuseppe Limeri, in Via Castellentini n. 97, dove la Sig.ra Rosa, in un piccolo tavolo davanti al bancone, ammanniva anche pranzi e cene per i forestieri; poi li condussi in quella che poi venne chiamata "Via delle Cave", che allora era tutta aperta campagna. Vi scorreva una stradiciola tutta ciottoli e pietrisco e, al lato sud, tutto un filare di fichidindia.

Dal lato nord di quella trazzera era stata costruita, da poco, una graziosa palazzina a due piani (cosa strana allora a Priolo dove quasi tutte le case erano a pian terreno). Li accompagnai in quella casa, li presentai al padrone, che abitava a pian terreno, e che aveva il primo piano disponibile da affittare.

Con mio grandissimo sbalordimento, il padrone chiese ai tre possibili in-

quilini ben 10 mila lire di affitto al mese. Allora il prezzo massimo di affitto delle case era 4 mila lire. Ma il mio sbalordimento crebbe quando il personaggio che mi aveva detto di essere il direttore amministrativo, senza batter ciglio, cavò fuori dal portafogli un fiammante biglietto da 10 mila lire, quale anticipo e... documenti di contratto.

La Ditta Mantelli si mise subito all'opera, ma al principio avvenne un fatto penoso. La società SINCAT aveva preso questo nome perchè i suoi padroni, inizialmente, avevano intenzione di impiantare lo stabilimento a Catania e SINCAT significava Società Industriale Catanese. Senonché, fatti i debiti sondaggi, i tecnici scoprirono che il porto di Catania non aveva fondali adatti per potervisi costruire i pontili per l'attracco delle navi petroliere che avrebbero dovuto fornire il "petrolio greggio" proveniente dagli stati arabi oppure partire cariche del petrolio raffinato dallo stabilimento. Visto pertanto che il porto di Catania era inadatto, la società decise di impiantare la SINCAT vicino al porto di Augusta, che aveva fondali adattissimi a quella necessità. Il luogo prescelto nel porto di Augusta fu appunto il litorale ad appena un chilometro di distanza dall'abitato di Priolo.

Ora, bisogna sapere che, essendo Priolo sito nel centro di una vasta pianura che si estende tra i Monti Climiti e il mare, quella vasta pianura era tutta piena di coltivazioni di ogni genere: c'erano uliveti, mandorleti, vigneti a perdita d'occhio e, inoltre, c'erano grossi allevamenti di bestiame. Quasi tutta la zona era di proprietà del Marchese Gargallo che aveva dato molti terreni in enfiteusi ai contadini, i quali non avevano altro impegno che coltivare la terra e farla fruttificare più che fosse possibile. La zona che, con l'autorizzazione del Prefetto di Siracusa, era stata scelta dalla SINCAT per impiantarvi lo stabilimento era una splendida fattoria che, oltre ad essere coltivatissima e tutta alberata, aveva anche un grande allevamento di bestiame che aveva vinto, addirittura, premi nazionali per la magnificenza dei suoi buoi e delle mucche.

Proprietario di quella tenuta era il priolese Dottor Concetto Liggeri, un professionista di valore che esercitava però la sua professione a Venezia, ma veniva spesso a Priolo, dove aveva una delle più belle e artistiche case che si può tutt'ora ammirare in Via Castellentini.

Quando al Dottor Liggeri fu comunicato che il Prefetto aveva decretato l'esproprio del suo terreno per fondarvi uno stabilimento, si sentì cadere una tegola in testa, lui che era così orgoglioso di avere la più splendida tenuta della zona.

Ma il decreto ormai era fatto e irremovibile ed ecco che si verificò un epi-

sodio clamoroso benchè ...inutile. Quando le ruspe si presentarono al limite della tenuta per abbattere muri e alberi, la moglie del Dottor Liggeri si presentò davanti alle ruspe dicendo: «Schiacciatemi pure ma qui non si entra!..»

L'episodio evidentemente commosse tutti i priolesi e, indubbiamente anche i guidatori delle ruspe, ma ormai il dado era tratto. Vennero dei questurini, la sospinsero a forza e le ruspe avanzarono a distruggere gli stupendi agrumeti e vigneti della fattoria.

Il prete che procurava lavoro

Quando la ditta Mantelli cominciò a costruire i capannoni dentro i quali le altre ditte meccaniche ed elettriche dovevano impiantare le apparecchiature per la raffinazione del petrolio, aveva necessariamente bisogno di manodopera. I tecnici delle costruzioni la ditta Mantelli se li portò dal nord, ma la manodopera spicciola la prese a Priolo. Subito però la notizia si diffuse in tutta la provincia e poi in tutta l'Italia.

A quell'epoca c'era molta, ma molta più disoccupazione di adesso. I lavori della campagna si facevano solo quattro o cinque volte l'anno e cioè al tempo dell'aratura e semina, al tempo della mietitura, al tempo della raccolta delle olive, delle mandorle e dell'uva. Il resto del tempo i giovani, ricordo, lo trascorrevano per lo più nel salone parrocchiale a giocare a carte. Del resto quello che guadagnavano nei lavori della campagna bastava per vivere un intero anno. Infatti, allora non c'erano le automobili, non c'erano le motociclette, non si conoscevano ancora le discoteche. Lo stesso Cinema "Italia" creato dai fratelli Musumeci era aperto solo il sabato e la domenica e quindi la gente non aveva bisogno di spendere molti soldi. Uomini e donne andavano in giro coi vestiti rattoppati. Oggi i vestiti rattoppati sono un lusso e costano bigliettitoni da centomila. Quindi, quello che guadagnavano lavorando nelle campagne era sufficiente per vivere abbastanza serenamente. Ma appena spuntò l'industria, subito in tutti scoppiò la sete del guadagno e, siccome, si seppe che io ero amico degli industriali, da tutte le parti accorrevano da me per farsi "raccomandare" ed avere il lavoro.

E la mia fama di "procuratore di lavoro" subito si diffuse non solo nella provincia di Siracusa ma anche lontano e lontanissimo. Venivano persino operai dalla Toscana, dal Veneto, giacchè i primi operai specializzati, che avevano cominciato a costruire l'industria, avevano diffuso nei loro paesi la notizia che questo prete era ben visto dai loro capi. E io, quasi tutti i giorni, partivo a

cercare i capisquadra o i capicantiere per presentare operai. Una volta fui persino costretto a salire in una barca perchè il capocantiere si trovava in cima ad un pontile in costruzione.

Ma questa mia attività fu utile anche alla SINCAT perchè il Capo del Personale del nascente stabilimento veniva fino nel mio studio pregandomi di interessarmi per procurare loro operai specializzati. E io allora telefonavo ai parroci della diocesi perchè, se conoscevano degli specializzati, me li mandassero.

La mensa operaia e l'alloggio

Appena Priolo fu invasa dagli operai specie quelli venuti da lontano: anch'essi avevano bisogno di un posto dove mangiare e di un letto dove dormire. Per dormire, i Priolesi affittavano loro le case che avevano in esubero e, per mangiare, subito spuntarono come funghi dei ristoranti. Naturalmente, sia i padroni delle case che i padroni dei ristoranti approfittavano del bisogno dei forestieri e sollevavano i prezzi. E così avveniva che, per risparmiare, anche 8 operai dormivano in una stanza, coi materassi distesi per terra. Inoltre un pranzo modesto i ristoranti lo facevano pagare ben 500 lire. Pensare che allora la paga di un operaio era di 30 o al massimo 40 mila lire al mese.

A questo punto io sentii il dovere, dinanzi a Dio, di sbracciarmi e costituire prima una Mensa operaia e poi un "alloggio" per gli operai. La mensa la allestii nel salone parrocchiale, la cucina nel retrosacrestia e la porta che comunicava con la sacrestia la incollai bene con strisce di carta gommata, per evitare che l'odore delle vivande arrivasse in chiesa e disturbasse le preghiere dei fedeli.

Un pasto intero (certo non ricchissimo) di un primo, un secondo, pane e acqua, costava solo 100 lire. Il mio "ristorante" era sempre strapieno con una brava cuoca e quattro assistenti, tutti in movimento.

Alla mia mensa veniva spesso, con mio grande onore, il Direttore generale della SINCAT, l'Ing. Vito Santoro, che mi voleva tanto bene.

Creata la mensa, pensai di creare anche alloggi per gli operai. Presi in affitto una casa a due piani in Via Grimaldi poco distante dalla mensa, comprai un congruo numero di reti e materassi e ne riempii le stanze. Anche qui il prezzo era bassissimo e l'"albergo" fu subito pieno.

Il Villaggio Mantelli



Ma poi, a poco a poco, le industrie che si andavano moltiplicando provvidero a creare mense operaie e alloggi per i loro dipendenti.

La prima impresa a costruire alloggi, anche per le famiglie degli operai fu appunto l'impresa Mantelli che, scavalcato il torrente Monachella, che era il limite sud del paese,

invase la collinetta retrostante, creandovi delle graziose casine circondate da giardinetti o meglio aiuole fiorite. Quell'agglomerato di casine venne denominato "Villaggio Mantelli".

Anche la SINCAT provvide presto a costruire un bell'edificio, a qualche centinaio di metri dalla portineria sud dello stabilimento, con alloggi e mensa per i suoi dipendenti.

Le case popolari di Via Pentapoli



Ma, siccome a me la fantasia non dava requie, pensai che, data l'invasione sempre crescente di operai provenienti da tutta l'Italia, (la SINCAT arrivò a contare, tra i suoi dipendenti e indotto, ben 10 mila persone, buona parte delle quali andava e veniva ogni giorno dai paesi vicini) ecco che un giorno pensai che era

giocoforza che si costruisse a Priolo, a spese del governo, un gran complesso di case popolari.

Mi recai allora a Siracusa nello studio del deputato regionale l'on. Gaetano Lo Magro che era un pezzo da novanta e che (come ho detto sopra) fu anche eletto vicepresidente della Regione. Lo pregai di far finanziare dalla Regione un gran complesso di case popolari. Sono i quattro palazzoni di colore rossastro che si vedono all'ingresso di Priolo dal lato sud in Via Pentapoli, con ben 120 appartamenti. E bravo l'onorevole Lo Magro che "mi" fece quest'altro "regalo" oltre alla navata sud della chiesa!



L'oratorio

Intanto tutte le industrie che si andavano moltiplicando nel territorio di Priolo si andavano attrezzando, come ho detto, di mense per i loro dipendenti. Ciò produsse un calo nella frequenza alla mensa operaia che avevo istituito nel salone parrocchiale, al punto che non bastavano più i soldi per pagare il personale.

Decisi, pertanto, di chiudere sia la mensa che l'alloggio degli operai che

ormai era quasi vuoto. Ed ecco che un pomeriggio verso le ore quindici, quando aprii la porta della chiesa, vidi tre bambini sui nove o dieci anni che giocavano con delle pietruzze sopra i gradini della chiesa.

All'improvviso ebbi uno dei miei "ictus" e dissi tra me stesso: "Qui ci vuole un oratorio". Invitai i bambini a seguirmi dentro la sacrestia, li feci sedere attorno ad uno dei tavolini quadrati che erano serviti per la mensa, approntai loro quaderni e penne e cominciai a dar loro lezioni di scrittura e di numeri.

Dopo un'oretta di questi esercizi, licenziai i bambini e dissi loro che il giorno dopo dovevano tornare per fare assieme a me i compiti a casa che i maestri loro assegnavano. Il giorno dopo i fanciullini furono puntuali, anzi diventarono quattro. Il terzo giorno diventarono sette, e compresi subito che sarebbero aumentati. Pensai di prendere una collaboratrice che assistesse i ragazzi giacché poteva avvenire che, mentre davo lezioni, o facevo correzioni, venisse qualche persona a chiedermi, ad esempio, un certificato di battesimo o a parlare con me per altri motivi ed io ero costretto ad alzarmi dal mio banco di "maestro" per dar conto alla gente.

Ed ecco che subito mi feci un'aiutante: c'era una ragazza sui 20 anni che era assidua alla comunione quotidiana, la Sig.na Nuzza Vinci. La pregai di aiutarmi e lei fu subito disponibile. Ma, in breve tempo, gli alunni del nascente "oratorio" diventarono 20 e io non potevo bastare più a seguirli tutti. Allora provvidi di ingaggiare una giovane diplomata maestra elementare, la Sig.na Salvina Lombardo che poi, alcuni anni dopo, sposò il vulcanico creatore dell'Autonomia Comunale di Priolo e che ne fu pure il Primo Sindaco, Enzo Radino. Lì per lì provvidi io, di tasca mia, a pagare un modesto stipendio alla maestra. Poi, quando il doposcuola continuò a ingrandirsi al segno che il pur grande saloncino accanto alla sacrestia non era sufficiente a contenerli e fui costretto a trasferirli nel grande salone parrocchiale, dove c'era stata la mensa, fu giocoforza chiamare altri insegnanti. Uno di essi fu il giovane laureando Nuccio (Sebastiano) Cucinotta, che poi fece carriera e diventò Direttore Didattico a Siracusa. Poi ingaggiai un giovane di azione cattolica ed ex seminarista Mimmo D'Agata che anche lui poi fece tanta strada e diventò un brillante manager industriale. Un'altra maestrina appena appena diplomata fu Mariuccia, la sorella più piccola di Salvina Lombardo, ora impiegata comunale da tanti anni.

Ma l'assalto dei ragazzi all'oratorio non finiva più ed io dovetti fare tre cose: prima di tutto per potere sopperire allo stipendio dei maestri stabilì un mensile che tutti gli alunni dovevano pagare e i genitori non storsero il muso

giacché capivano che era giusto. La seconda cosa: l'affitto di altre case vicine, giacché il salone parrocchiale non era più sufficiente. Infine, l'arruolamento di altri insegnanti che venivano da Siracusa viaggiando ogni giorno, giacché a Priolo allora c'erano pochi diplomati. Oltre agli insegnanti, ebbi quattro assistenti non diplomate, ma preziosissime e cioè la Sig. na Vinci, la Sig. na Nuzza Di Mauro, la Sig. na Sanzaro e la Sig. na Ida Giuliano che fu la splendida direttrice sia dell'Oratorio che, come vedremo, anche del Collegio. Da non dimenticare che io poi provvidi a iscrivere il nostro doposcuola al Provveditorato agli Studi di Siracusa e così gli insegnanti poterono ottenere il "punteggio" che avrebbe loro consentito di far carriera e accedere alle scuole pubbliche e ad altri impieghi sociali. E fu così che non solo tutte le maestre siracusane passarono di ruolo nelle scuole statali ma anche parecchie maestre priolesi, grazie al "punteggio", poterono accedere, quando nacque il comune di Priolo, agli Uffici municipali come impiegate e lo sono tutt'ora.

Un'altra grossa impresa fu quella dei banchetti per gli alunni. Gli ex tavolini della mensa non solo non erano ormai sufficienti ma erano anche poco comodi per potervi disporre i libri, i quaderni, talvolta numerosi, che gli alunni portavano. E allora decisi di andare a Catania presso una grossa ditta che forniva questi attrezzi, e acquistai una grande quantità di banchetti, uno per ogni alunno. Così tutto era più ordinato.

Ma il numero degli alunni divenne così grande che, come ho accennato, dovetti prendere in affitto ben 5 case attorno alla parrocchia. Gli alunni raggiunsero il numero di 500 con 30 maestri.

Uno dei motivi perché c'era questo enorme afflusso fu perché allora a Priolo non c'era la Scuola Media. I genitori che avevano intenzione di far proseguire i propri figli oltre le scuole elementari (e dato l'intervento dell'industrializzazione tutti vi aspiravano), per meglio rispondere negli studi vedevano utile mandarli a doposcuola.

Quando poi la scuola media fu istituita a Priolo, dopo qualche anno venne un preside che si entusiasmò tanto della cura che i suoi alunni avevano nell'oratorio che mise a disposizione le aule della Scuola Media, affinché nel pomeriggio gli alunni della scuola media con i nostri maestri vi facessero i compiti.

La banda musicale dell'oratorio

Come voi ben capite, il titolo di “Oratorio” a quel doposcuola gli venne dato perchè doveva essere ad imitazione degli oratori salesiani fondati da San Giovanni Bosco.

Ma tra le tante attività gli oratori salesiani hanno anche le bande musicali.

Ed ecco che io decisi che il mio “Oratorio” doveva pure avere la banda musicale. Ebbi la fortuna che una banda musicale di non ricordo più quale paese aveva chiuso la sua attività.

E così acquistai tutti gli strumenti di quella banda. Non essendoci allora a Priolo nessun maestro di musica, ingaggiai un anziano maestro che stava a Belvedere. In breve tempo, con tanto di divisa, la nostra piccola banda (“piccola” perchè formata tutta e solo di fanciulli) riempì di ammirazione, di allegria e di entusiasmo le strade di Priolo.

Non solo. Presto da vari paesi giunse l’invito a suonare nelle loro feste dei Santi e così la nostra graziosa banda fu invitata a Cassaro, a Ferla, a Noto e persino nella grande festa di Santa Lucia a Siracusa.

Il vedere quei mocciosetti, che usavano così bene gli strumenti musicali, toccava il cuore della gente che non finiva di applaudire ed elogiare.

Il collegio

Una delle tante attività degli Oratori Salesiani erano i collegi. E allora anch’io volli aprire un collegio. Come ben ricordate, io avevo creato un alloggio per gli operai, prendendo in affitto una casa a due piani in Via Grimaldi. Poi, quando le industrie crearono gli alloggi e le mense per gli operai, non vidi più necessario conservare quell’alloggio ed ecco che, avendo letti ed armadietti sufficienti, decisi di trasformare l’alloggio in un collegio per fanciulli maschietti che avevano bisogno di cure particolari, per lo più per situazioni familiari.

Anche le suore cappuccine, che hanno una casa a Priolo, avevano, allora, un collegio per fanciulle.

Direttrice del collegio fu la stessa signorina Ida Giuliano che era la direttrice dell’oratorio. Anche qui in breve tempo il collegio fu pieno di fanciulli che erano non solo di Priolo ma anche di Melilli, e di altri posti. In quel collegio i fanciulli venivano curati dalla direttrice con vera cura materna, tanto che una volta venne la direttrice generale dei Collegi della Provincia di Siracusa ed ebbe ad affermare che quello era il miglior collegio della Provincia.

La raccolta della carta

Ma per poter mantenere quei ragazzi, la maggior parte dei quali era di famiglie povere, io ebbi l'idea di attuare la raccolta e la vendita della carta da macero. Ingaggiai un autista disoccupato, acquistai un vecchio camion sgangherato, vi feci installare sopra un altoparlante che gridava: "Stiamo raccogliendo carta da macero per il Collegio di Padre Amato parroco di Priolo". Il camion girava per tutti i paesi della Provincia e ogni sera tornava pieno, pieno.

Dimenticavo di dire che, per depositarvi quella carta, io già avevo acquistato, dal Marchese Gargallo (che era sempre il proprietario di tutte le terre di Priolo) un rettangolo di 1200 metri quadrati, lungo il Vallone Monachella, al limite tra il vallone e quello che ora si chiama Piazza Leopardi.

Io avevo comprato quel terreno perchè avevo intenzione di costruirvi un grande albergo-alloggio per gli operai, ma quando poi gli operai trovarono gli alloggi, come ho detto sopra, rinunziai all'idea dell'albergo e vi costruii un grande magazzino per la raccolta della carta.

Da notare che, giacchè la raccolta della carta era prolifica, io dopo, acquistai un camion nuovo di zecca con il quale non solo raccoglievamo la carta, ma la trasportavamo in una grande cartiera in provincia di Messina.

La cartiera mi pagava la carta a 15 lire il chilo e io davo all'autista ben 150 mila lire al mese che allora era uno stipendio altissimo. Io sono stato sempre per natura di mano larga.

La fine dell'oratorio e poi del collegio

La vita dell'oratorio durò ben 30 anni e cioè fino al 1990.

Negli ultimi anni l'oratorio ebbe due crolli causati non da deficienza funzionale, ma da avvenimenti legislativi scolastici.

Il primo crollo si verificò quando il governo italiano stabilì "La Scuola media obbligatoria". Infatti prima, essendo la scuola media facoltativa, era frequentata solamente da quegli alunni i cui genitori avevano l'ambizione di far proseguire negli studi i loro figli, al fine di diplomarsi e laurearsi. Poichè le scuole erano piuttosto rigide, molti alunni venivano facilmente rimandati o bocciati. I genitori che avevano l'interesse a far brillare i propri figli negli studi cercavano un sostegno. Tale sostegno lo forniva il doposcuola dell'oratorio. Appena fu disposta dal governo la scuola media obbligatoria, i genitori capirono al fiuto (anche perchè lo constatarono subito) che gli alunni ormai,

anche se erano proprio asinelli, venivano facilmente promossi, come del resto avviene anche tuttora. Avendo constatato ciò, i genitori non videro più il motivo di spendere i soldini del doposcuola. E così l'Oratorio dai 500 alunni crollò quasi di colpo a 150: era cioè costituito ormai o da figli di genitori sempre ambiziosi oppure da alunni particolarmente somari per i quali anche i loro maestri suggerivano il sostegno dell'oratorio.

Il secondo crollo dell'oratorio si ebbe pure per un nuovo provvedimento del governo italiano quando fu creato il cosiddetto "tempo pieno", per cui gli alunni andavano a scuola sia di mattina che di pomeriggio.

Questo fu l'ultimo colpo che ridusse a poche decine gli alunni, che erano ormai solo degli asinissimi, quasi irrecuperabili.

Ora siccome io, come ho detto sopra, trascorrevi quasi tutto il pomeriggio dentro l'oratorio, perchè come dice il proverbio "l'occhio del padrone ingrassa il cavallo", quando gli alunni del doposcuola si ridussero solo a 15, ricobbi che non era giusto che io spreca tutto quel tempo che, invece, potevo applicare ad altre attività apostoliche.

E allora, sia io che la signorina Ida decidemmo di chiudere definitivamente l'oratorio.

E il collegio? Come e perchè avvenne la chiusura del bellissimo collegio che la Direttrice provinciale aveva giudicato il migliore della provincia?

Anche qui la "mazzata" venne dallo Stato. Il governo italiano fece una legge per cui gli orfanelli o i bambini con dei problemi per i quali era utile affidarli ad un collegio, il governo italiano, ripeto, fece la legge per cui quei bambini potevano essere affidati ai nonni o agli zii, ai quali il governo pagava una "retta" mensile. Per l'amore di quella retta tutti i nonni e tutti gli zii si affrettarono a ritirare quei bambini nelle loro case.

Ciò produsse il crollo di moltissimi collegi d'Italia. Rimasero in vita solo quei collegi che accoglievano quei bambini che non avevano proprio nè nonni nè zii adatti ad accudirli, e ciò, per lo più, accadeva nelle grandi città. Anche le suore cappuccine di Priolo, che avevano un fiorente collegio femminile furono costrette a chiudere il loro collegio che per di più aveva uno splendido cortile e un bel giardino.

CAPITOLO XII

“Batti Ca Ciacca”

La “liberazione” dall’Oratorio o dal collegio, dandomi ora la possibilità di usufruire dell’intero pomeriggio, mi spinse a dedicarmi a un putiferio di attività che, se avrete la pazienza di continuare a leggermi vi descriverò.

Sin dai primissimi anni del mio parroco, fra le altre attività, io creai una piccola rivista, un giornalino che intitolai “l’Angelo della parrocchia”.

Il titolo mi fu suggerito dal fatto che il titolare della parrocchia era l’Angelo Custode.

In questo giornalino striminzito, di sole 6 o 8 pagine, io descrivevo le attività parrocchiali e anche facevo delle osservazioni ai gestori del Comune di Siracusa, di cui Priolo allora era frazione, per interventi di pubblica utilità.

Qualche volta, per sospingere gli amministratori comunali, usavo un tono un pò sferzante. E qui avvenne un episodio che oggi farebbe ridere. Giacché la cittadina di Priolo a causa della industrializzazione si andava estendendo, una delle nuove strade fu quella che stranamente venne denominata “Via delle Cave”, perchè correva a margine del Torrente Monachella. Ma in quella strada mancava l’illuminazione elettrica.

Io intervenni più volte presso il comune di Siracusa per sollecitare quell’opera, ma il comune faceva l’orecchio del mercante.

Era allora sindaco di Siracusa il Dott. Alagona, il quale si era costruito una villetta lungo il Viale Scala Greca, che allora si andava popolando.

Quando il sindaco finì di costruirsi quella villetta subito dispose che il lunghissimo viale Scala Greca fosse tutto illuminato.

Allora io feci un articolo sarcastico nel mio “l’Angelo della parrocchia”. L’articolo più o meno diceva così: “Se vogliamo che la “Via delle Cave” di Priolo sia illuminata costruiamoci una villetta al Sig. Sindaco Alagona, e allora Via delle Cave sarà subito illuminata”.

Mamma mia che scandalo! Sindaco e consiglieri comunali di Siracusa strabuzzarono gli occhi contro questo brutto prete che osava aggredire la somma autorità cittadina e mi denunciarono al vescovo.

Oggi (1998) nei giornali i preti scrivono cose molto più furiose, ma allora si viveva ancora sotto il clima ereditato dal rigido e severo regime fascista, e un prete che scriveva così commetteva peccato mortale.

ANNO 7° n. 1

PRIOLO G. - MARZO 1997



BATTI e CIACCA

ECCLESIALE - FOGLIO "PIZZICAGNOLO" DI ATTUALITA'



LA BELLISSIMA
VILLA "T. GARGALLO" DI
PRIOLO

Fui pertanto chiamato in curia dal vicario generale del vescovo mons. Salvatore Gozzo, il quale, dopo una solennissima lavata di capo, mi ordinò di sospendere, anzi di non più stampare, quello “schifoso” giornalino. Allora anche la chiesa cattolica praticava il “regime fascista”!

Io storsi il muso per quella decisione della Curia arcivescovile di Siracusa, ma non mi arresi.

Strammato, come sempre, lasciai trascorrere un pò di tempo e ripresi la pubblicazione del mio giornalino. Cambiai con uno stratagemma il titolo in: “L’Araldo della parrocchia”.

Ma in seguito, essendo il clima ormai mutato, diedi al mio giornalino un titolo più aggressivo: “BATTI CA CIACCA”.

Uno dei miei giovani cattolici, e precisamente Roberto Agati, che era un bravo disegnatore e vignettista, disegnò un uomo che con l’ascia “ciacca” cioè spacca un grosso tronco. Quel disegno, che ancora e sempre adorna la copertina della mia rivista, sta a significare che, quando ci vogliono le botte si devono dare. E del resto è ormai nello stile di tutti i giornali.

Il “BATTI CA CIACCA” diventò presto un giornale famoso per tutti i Priolesi sparsi nel mondo e siccome, oltre alle relazioni delle principali attività della Parrocchia e ai più importanti avvenimenti della vita cittadina, vi sono pubblicate le foto di tutti i matrimoni, ecco che alcuni hanno soprannominato la rivista “il giornale dei matrimoni”.

Il “BATTI CA CIACCA” è stato ed è anche una delle fonti economiche che mi hanno aiutato a ricoprire di marmi e di tele la mia chiesa. Infatti, giacchè viene spedito a tutti i Priolesi, amici di Priolo e di Padre Amato sparsi nel mondo (che sono più di 3000), costoro, che gradiscono il giornalino e fortemente lo desiderano per avere notizie della “propria patria”, mi hanno sempre spedito generose offerte.

Le opere di ristrutturazione della Chiesa Immacolata

Ognuno di noi nasce con delle particolari tendenze. Una delle mie inclinazioni molto forti è stata ed è l’Amore per l’Arte.

Quando ero in seminario, come dissi, nelle ore di ricreazione in camerata mi dedicavo a fare con l’archetto e la riga lavori a traforo. Una volta, per il mese di Maggio, in onore della Madonna, architettai un bell’altare tutto ornato che installai sulla parete di fondo della camerata San Luigi. Un po’ mi piccavo anche di pittura e un bell’autoritratto che è qui riprodotto me lo disegnai a

tavolino dinanzi a un piccolo specchio.

Negli anni che stetti a Floridia non potei dedicarmi all'arte giacché il "padrone" della chiesa era il parroco. Ma appena giunto a Priolo la mia fregola artistica cominciò a bollire.

La Chiesa Immacolata di Priolo dove io esercitavo il ministero era arcipoverissima. Quando io la prima volta nella visita del preingresso la sbirciai, istintivamente la definii "una scatola di scarpe": era formata di soli quattro muri lisci, senza alcun segno di architettura. La stessa facciata, che pure fa da sfondo alla via centrale di Priolo, la Via Castel Lentini, era (ed è) così brutta che io la definii "cappella cimiteriale".

Del resto, ricordo che un anziano parrochiano, sentendomi lamentare della povertà di quella chiesa, mi riferì che quando nel 1860, per ordine del Marchese, i muratori finirono di costruirla, la moglie del Marchese (di cui, scusate, non ho tempo e la pazienza di rintracciare il nome) quando la vide, disse ai muratori: «Ma, avete fatto un magazzino!>>.

La facciata

La primissima cosa che io pensai di rendere meno spettrale fu la facciata che era una parete liscia ornata da un semplice tamburo triangolare e dai due pilastri laterali in pietra giuggiolena.

Avevo visto a Catania, nella facciata del nuovo tribunale, dei bei bassorilievi e decisi che la facciata della mia chiesa doveva essere tutta abbellita da bassorilievi.

Io sono stato sempre inclinato - come vedrete - a servirmi di artisti locali, perchè penso che il genio dell'arte si può avere anche in uno sperduto paesucolo come in una grandissima metropoli.

C'era allora a Priolo una famiglia di "artisti". Uno di questi era il giovane prof. Pippo Caruso che aveva conseguito la cattedra di insegnante presso la Scuola d'Arte di Siracusa.

Un giorno gli proposi di coprire con dei grandi bassorilievi tutta la facciata della chiesa e gli indicai sei grandi scene, tre di carattere puramente religioso e tre raffiguranti la protezione divina nel nuovo sviluppo industriale di Priolo. Precisamente: nella prima formella del lato sinistro in alto la Madonna, titolare della chiesa; nella seconda i fedeli; nella terza i bimbi attorno al Sacerdote. Nelle tre formelle del lato destro: in alto c'è l'Angelo Custode, protettore di Priolo, nel secondo formello sono raffigurate le attività agricole, nella terza, in

basso, le attività della zona industriale, tutti sotto la protezione dell'Angelo Custode.

Purtroppo, né io né mai i fedeli fummo contenti di questi bassorilievi in ceramica perchè l'artista Prof. Caruso si adeguava allo stile moderno, mentre io avrei voluto figure di stile Michelangiolesco. Iddio infatti ha creato tutte le cose "belle", sia gli uomini, sia gli animali, sia le piante. E io non riuscirò mai a capire perché l'arte moderna faccia le figure tutte storpiate e brutte, e si chiama "arte". Com'è bello, ad esempio, il "David" di Michelangelo, com'è bella la "Pietà" che si ammira entrando subito a destra nella Basilica di San Pietro. Ma perchè l'arte moderna deve storpiare le bellezze meravigliose che ha fatto Dio?

Disgraziatamente allora io ero semi-cieco, per una fortissima diottria, per cui avevo solo un decimo di vista.

Una ventina di anni dopo, avendo subito due operazioni di cateratta, riacquistai quasi totalmente la vista e ogni volta che vedo quelle figure mi sento male. Del resto le sculture e le pitture sacre devono servire ad elevarci a Dio, e se non elevano a Dio a che servono?

Il rivestimento della facciata con quelle scene in argilla allora (1965) costò quattro milioni. Tale somma io la ottenni con un cantiere regionale patrocinato dall'on. Gaetano Lo Magro, lo stesso che mi aveva fatto finanziare dalla Regione Siciliana la navata sud della Chiesa.

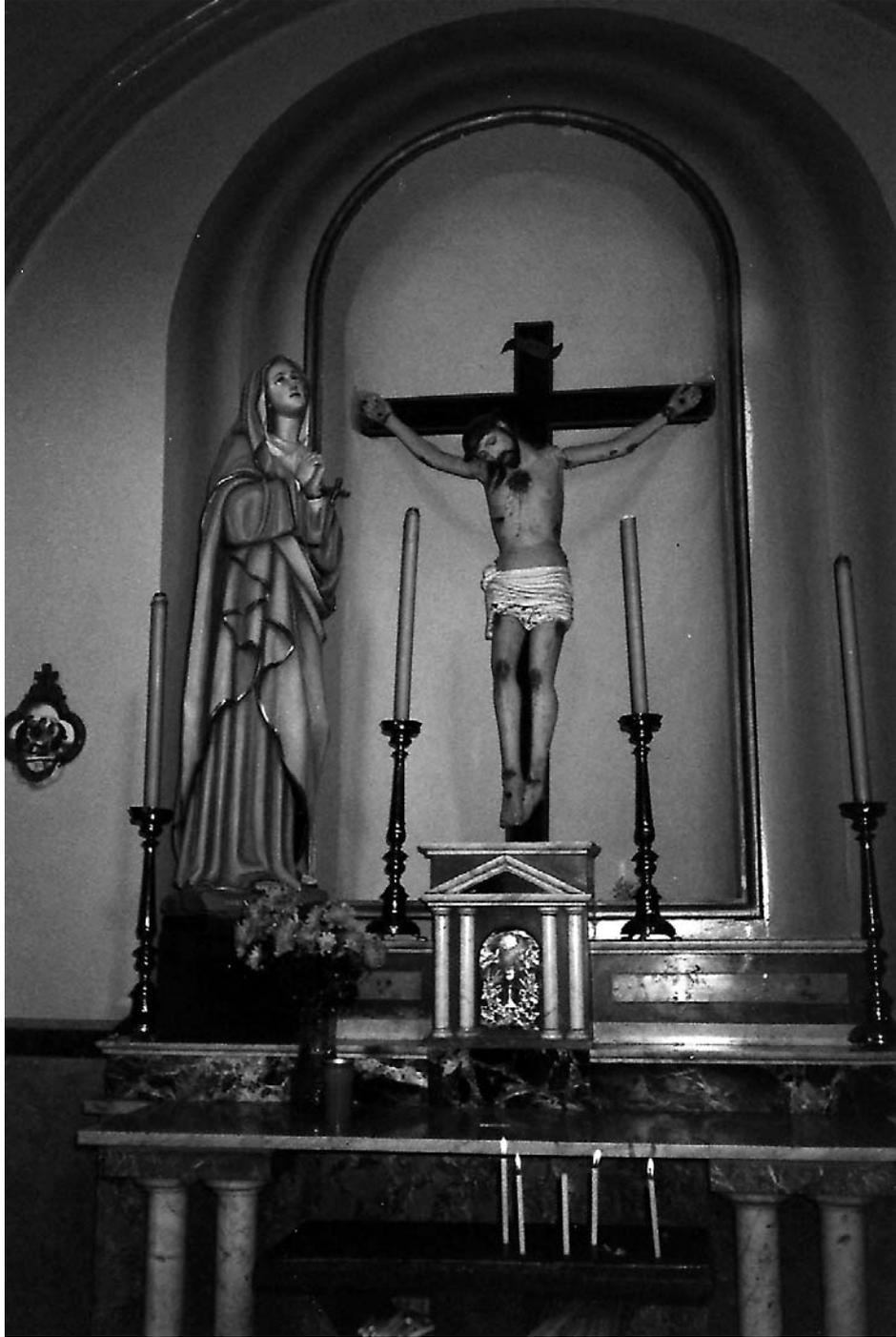
Gli altari

Dopo la ristrutturazione della facciata la prima cosa che provvidi a fare furono gli altari in marmo.

Come ho detto sopra, l'altare maggiore era poverissimo, in pietra giuggiulena, e i quattro altari laterali erano di tavola di abete.

Il primo ad essere completato fu l'altare maggiore, ricostruito in marmo in stile rinascimento come le arcate. Poi, uno dietro l'altro gli altri cinque altari, tutti con lo stesso stile dell'altare maggiore. In queste opere fui coadiuvato anche da alcuni fedeli. Per esempio: per l'altare maggiore ebbi un forte contributo da parte dei coniugi benestanti Nicola Bordonaro e Vincenzina. L'altare del Sacro Cuore fu costruito a spese della sig.ra Santina Spada, priolese residente in America; l'altare di Santa Rita fu costruito per devozione della signora Francesca La Terra, la madre del sacerdote priolese mons. Sebastiano Di Mauro.





Il pavimento

Finiti di costruire gli altari, io pensai di rifare il pavimento che era formato da brutte mattonelle nere.

La sorte, o meglio il Signore, mi venne incontro. Allora io spesso organizzavo gite parrocchiali. Andavamo nei posti più famosi della Sicilia, come agli Scavi di Piazza Armerina, alla Madonna di Tindari a Erice. Un paio di volte andammo alle Isole Eolie. Ma il colpo più forte (che mi diede un lampo di luce per il pavimento della chiesa) fu una gita a Malta.

Quando visitammo le chiese di Malta ebbi un doppio stupore. Il primo, che i pavimenti erano bellissimi, perchè tutti formati da lastre multicolori di tombe, evidentemente di persone illustri; ma il secondo stupore fu negativo. Quelle splendide tombe erano tutte stropicciate, rovinare dai piedi dei fedeli e dei numerosi gitanti che sempre le frequentano. Compresi che la rovina delle lastre sepolcrali era la “debolezza” del marmo che era marmo comune. Allora ebbi uno dei miei lampi. Dissi a me stesso: Se debbo fare il pavimento della mia chiesa, deve essere di granito. Infatti il granito è indistruttibile.

L'onorevole Santi Nicita

Tra le tante fortune della mia vita una è stata quella di avere l'appoggio di uomini politici di valore.

Come al principio ebbi l'appoggio dell'on. Lo Magro, che mi fece finanziare la costruzione della navata sud, così ora ebbi la fortuna che era salito alla ribalta il cittadino priolese dott. Santi Nicita, quel giovinotto che fu il primo priolese che incontrai alla fermata degli autobus.

L'on. Santi Nicita, dopo essere stato eletto deputato regionale, fece presto carriera, fu ripetutamente assessore regionale e fu anche, per un certo periodo, Presidente della Regione Siciliana.

Al mio ritorno dalla gita di Malta io subito mi misi di buzzo buono ad architettare il rifacimento del pavimento. Benché fossi, come ho detto, semicieco, presi carta, matita e riga e cominciai a disegnare in figure geometriche graziose, e una diversa dall'altra (perchè *varietas delectat*), le “formelle” quadrate, di circa un metro per lato, che oggi si ammirano e formano la bellezza del pavimento.

Finiti i disegni, mi rivolsi ad un bravo geometra (che era anche impiegato postale) il sig. Giuseppe Ferrara, il quale redasse il progetto, che poi fu spedito

alla Regione Siciliana, per la spesa di 40 milioni.

Ma la mano divina mi ha sempre aiutato. Io mi recai a Palermo (dove sono andato non so quante volte per sollecitare i finanziamenti di tutte le opere che descriverò) e, assieme all'on. Nicita, andai all'Assessorato.

Con mio grande sconforto, l'Assessore disse a Nicita che le casse dell'Assessorato in quel momento erano "a secco", quindi il pavimento non poteva essere finanziato.

Ma Santi Nicita era un tipo che non si arrendeva e se ne andò a scovare presso gli uffici tecnici dell'assessorato per constatare, di persona, se si era proprio all'impossibile. Ed ecco che, parlando con un capoufficio, rovistarono le carte e scoprirono che c'erano due "Cantieri di Lavoro" di 20 milioni ciascuno che, benchè fossero stati finanziati, e i soldi erano a deposito in banca, non potevano essere eseguiti per l'incompletezza di alcuni requisiti tecnici. Figuratevi il mio batticuore quando l'on. Nicita, dopo aver conferito con l'Assessore, venne fuori nel salotto dove io attendevo angosciato, tenendo nelle mani e mostrandomi i due grandi fogli riguardanti quei due cantieri che non si potevano eseguire e i cui 40 milioni l'assessore li trasferiva al cantiere del mio pavimento!

Il rivestimento dei pilastri in marmo

Completato il bellissimo pavimento io, che non mi fermavo mai e mai mi fermerò finchè muoio nel progetto di rendere la mia chiesa sempre più casa di preghiera, pensai che la cosa più urgente era di rivestire i pilastri in marmo. A ciò ero sospinto dal fatto che i pilastri di pietra calcarea con lo sfregamento dei fedeli tendono a sprecarsi. Io non sopportavo nel vedere gli spigoli dei pilastri e delle loro basi coperti di untume. Anche se li facevo lavare, tornavano a imbrattarsi. Allora io ebbi l'idea che l'unico rimedio era quello di ricoprirli di marmo, giacché il marmo è più refrattario a sporcarsi e più facile a ripulirsi.

Anche per questo avanzai il progetto alla Regione Siciliana e il nostro protettore, On. Santi Nicita, ottenne il finanziamento.

Le sculture

I marmi dei pilastri erano stati da me concepiti in modo da inglobarvi delle sculture. Gli angoli dei pilastri, le basi e i capitelli erano di marmo bianco di Carrara, ma le quattro pareti di ogni pilastro dovevano essere di granito scuro,





in modo che vi potessero anche risaltare delle sculture in marmo bianco.

Questa fantasia mi venne un giorno quando, a Palermo, visitai la bellissima Chiesa dei Gesuiti chiamata “La casa Professa”. Con mia grande ammirazione vidi che i pilastri di quella bella basilica erano e sono rivestiti di splendidi mosaici multicolori.

Allora io mi dissi: «Sì, i mosaici sono belli, ma nella Basilica di San Pietro in Roma i pilastri sono coperti di statue o altorilievi in marmo».

Fu una decisione irreversibile: i pilastri della mia chiesa dovevano essere tutti ricoperti di altorilievi in marmo.

Lo scultore

Dice un proverbio latino: “Faber est quisque suae fortunae” e cioè: ognuno è artefice della propria fortuna.



Una delle cause delle mie fortune, nella scoperta degli artisti che hanno adornato la mia chiesa è stata la “curiosità”.

Tra gli impiegati nell’Ufficio delle Poste di Priolo c’era un certo signor Antonio Leone il quale un giorno mi disse che, oltre ad essere impiegato postale, era anche uno “scultore”. Lì per lì mi venne da ridere, ma lui altre volte insistette, invitandomi a visitare il suo “laboratorio” a Siracusa, dove abitava. Spinto dalla curiosità, ci andai; mi fece entrare nel suo garage, dove io non vedevo niente di artistico ma, in un lato, c’era un grande “oggetto” coperto da un lenzuolo. Quando il sig. Leone tolse il lenzuolo, ecco comparire un bel cavallo pimpante in grandezza naturale.

Fu anche qui il colpo di fulmine!

Era un vero artista.

Seduta stante gli commissionai il “lavoro”, e che lavoro! Ricoprire di figure sacre tutti i pilastri della mia chiesa.

Il “programma” l’avevo già in testa. Avrebbe dovuto raffigurare, in tante

scene, con bassorilievi in marmo bianco di Carrara, tutta la vita di Gesù a partire dalla Annunziazione dell'Angelo a Maria Vergine, fino all'Ascensione di Gesù al Cielo.

Senza perder tempo egli si mise all'opera. Un'enorme fatica che durò parecchi anni, come si può leggere nella lapide commemorativa nel pilastro centrale del lato sud.

Le scene scolpite sono le seguenti: 1. L'Annunziazione, 2. La natività di Gesù, 3. L'Adorazione dei Magi, 4. La Sacra Famiglia con Gesù giovinetto, San Giuseppe falegname e la Madonna, 5. Il Battesimo di Gesù sul fiume Giordano, 6. Il primo miracolo di Gesù alle Nozze di CANA, cioè la Conversione dell'acqua in vino, 7. La Trasfigurazione, 8. Gesù nel pozzo con la Samaritana, 9. La parabola del Figliuol Prodigo, 10. Gesù sull'asinello mentre entra a Gerusalemme, 11. L'ultima cena, (La scena della Crocifissione non la feci fare perchè già nella chiesa c'è l'altare della Crocifissione con a fianco la Madonna che piange), 12. La Resurrezione di Gesù, 13. L'Ascensione di Gesù al cielo, 14. Ultimo: la discesa dello Spirito Santo su Maria Vergine e gli Apostoli.

Sotto ognuna delle scene c'è una figura angelica che tiene in mano un libro, una tavolozza sulla quale è scritto il titolo della scena.

Sia la cuspide dei pilastri che le loro basi, lo scultore le rivestì con dei bellissimi ornamenti floreali

La "Marcia dei mille"

Ma lo scultore, naturalmente, doveva esser pagato e, inoltre, c'era la spesa per l'acquisto dei marmi che, essendo marmi pregiati, costavano molto.

E fu così che per raccogliere i fondi lanciai la "Marcia dei mille".

Certo voi riderete nel leggere questo titolo. Infatti la Marcia dei Mille nella storia fu lo sbarco e l'avanzata dei MILLE volontari con i quali Giuseppe Garibaldi diede inizio alla conquista della Sicilia. Ma io, che sono stato sempre "streusu", volli intitolare così l'iniziativa della raccolta delle offerte per pagare le sculture. Praticamente io chiedevo che i miei generosi e affettuosi parrocchiani si impegnassero a versare MILLE lire ciascuno al mese. Ed ecco che subito spuntò un nutrito plotone di "raccoglitori" i quali nella propria strada e nel proprio ambiente, raccoglievamo mensilmente mille lire.

C'erano poi i più generosi (o benestanti) che non si contentavano solo di dare mille, ma anche duemila, cinquemila o dieci mila lire al mese.

A queste entrate si aggiunsero poi anche le offerte dei “lontani”. Io, infatti, sul mio “BATTI CA CIACCA”, esortavo i Priolesi sparsi nel mondo (avevo allora circa 1500 indirizzi) a contribuire alla MARCIA DEI MILLE.

L’entusiasmo dei contribuenti non si fermò lì. Ci furono alcune famiglie benestanti che mi diedero un miliome tutto in una volta e i nomi di questi generosi oblatori sono scritti alla base di alcuni pilastri.

Mese dopo mese lo scultore portava i pannelli e li fissava nel granito scuro delle pareti dei pilastri. Ogni pannello veniva pagato un milione di lire. Le più grandi scene furono quelle apposte sui due grandi pilastri che sono a destra e a sinistra dell’altar maggiore.

Siccome i “pilastri” del Cristianesimo nascente sono considerati San Pietro e San Paolo, io volli che sui pilastri principali della mia chiesa vi fossero raffigurati i due grandi apostoli. Sul lato destro, in grandezza quasi naturale si vede San Pietro inginocchiato e Gesù che gli dice: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa: a te darò le chiavi del Regno dei cieli”. Infatti in alto su una nuvoletta si vede un angioletto che tiene le chiavi e sotto la grande scena, in un pannello a parte, è raffigurata la Basilica di San Pietro in Roma, simbolo della Chiesa Universale.

Nel grande pilastro di sinistra, sempre in grandezza naturale, c’è San Paolo che sulla Via di Damasco, cade dal cavallo mentre Gesù dal cielo gli dice: “Saulo, Saulo perchè mi perseguiti?”.

Anche sotto questa grande scena c’è un pannello nel quale è raffigurato l’episodio che si legge negli Atti degli Apostoli dove si dice che, mentre San Paolo su una nave veniva portato carcerato a Roma, a causa di una tempesta la nave vicino all’Isola di Malta affondò e i naviganti si salvarono a nuoto. Giunti sulla riva, per il forte freddo e per asciugarsi i vestiti, accesero il fuoco. Mentre San Paolo prendeva un legno per attizzare il fuoco, una vipera che si era nascosta sotto, lo morse in una mano. Gli astanti inorridirono nel vedere la vipera attaccata alla mano di San Paolo, il quale, scosse la vipera e con grande meraviglia degli astanti non ne ebbe alcun male. Nella scena si vedono i gesti dei compagni sbalorditi di Paolo mentre questi scuote la vipera dalla sua mano.

Le pitture

Pur avendo adornato di sculture le pareti dei pilastri, io non mi sentivo soddisfatto. Quelle piccole figure di Gesù, della Madonna, degli apostoli, benchè candide e risaltanti sul granito scuro e benchè fossero dei begli ornamenti che davano alla chiesa il senso di “casa di Dio”, non mi sembravano sufficienti ad elevare i cuori alla preghiera.

Convinto del proverbio: “Meglio vedere una volta che ascoltare cento volte”, pensai che ad elevare le anime a Dio fossero più efficaci le pitture con figure in grandezza naturale.

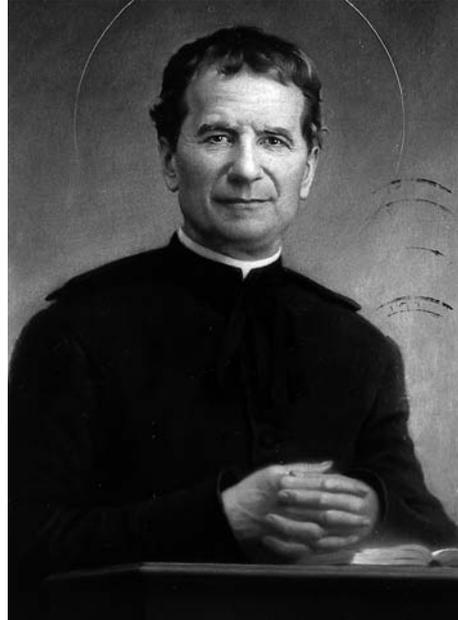
Nella Chiesa c'erano già grandi quadri, donati molti anni prima che venissi io dai “padroni” di Priolo, i Marchesi Gargallo. Essi sono posti all'ingresso, uno alla parete destra, l'altro sulla sinistra. Quello a destra raffigura la Sacra Famiglia. E' uno splendido quadro stile Caravaggio, cioè col fondo scuro, sul quale risaltano Gesù Bambino e la Madonna, illuminata dalla luce di Gesù Bambino e, in un lato, San Giuseppe quasi tutto in ombra. E' un quadro stupendo che dietro mia richiesta fu restaurato e riportato allo splendore nativo, dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Siracusa. Nel quadro non c'è, purtroppo, la firma dell'autore, che potrebbe essere proprio Caravaggio anche perchè i Marchesi Gargallo erano appassionati d'arte, come dimostra il bellissimo mausoleo funebre che si trova dentro la Chiesa dell'Angelo Custode e gli altri bei quadri, anche se piccoli, (come S. Lucia) che trovai nella chiesa.

Sulla parete sinistra, all'entrata della chiesa, c'è l'altro grandissimo quadro che io sono stato solito chiamare: “La Madonna degli Angeli”, benchè forse, nella mente dell'autore, voleva significare “l'Assunzione di Maria Vergine in Cielo”.

Quest'altro quadro ha una sua storia particolare. L'autore fu il famoso pittore fiorentino Luigi Bellandi. La storia è questa. Nel 1925 Mussolini organizzò a Tripoli una grande mostra d'arte nella quale sarebbero stati premiate le opere migliori.

Ebbene, l'immagine della “Madonna degli Angeli” vinse il primo premio. Il Marchese Filippo Gargallo non ci vide dagli occhi e volle acquistare quel bellissimo quadro, spendendo l'enorme, allora, somma di ben 100 mila lire!

Ma il mio progetto fu di adornare tutta la chiesa di grandi quadri, i quali avrebbero dovuto raffigurare tutta la vita della Madonna, o meglio, gli episodi principali della vita della Madonna, dalla sua natività fino all'assunzione in Cielo.





L'artista Maria Franca Cottone



Anche qui il Signore mi venne incontro facendomi trovare il “pittore giusto”.

E il pittore giusto lo trovai pure a Priolo.

Era una giovane sui 20 anni, che non era mai stata alla “Scuola d’Arte” ma che aveva nel sangue il genio dell’arte. Maria Franca era una dei tre figli dell’operaio Giovanni Cottone, che aveva sposato la giovane priolese Elena Giuliano. Maria Franca da bambina era cresciuta dentro l’oratorio parrocchiale, ma io mai mi ero accorto che avesse tendenze artistiche. Ed ecco che, una volta, mi fece vedere un suo quadretto. Rimasi subito colpito dalla finezza delle linee e dissi a me stesso:

questa è la pittrice che deve ornare la mia chiesa.

Io però non mi fidavo della sua creatività e le dissi che desideravo che tutti i quadri raffiguranti la vita della Madonna dovevano essere riproduzioni delle più belle opere d’arte create dagli artisti più famosi nella storia dell’arte sacra d’Italia.

Il primo quadro che le ordinai fu la “Natività della Madonna”, che ora si vede sul lato sinistro della parete dell’altar maggiore.

Finito quel quadro pensai che dovevo ricoprire con un altro quadro il lato destro della parete e le ordinai il quadro, bellissimo, dell’Assunzione di Maria Vergine al Cielo.

Finita l’“Assunzione”, prima di proseguire quadro dietro quadro alle altre scene della vita della Madonna, pensai che fosse preferibile completare tutta la parete dell’altare maggiore e disposi che Maria Franca eseguisse il grandissimo quadro della “Incoronazione della Madonna”, che coprendo la parte alta della parete domina tutta la chiesa.

Finito e issato questo grande quadro nel quale si vedono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che incoronano la Vergine Santissima, la nostra cara pittrice,







giorno dopo giorno continuò gli altri quadri con una certa simmetria.

Al momento in cui scrivo (marzo 1998), sono stati completati sulla parete sinistra la graziosa scena della Madonna bambina con la mamma sua Sant'Anna; subito appresso, l'Annunziazione dell'Angelo a Maria Santissima; di fronte, sul lato destro, la Deposizione di Gesù, e cioè la Madonna che piange Gesù depresso dalla croce.

In questo momento è in elaborazione nello studio di Maria Franca l'altro bellissimo quadro dello Sposalizio di S. Giuseppe e Maria SS.

Le statue

Anche per le stupende statue ebbi un colpo di fortuna.

A noi parroci continuamente giungono opuscoli di reclames di oggetti sacri.

Una di queste ditte, che io non conoscevo affatto, aveva come titolare Luigi Santifaller e aveva il laboratorio in Friuli, ai confini con l'Austria, esattamente nella cittadina di Ortisei in Val Gardena.

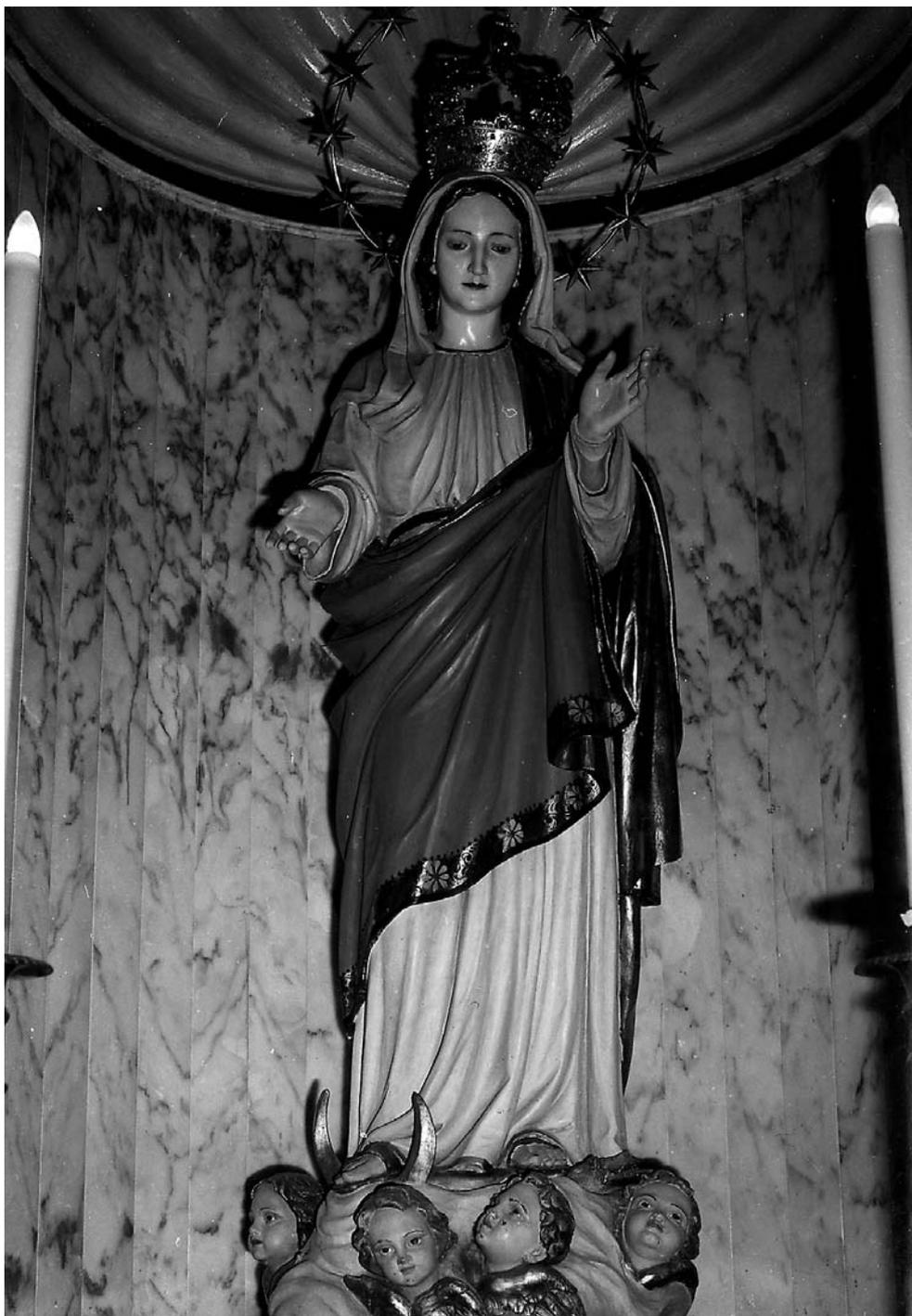
L'occasione di rivolgermi la prima volta a questa ditta fu un evento, direi quasi, un pochettino tragico.

La statua dell'Immacolata

L'8 dicembre si celebrava sempre a Priolo la Festa dell'Immacolata.

Ora nella Festa dell'Immacolata del primo anno del mio arrivo a Priolo avvenne questo fatto traumatico. La statua della Madonna era di cartapesta. Io avevo fatto eseguire un "carro" sul quale si ponevano le statue dei Santi per le processioni.

Quando la processione giunse in Via Platamoni vicino alle Scuole Elementari la Statua della Madonna, che era come ho detto in cartapesta molto parlata, senza che nessuno se ne accorgesse, battè con la testa in un filo della corrente elettrica che passava da un lato all'altro lato della strada. Ed ecco il fatto traumatico. La debolissima statua si spezzò in due e la metà superiore della statua cadde per terra. Evidentemente fu un orrore per la gente che mai pensava sarebbe dovuto avvenire un fenomeno simile alla statua di un santo. Subito si mossero alcuni uomini, presero delle corde e legarono insieme i due tronconi della statua. La processione fu abbreviata e, fra la costernazione dei fedeli, il



carro con la Madonna rotta fu riportato in chiesa.

Quivi giunti io confortai i fedeli, dicendo che non si turbassero giacché le statue sono un simbolo ma la Madonna era viva in cielo.

Quell'avvenimento, però, diede l'inizio alle stupende statue che ora adornano la chiesa. Senza perder tempo e senza sapere se fosse veramente buona, scrissi una lettera alla Ditta Santifaller.

Ebbene con ammirabile stupore lo scultore Luigi Santifaller prese il treno e venne fino a Priolo per constatare di persona l'opera che doveva eseguire. La statua rotta dell'Immacolata era, come sono più o meno tutte le statue dell'Immacolata con le braccia incrociate sul petto a indicare la propria "immacolatezza"; ma io volli che la nuova statua avesse le mani rivolte ai suoi figlioli, cioè ai fedeli.

Lo scultore aveva portato con sé una piccola macchina fotografica. Io allora scelsi una bella ragazza sui 16 anni, Pauluzza Bordiere (che, tra parentesi, aveva anche una splendida voce ed è stata per mezzo secolo la prima cantante della parrocchia). Feci mettere Pauluzza sui gradini dell'altare con le mani rivolte in avanti in un gesto di amore materno, e lo scultore scattò la fotografia.

Da notare che, intelligentemente, lo scultore non riproduse poi il viso pur bello di Pauluzza, ma vi diede un'espressione ancor più celestiale, alla quale, come subito dirò, contribuì anche il mio genio artistico.

Lo scultore ripartì per il suo paese e dopo circa un mese mi scrisse che la statua era quasi finita.

Io sono stato sempre portato a volere "toccare con mano" e decisi di recarmi a Ortisei per vedere la statua prima che me la consegnasse.

Allora, per quasi un anno e mezzo, viveva nella mia casa canonica un fervente giovane di azione cattolica di Florida, che era stato un mio ardente collaboratore e che quando fui trasferito a Priolo volle seguirmi.

Questo giovane - che si chiamava Carmelo Russo e che poi, quando, dopo il Concilio Vaticano II la chiesa istituì i "diaconi permanenti", volle essere ordinato Diacono - questo giovane durante il servizio militare aveva subito un trauma che rendendolo invalido gli aveva fatto ottenere una pensione e il diritto di accompagnamento, per cui quando viaggiava, ad esempio in treno, l'accompagnatore viaggiava gratis. Ed ecco che, approfittando di questa comodità che mi faceva risparmiare i soldi del treno, assieme al giovane Carmelo partii per il lontanissimo Friuli.

Ivi giunti, sul tardi prendemmo posto in un albergo per passarvi la notte e poi, l'indomani, andare con calma al laboratorio del Santifaller per osservare

la statua.

Dopo il risveglio prima di recarmi al laboratorio volli celebrare la S. Messa nella chiesa parrocchiale del paese.

E qui feci una sbalorditiva scoperta. La chiesa che pure era abbastanza grande fu presto tutta gremita di fedeli i quali, quasi tutti, fecero la santa comunione. E notai pure che quasi tutti, sia maschi che femmine, portavano addosso un ampio grembiule azzurro.

Io, che nella mia parrocchia come del resto in tutte le parrocchie di Sicilia avevo solo una decina e al massimo una ventina di fedeli nella messa feriale, e la chiesa si riempie solo la domenica o nelle feste, pensai che quello, in Friuli, era un girono di festa.

Finita la Messa e rientrato in sacrestia, feci al parroco questa domanda: <<Ma che festa è oggi che la chiesa era così gremita di fedeli?>>.

Il parroco dolcemente mi rispose: <<Non è giorno di festa, ma qui è così tutti i giorni>>. Allora io, sempre sospinto dalla curiosità, gli domandai: <<Ma perchè tutti indossano quella divisa?>>.

Mi rispose: <<Non è una divisa ma è l'abito di lavoro. La mattina tutti vengono in chiesa, ascoltano la Messa e poi vanno nei boschi circostanti a tagliare la legna. La legna serve per fare statue e mobili di ogni genere che, essendo di legno pregiato, sono richiesti in tutto il mondo>>.

Certo, per me fu un colpo il notare la enorme differenza fra la devozione dei Veneti e quella dei Siciliani.

Dopo la Messa mi recai subito al laboratorio dove osservai la statua della Madonna che era quasi completata, con il viso e le mani perfettamente rifinite. Indubbiamente era una gran bella statua anche se, non essendo colorata, era come una statua di marmo.

Lì per lì feci gli elogi allo scultore ma, benchè dentro di me ci fosse qualche "piccola" cosa che non andava, non sentii subito il coraggio di manifestarla.

Fatti i convenevoli, presi le mie bagattelle e con Carmelo ripresi il treno per la Sicilia.

Ma più il treno avanzava e più mi sentivo male, pensando a quelle piccole imperfezioni che c'erano nella statua.

Non vi mettete a ridere. Arrivammo fino a Bologna. Giunti a Bologna non ne potei più e dissi a Carmelo: <<Torniamo indietro>>. Carmelo, buono, buono, acconsentì. Ripartimmo per il Friuli.

Quivi giunti, fummo subito al laboratorio e dissi allo scultore ciò che non mi piaceva: il pur bellissimo viso della Madonna aveva secondo me il mento

un pò più sporgente del naturale e anche il naso un pò più lungo.

Ebbene, lo scultore dinanzi a me prese lo scalpello e aggiustò sia il mento che il naso. Questa volta ripartii contento come una pasqua.

Quando poi, dopo alcuni giorni, la statua della Madonna giunse col treno alla stazione di Priolo, subito la levammo dagli imballaggi, la issammo sul carro dei Santi e una folla enorme di Priolesi l'accompagnò in processione dalla stazione alla chiesa, cantando, osannando ed esprimendo gioia per l'incredibile bellezza della statua.

Le altre statue

Quando ero bambino i proverbi che ascoltavo mi rimanevano impressi nella memoria. Uno di questi proverbi suona: "L'occhio ne vuole la sua parte"; ma un altro proverbio più efficace dice: "Meglio vedere una volta che ascoltare cento volte". Le statue nell'Antico Testamento erano considerate "peccato mortale" (peccato mortale, per modo di dire; infatti Iddio ordinò a Mosè di fondere in bronzo dorato due angeli con le ali spiegate, da apporre sopra l'arca dell'Alleanza, e in effetti, Dio comandava che non si facesse nessuna statua di Dio, perchè Dio è spirito e non lo si può raffigurare).

Le statue, ripeto, nell'Antico Testamento erano proclamate come peccato. Invece il Nuovo Testamento, in tantissime cose, con le stesse parole di Gesù è in contrasto con le prescrizioni antiche. Nella Santa Chiesa fondata da Gesù, a poco a poco, comparvero prima le pitture e poi le statue dei santi. E ciò, appunto perchè "l'occhio ne vuole la parte": il vedere le pitture e le statue aiuta la nostra fede.

Dopo la statua della Madonna, una dopo l'altra provvidi a far eseguire (non tutte però in legno perchè quelle in legno sono costosissime) altre statue.

San Giuseppe

La prima fu la statua di S. Giuseppe.

C'era nel suo altare una statua di S. Giuseppe assai fatiscante e per di più con un viso che non ispirava proprio devozione.

Vidi in un catalogo di una ditta di Roma una bellissima statua di S. Giuseppe con il Bambino Gesù a lato e la ordinai. Era in vetroresina. Anche questa fu accolta con tanta gioia dai parrocchiani, che sono stati e sono sempre tanto devoti del Santo Patriarca.





L'Addolorata

Nella Chiesa dell'Angelo Custode oltre alla bellissima statua del Patrono di Priolo che in tempi remotissimi era stata fatta eseguire dall'allora Marchese Gargallo, c'era anche una statua dell'Addolorata, in carta pesta in assai misere condizioni. Anche qui fui fortunato. Vidi in un catalogo la figura di una bellissima statua dell'Addolorata in vetroresina e la ordinai.

Tale statua, che tutti possono ammirare nella sua stupenda bellezza dentro la chiesa dell'Angelo Custode ogni anno il Venerdì Santo viene portata in processione dietro il fercolo di Gesù Morto.

La più bella statua nel mondo di Gesù Risorto

Ogni anno a Pasqua noi esponevamo nell'altare maggiore una statua di Gesù Risorto, ma era una statua piccola, di appena 80 cm di altezza.

Per tanti anni io mi sentivo male ogni volta che esponevo quella statuetta che era poco adatta ad eccitare la fede.

Ma un giorno una giovane e bella parrocchiana di nome Iole Santocono sposò un giovane di Scicli, in Provincia di Ragusa, dove si venera la statua di un bellissimo Gesù Risorto in grandezza naturale che a Pasqua viene portato in processione a furore di popolo e che da tutti viene denominato l'"Omu vivu". La ragazza, trasferita, quando una volta venne in ferie da Scicli dove col marito si era trasferita, mi portò un'immagine dell'"Omu Vivu".

Rimasi subito colpito dalla stupenda vivacità di quella statua e subito mi volli recare a Scicli a vederla di persona.

Era indubbiamente una bellissima statua benchè, essendo plasmata in materia fragile, forse cartapesta, aveva delle incrinature e addirittura aveva un braccio rotto che era stato riparato, e se ne vedeva la riparazione.

Fu per me una decisione irrevocabile. La statua dell'"Omu vivu" di Priolo doveva essere in legno pregiato ed eseguita dello stesso artista che aveva scolpito l'Immacolata.

Mi misi a contatto con Raimondo, il figlio di Luigi Santifaller, e gli spedii l'immagine di Cristo Risorto di Scicli.

Non vi posso descrivere la felicità, la gioia, l'orgoglio quando, staccato il coperchio della cassa che conteneva la statua, vidi l'incredibile bellezza di questa statua che essendo in legno è ancora più bella di quella di Scicli e che, ogni anno a Pasqua per un intero mese, esponiamo sull'altare maggiore.

Le vetrate

Anche per l'ornamento delle vetrate della mia chiesa ebbi un colpo della Provvidenza.

Ma potevo pensare di essere così aiutato dal Signore!?

Un giorno si presentò a me un ragazzo priolese, studente della Scuola d'Arte di Siracusa. Si chiamava Salvo Limeri ed era figlio di un notissimo bidello delle scuole elementari che tutti chiamavano col nomignolo di "Micu Favara".

Il giovane, sui 17 anni, mi disse che era dedito all'arte e mi suggerì che ora che la chiesa era così ricca di marmi, sarebbe stato bello che anche le cinque finestre della chiesa in legno e comune vetro venissero istoriate con delle figure sacre a colori, anch'esse in vetro.

Io non ci persi tempo e subito mi dimostrai entusiasta dell'idea.

Ma non potete immaginare il mio stupore quando questo mascanzoncello mi mise in macchina e mi portò nel suo laboratorio, che è nella casa di campagna di suo padre, a circa tre chilometri lungo la strada provinciale Priolo - Siracusa. Dico il mio stupore quando vidi la splendida vetrata che raffigurava "La Pietà di Michelangelo" che adesso adorna la finestra della facciata della chiesa. Il mio incredibile stupore era moltiplicato anche dal fatto che, oltre alla bellissima immagine della Madonna che tiene sulle ginocchia Gesù Morto, il resto della vetrata era ornato di disegni graziosissimi che servono da sfondo e che abbelliscono la grande figura.

Preso da quella gioia e da quell'entusiasmo, gli ordinai una dietro l'altra le quattro finestre laterali con queste immagini: 1. L'Angelo Custode, Patrono di Priolo; 2. San Giuseppe, che è il Santo più venerato dopo la Madonna; e poi i due Santi più venerati nella Diocesi di Siracusa cioè: San Sebastiano e Santa Lucia.

Ognuna di quelle vetrate mi costò tre milioni di lire, ma i fedeli non finivano di corrispondere generosamente perchè non finivano di essere ammirati di tutte queste sacre bellezze.



CAPITOLO XIII

La mia cecità

Come ho scritto sopra più volte, per quasi trent'anni io sono stato affetto da una grandissima debolezza visiva.

Quando, ordinato sacerdote fui dal Vescovo destinato a Floridia, avevo ancora quattro gradi di diottria, così mi diceva l'oculista che si chiama la miopia.

Quella miopia negli anni del mio ministero a Floridia andò aumentando sempre più, tanto che io leggevo e scrivevo con gli occhi appiccicati alla carta. Addirittura, per concentrare il mio sguardo su quello che leggevo, guardavo le parole attraverso l'anulare e il mignolo della mia mano destra, che tenevo leggermente aperti davanti al mio occhio destro. Era un gesto che molti miei parrocchiani mi ricordano ancora. Eppure, nonostante la mia cecità, io, che ho avuto per natura il genio dell'arte, disegnai le belle e variegata formelle del pavimento, disegnai il soffitto della chiesa, che fu eseguito brillantemente dall'artigiano sig. Salvatore Mazza, mio parrocchiano, disegnai e feci eseguire da una ditta del Veneto lo splendido prospetto in colonnine tortili e archi gotici che adornano la cantoria che è sopra il portone della chiesa.

Eppure anche quei lunghi anni di cecità io li ricorderò come un dono particolare del Signore e ciò per due motivi.

Il primo motivo fu perchè il Signore sapeva che io ero nato con uno spirito di attività vulcanica e quindi, se non avessi avuto la cecità, come fui il primo sacerdote della diocesi ad andare in bicicletta, sarei stato il primo a prendere la patente di guida e per la mia furibonda e talvolta esagerata attività sarei andato sempre in macchina con due effetti: il primo che avrei spesso lasciato la parrocchia vuota, il secondo che chi sa da quanto tempo per la mia furia mi sarei investito e già sarei morto da un pezzo. Ricordo un altro prete attivissimo, uno dei più attivi della nostra diocesi, mons. Salvatore Gozzo, che era sempre in movimento, ebbe un investimento mortale, da cui si salvò per miracolo, un vero miracolo per le grandi opere che egli gestiva.

L'altro motivo per cui io penso che la mia lunga cecità fu un dono del Signore vi potrà forse far ridere ma io lo considero pure una benedizione di Dio. La Santa Madre Chiesa, Cattolica Apostolica Romana, a partire dal IV secolo dopo Cristo, e cioè con il cosiddetto Concilio di Elvira, stabilì il celibato obbligatorio per il clero.

Tralascio i funesti effetti che lungo tanti secoli questa legge ha prodotto e di cui tutta la storia ecclesiastica del MedioEvo e del Rinascimento è piena, con i due famosi orrendi fenomeni della “Simonia” e del “Concubinato” che hanno tanto fatto piangere e fanno ancora piangere la Chiesa.

Indubbiamente, sia i preti che i frati e le suore sono fatti di umana carne e, benché sospinti da una tavola veramente forte vocazione a dedicarsi alle opere di Dio hanno accettato la rigorosa legge del celibato, tuttavia, come disse Gesù ai suoi discepoli “Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma”, e cioè per chi non capisce il latino, “lo Spirito è pronto ma la carne è debole”.

Io, come ho scritto precedentemente, per evitare le tentazioni della carne fin da quando ero in seminario, non alzavo mai gli occhi da terra quando incontravo una donna, tanto che, come ho detto sopra, le donne di Floridia non conoscevano il colore dell’iride dei miei occhi. Tuttavia, volere o volare, l’incontro con delle belle facce di tante ragazze che mi circondavano e anche mi coccolavano era ineluttabile.

Ed ecco che, per salvarmi, o meglio, per difendermi un po’ da queste continue occasioni di attrazione femminile, il Signore mi fece uscire dal seminario con pochissima vista che come ho detto, continuava a diminuire. E fra poco vi dirò l’impressionante scoperta che feci quando, dopo l’operazione riacquistai quasi totalmente la vista. Non ve lo dico subito. Vi tengo sospesi nella curiosità.

Le cateratte

Benchè infastidito dalla scarsissima vista, continuavo imperterrito in tutte le mie attività pastorali.

Ma, verso l’età di 60 anni a poco a poco spuntò un altro increscioso inconveniente che obnubilò ancora di più la mia vista. Spuntarono prima in uno e poi nell’altro occhio le cateratte.

Io ero ostico a farmi operare perchè, informandomi con alcuni miei parrocchiani che erano stati operati di cateratta, mi dicevano che non avevano avuto alcun giovamento ed erano rimasti semiciechi come prima.

Ma ad un certo punto le cateratte diventarono in me così forti che dovetti arrendermi e tentare la sorte.

Parecchie persone mi consigliavano di andare a Roma o in Svizzera perchè lì le operazioni erano più sicure.

Ma io allora per tutti i problemi della mia salute avevo a Catania un mio medico di fiducia e professore di Università, il Dott. Francaviglia.

Mi rivolsi a lui per un consiglio. Egli mi disse che l'operazione di cataratta era un giochetto facilissimo e che quindi potevo farlo anche a Siracusa. L'unica differenza con Roma era che in quei posti c'era maggiore assistenza ospedaliera. Ma io sapevo che l'assistenza non mi sarebbe mancata e decisi di farmi operare a Siracusa, dal primario del reparto oculistico dell'Ospedale Umberto I.

Oggi giorno, mi dicono, le operazioni di cataratta si fanno con il laser, ma allora invece ancora si facevano aprendo con un piccolo taglio la cornea ed estraendo il cristallino opacizzato dalla cataratta.

Eseguita questa operazione nell'occhio destro, il medico mi bendò l'occhio e stetti otto giorni in ospedale coll'occhio bendato.

Pensavo, rassegnato, che dopo che mi avrebbero tolto la benda sarei ritornato allo stato regolare di cecità che avevo prima dell'avvento della cataratta. Ma ecco che con mio grandissimo incredibile stupore, appena il medico mi tolse la benda, la prima cosa che vidi fu nella pianta della mano del medico la "M" che tutti portiamo.

<<Oh - dissi - ma io vedo perfettamente!>>.

Poi istintivamente girai lo sguardo e sempre con incredibile stupore vidi perfettamente in fondo alla sala un'infermiera che con il camice bianco, stava facendo il suo servizio.

La vidi perfetta, stagliata così come Dio ci ha fatti.

<<Mamma mia, che batticuore! Ma allora, io ora ci vedevo! E la miopia dov'era andata a finire? Quella miopia che mi aveva tormentato per ben trent'anni!>>

Lì per lì non chiesi spiegazione all'oculista, ma poi compresi da solo il motivo di questo strabiliante fenomeno, e cioè: le persone miopi hanno gli occhi oblungati e la lente che prescrive l'oculista al miope ha i gradi adatti ad aggiustare l'effetto dell'oblungamento del bulbo oculare. I presbiti invece hanno il bulbo dell'occhio accorciato e usano delle lenti adatte ad aggiustare il loro accorciamento. Spero che qualche oculista che legga queste righe non si metta a ridere, perchè queste "operazioni" sono descritte da me in modo non scientifico.

Comunque, il fatto è che l'eliminazione del cristallino accorciò il mio lungo occhio, lo rese di lunghezza normale ed ecco che riacquistai quasi tutta la vista. Dico "quasi" perché mi rimase solo un piccolo grado di diottria per cui tengo ancora la lente.

La “scoperta”

Ma ora è venuto il momento di raccontarvi l'altro motivo e cioè la scoperta, anche se vi parrà ridicola, per la quale sento di ringraziare il Signore che per ben 30 anni, cioè in tutta la mia giovinezza, mi volle tenere cieco.

Quando tornai a casa dall'ospedale naturalmente, scoprii il “nuovo mondo” giacchè vedevo con chiarezza ciò che prima avevo visto confuso o non avevo visto affatto.

Ora (preparatevi a ridere) una delle cose “nuove” che scoprii subito, appena giunto a Priolo, fu che le donne, quando camminano “sculettano”.

Il verbo “sculettare” l'avevo tante volte letto o sentito ma non l'avevo mai visto.

Questo fenomeno è a tutti noto perché le rotondità posteriori delle donne, a differenza di quelle dei maschi, sono abbastanza accentuate.

Allora da una parte compresi che il Sommo Creatore dell'Universo nel confezionare il corpo della donna, oltre a donarle “quel candido leggiadro viso” (come si canta nel “Barbiere di Siviglia”), aveva provveduto a ornarla di tante meravigliose e prominenti curve; d'altra parte compresi che tutte queste meravigliose forme (tra cui lo sculettamento) furono preordinate da Dio per eccitare l'uomo al sesso, e quindi alla conservazione della specie.

Se non fosse per queste bellissime forme e la loro forza di attrazione, siccome le donne, tutte le donne (anche qui, io penso, per “disegno” del Creatore) sono istintivamente “pizzicagnole” e, con la loro lingua acuminata, non cessano di aggredire l'uomo, gli uomini le ripudierebbero in massa e la specie umana sarebbe già estinta da secoli.

Io, tra le tante mie “raccolte” di proverbi e storielle che ho sempre fatto e pubblicato, ne ho una che descrive così la donna: *“Niuna v'è che dello sposo abbia pietà e benchè dello sposo sia amante, l'ama e a spogliarlo e tormentarlo gode”*.

E a proposito del Grande Architetto dell'Universo, io sin dagli anni della mia giovinezza ho capito che i più potenti istinti che Iddio ha messo nell'uomo sono due e cioè: l'istinto della propria conservazione e l'istinto della conservazione della specie.

L'istinto della propria conservazione spinge l'uomo a lavorare, lavorare, lavorare, per procurarsi il cibo, il vestito, la casa e mille altre comodità di cui sente continuamente bisogno.

L'istinto della conservazione della specie sospinge l'uomo e la donna a

cercare il godimento del sesso.

Ora tiro a concludere questa mia “sparata sullo sculettamento”. Quando scoprii questo fenomeno sentii di ringraziare ancora il Signore che per ben 30 anni, cioè in tutti gli anni della mia giovinezza e maturità, con la quasi totale cecità aveva frenato il frullamento del mio cervello per l’attrazione femminile e mi avesse concesso la vista quando avevo ormai superato abbondantemente l’età dei 60 anni e quindi ero verso “la pace dei sensi” o, ancora meglio, verso la “in senectute sapientia” cioè nella vecchiaia viene la saggezza”.

Ma se avete avuto la pazienza di leggermi fino ad ora, ricorderete di quante stupende grazie mi hanno sempre ricolmato il mio Signore e la “Mammuzza mia.”

CAPITOLO XIV

L'autonomia comunale di Priolo

Prima di riprendere l'esposizione delle altre mie attività pastorali sento che devo un po' interrompermi per narrarvi ciò che mi successe quando a Priolo scoppiò il movimento e poi l'attuazione della Autonomia Comunale.

La cittadina di Priolo era stata fondata nel 1812 dal Marchese Tommaso Gargallo di Castel Lentini, il quale, essendo ministro del Re di Napoli (Regno delle Due Sicilie), aveva ottenuto dal Re l'autorizzazione a fondare un paese nel suo feudo, cioè al centro della grande e prosperosa pianura che dai Monti Climiti si estende fino al Mar Mediterraneo, compresa la penisola Magnisi.

Quel vasto feudo era denominato "Il Feudo del Priolo". La parola "Priolo" era il nome sicilianizzato di "Priore". Quindi si pensa che quel terreno in tempi remoti, quando la Chiesa era proprietaria di vaste lande di terreni, quella immensa e ubertosa pianura era di proprietà del "Priore" cioè del primo dei Canonici della Cattedrale di Siracusa, alla cui giurisdizione apparteneva tutta quella landa.

Sin dalla fondazione e, quindi, per ben un secolo e mezzo, il piccolo paesetto fu una frazioncina del Comune di Siracusa, che vi manteneva un piccolo ufficio con un rappresentante del Comune con il titolo di "Delegato amministrativo".

I Priolesi mai, mai avevano pensato che il loro paesetto, che, quando vi giunsi io nel 1951 contava appena 3000 abitanti, potesse separarsi da Siracusa, formando un Comune Autonomo.

Quando, poi, con l'esplosione delle industrie cominciarono a nascere tante case e, addirittura, tutt'intorno anche dei villaggi come il "Villaggio Mantelli", "il Villaggio Sincat", "San Focà inferiore", "San Focà superiore", ecc., e la cittadina in pochissimi anni superò il numero dei 10.000 abitanti, subito, in seno ad un cosiddetto "circolo culturale" si andò sviluppando la fregola dell'Autonomia Comunale.

Rimando al libro: "LA STORIA DELL'AUTONOMIA COMUNALE", che io scrissi e pubblicai; vi troverete le notizie particolari riguardanti quel fascinoso evento.

Io qui vi voglio narrare solo l'episodio che mi coinvolse personalmente.

Tra tutti gli ardenti promotori di quel movimento, i quali facevano furiosi e

applauditissimi comizi in piazza, il più famoso e deciso fu il giovane diplomato Enzo Radino che, oltre ai comizi che faceva, non finiva di girare con un registratore in mano, intervistando i Priolesi ed eccitandoli a sommuoversi per ottenere dalla Regione Siciliana l'Autonomia Comunale di Priolo.

Ora, un giorno, il "Comitato pro Autonomia Comunale", che aveva sede presso il Circolo Culturale, organizzò una grande manifestazione popolare.

Nel progetto c'era un grande corteo, con bandiere e tabelle scritte, che, partendo dal centro dell'abitato e cioè da "Piazza Quattro Canti", doveva fare un giro per le vie principali del paese.

Ma quando il corteo giunse al semaforo che è al centro tra via Castellentini e via Pentapoli, invece di fare svoltare il corteo com'era previsto verso la via Pentapoli, un gruppo di facinorosi grida che bisognava andare sempre dritto, per la via Castellentini, verso l'uscita della portineria centrale dello Stabilimento SINCAT, in modo da creare un blocco stradale che, naturalmente era un'azione fuori legge, ma che avrebbe fatto grande rumore sui giornali e attirato grande attenzione pubblica sul desiderio dei Priolesi di avere l'autonomia comunale.

Io mi ero pure incuneato nel corteo e, a dire il vero, ero nell'ultima fila.

Ma quando mi accorsi che "quegli accaniti" avevano storpiato il piano del percorso del corteo avviandolo verso la Sincat, io fui preso da una grande preoccupazione. Infatti, in testa al corteo c'era un nucleo di fanciulli con in mano le aste con le tabelle scritte e con le bandiere.

Subito pensai che, uscendo dalla SINCAT, le macchine avrebbero investito i bambini con le conseguenze che si possono immaginare!

Allora che cosa feci? Attraversai tutto il corteo, mi vi recai in testa con l'idea di fermare le macchine che uscivano dalla Sincat e così salvare i bambini.

In effetti il corteo per fare il blocco si fermò davanti al cavalcavia che superando la via Siracusa - Catania conduce alla Sincat.

Io allora, furbescamente, pensai che il miglior modo per evitare lo scontro tra le macchine e il corteo era quello che io andassi al lato opposto del Cavalcavia da dove avrei potuto dirottare le macchine verso una traversa dalla quale le macchine potevano sgaiattolare e raggiungere la strada Siracusa - Catania senza, quindi, dirigersi verso il corteo.

Per mia fortuna (e sfortuna del povero poliziotto!) c'erano in quel posto, di guardia, tre poliziotti, uno dei quali aveva in mano la "paletta" con la quale essi sogliono fermare le macchine.

Io pregai quel poliziotto di prestarmi la paletta che, per me, fu il sistema

migliore per convincere le macchine, che proprio in quel momento (erano le ore 17.00 e cioè l'ora dell'uscita) uscivano dallo stabilimento, a svoltare verso quella traversa.

Poi il poliziotto, come seppi, fu punito perchè egli non doveva consegnare la sua paletta di ordinanza ad un borghese.

Tutte le macchine che uscivano dalla Sincat mi obbedirono; ma ci fu un giovane caparbio che non ne volle sentire, ingrandò la marcia e si diresse verso il cavalcavia e quindi contro il corteo.

Non l'avesse mai fatto! Appena giunto davanti alla folla, i facinorosi lo bloccarono, lo tirarono fuori dall'abitacolo e gli rovesciarono la macchina con le ruote in su. Non so se gli dettero anche botte.

Per quella azione "antilegge" che avevo fatto, cioè per avere usato la paletta e dirottato il traffico, io fui incriminato e portato in tribunale, col pericolo di finire in galera.

Ma siccome io sono nato con due camicie, ebbi la fortuna di avere uno splendido avvocato, l'avvocato Piero Fillioley di Siracusa, il quale in tribunale mi fece prosciogliere da ogni accusa dimostrando che io avevo agito per un'opera di bene.

Quando poi, dopo lunghe traversie, scioperi e altre rumorose manifestazioni, Priolo ottenne l'Autonomia Comunale, io andai a Palermo con il Comitato Promotore per assistere a Sala d'Ercole alla proclamazione del decreto regionale.

Al ritorno da Palermo fummo accolti come "i Salvatori della Patria" con una grandiosa manifestazione popolare.

CAPITOLO XV

La nascita della Parrocchia Immacolata Mons. Di Mauro

Comincio un pò alla lontana. Fino a tutto il periodo fascista la diocesi di Siracusa si estendeva fino a Ragusa e alle città d'intorno. Ma il fascismo elesse a Ragusa un deputato, cioè l'On. Pennavaria.

Questo deputato si mise in testa di far erigere la sua città, Ragusa, a capoluogo di provincia e quindi a fare staccare tutto il territorio intorno a Ragusa dalla provincia di Siracusa, e ci riuscì.

Subito dopo sorse un movimento che si proponeva di far sì che Ragusa avesse una sua diocesi staccata da Siracusa, e tanto fecero che la Santa Sede li accontentò.

Lì per lì vi fu eletto un vescovo ausiliare alle dipendenze di Siracusa. Ma poi avvenne la rottura definitiva e il vescovo di Ragusa fu reso autonomo.

Allora si verificò un fenomeno particolare, cioè, quello del trasferimento di tanti sacerdoti: i sacerdoti provenienti dalla Provincia di Siracusa e che già esercitavano il ministero nella provincia e diocesi di Ragusa furono richiamati nella loro diocesi di Siracusa e, viceversa, i sacerdoti ragusani e dei dintorni che lavoravano nella diocesi di Siracusa vennero assorbiti dalla diocesi di Ragusa.



Uno di questi sacerdoti che da Ragusa fu trasferito a Siracusa fu appunto Don Sebastiano Di Mauro, mio compagno di seminario per ben 14 anni e mio compagno di consacrazione sacerdotale.

Egli era stato uno splendido cappellano nella Chiesa Madre di Ragusa. Era un giovane pieno di vita e i ragusani, ora anziani, ne hanno un ottimo ricordo, anche perchè, oltre ad essere un sacerdote particolarmente pio, organizzava società manifatturiere per alleviare la disoccupazione.

Questa sua capacità organizzativa gli fece meritare la carica di consulente ecclesiasti-

co delle ACLI (Associazione Cattolica Lavoratori Italiani).

Quando l'arcivescovo mons. Baranzini lo fece rientrare nella diocesi di Siracusa, siccome Padre Di Mauro era un ottimo amministratore, lo nominò direttore dell'Ufficio Amministrativo della Diocesi, inoltre lo promosse canonico della Cattedrale per cui acquistò il titolo di monsignore.

Mons. Di Mauro era legatissimo alla sua famiglia e al suo paese, motivo per cui, mentre di giorno lavorava nella Curia, la sera rientrava a Priolo, a casa sua, dove abitava la mamma sua e nelle case accanto i suoi più stretti parenti.

Ora mentre io come scrissi sopra, non ebbi mai la volontà di esercitare il ministero al mio paese, Mons. Di Mauro invece desiderava avere una parrocchia a Priolo.

Il suo desiderio era così forte che per poter ottenere il parroco egli di tasca sua mise a disposizione dell'Arcivescovo un milione di lire, che era la somma occorrente perchè una chiesa potesse essere eretta a Parrocchia e quindi la Chiesa Immacolata potesse essere staccata dalla Parrocchia Angelo Custode.

A causa del forte incremento industriale la cittadina di Priolo si era molto ingrandita e quindi sembrò opportuno che si creassero più parrocchie. E fu così che con decreto dell'Arcivescovo e dello Stato fu fatto il primo smembramento del paese in due parrocchie: e cioè la Matrice Angelo Custode e la nuova Parrocchia Immacolata Concezione.

Lì per lì io rimasi in effetti parroco di tutta Priolo ma, per legalizzare la creazione della nuova Parrocchia, fu nominato un parroco "prestanome" che era il capo dei tre cappellani del lavoro (che allora assistevano spiritualmente gli operai delle industrie) e precisamente mons. Matteo Pino, che poi fu promosso parroco della Chiesa Madre di Augusta.

Ora debbo un pò fermarmi ad un antefatto.

In quegli anni l'arcivescovo mons. Baranzini era ormai molto anziano e, siccome allora i vescovi anziani non venivano messi a riposo, la Santa Sede dava loro a fianco un vescovo "ausiliare".

Mons. Caminada

Il primo vescovo ausiliare che fu dato a mons. Baranzini fu mons. Caminada.

Mons. Caminada mi voleva un bene dell'anima. Forse nessun altro vescovo mi ha tanto amato quanto lui. Ogni volta che mi vedeva mi colmava di coccole e una volta arrivò al punto - non ridete - che si levò dalla testa lo zucchetto rosso di vescovo e lo posò sulla mia testa dicendomi: «Che bella

figura di Vescovo!>>.

Sicuramente non sapeva che io ero stato “lo studente più bocciato d’Italia”, altrimenti non avrebbe mai pensato che io fossi stato degno di essere nominato vescovo.

Mons. Gaddi

Quando mons. Caminada fu promosso vescovo di una città di Frosinone, il Vaticano mandò a Siracusa, come vescovo ausiliare, mons. Gaddi, anche lui lombardo come Baranzini.

Anche sotto la semigiurisdizione di mons. Gaddi io continuavo ad esser parroco di tutta Priolo, ma mons. Di Mauro non demordeva dal proposito che io mi trasferissi, armi e bagagli, nella parrocchia Angelo Custode di cui ero stato il vero titolare (anche se il finto titolare era Padre Pino) e lui potesse ottenere la Parrocchia Immacolata che egli stesso aveva creato. Io che per natura sono sempre stato ottimista non solo non consideravo cattivo il desiderio del mio caro attivissimo confratello Di Mauro, ma anzi ne ammiravo lo spirito di iniziativa, giacchè la creazione di nuove parrocchie in un paese che si ingrandiva a vista d’occhio la consideravo opportuna e giusta. Però, dico la verità, sotto sotto, mi dispiaceva di dover abbandonare la mia chiesa e la canonica che avevo ingrandito due volte e dove stavo bene da tanti anni.

Ora mons. Gaddi, quando si spostava da un posto all’altro della Diocesi, aveva come suo autista mons. Di Mauro.

E fu così che con una certa furbizia e quindi nella speranza di sollecitare il vescovo a farmi trasferire all’Angelo Custode diceva a mons. Gaddi che io ero semicieco e quindi sarebbe stato giusto che io fossi sostituito. Mons. Gaddi, uomo di discreto buon senso, volle prima constatare di persona la mia invalidità e decise di fare una “Visita pastorale” alla Parrocchia.

Accolto con tutti gli onori, egli constatò che tutto era in ordine, ma la cosa più esplosiva che notò fu il fervore dell’Azione Cattolica.

Egli trovò nella mia parrocchia quel putiferio di organizzazioni che c’era da sempre e cioè: Uomini cattolici, Donne cattoliche, Gioventù maschile, Gioventù femminile, Figlie di Maria, Madri cristiane, Fanciulli cattolici, Beniamine, Piccolissime. Evidentemente egli rimase scioccato di tutta questa mia attività e penso che non stimò opportuno trasferirmi alla piccola chiesa e parrocchia Angelo Custode.

Ma, sentite cosa successe: un paio di mesi più tardi giunse la notizia che

mons. Gaddi era stato eletto dal Papa vescovo alla grande diocesi lombarda di Bergamo.

All'ora della sua partenza, tutti i sacerdoti della diocesi siamo andati in arcivescovado a salutarlo.

Ed ecco che, con mio stupore, al momento in cui mi abbracciava, mi disse queste parole: «Ah, lei mi ha buttato la polvere agli occhi!».

Dunque “qualcuno” era riuscito ad insinuargli che tutte quelle attività pastorali erano “polvere agli occhi...”.

Quindi, se egli fosse rimasto a Siracusa, senz'altro mi avrebbe trasferito all'Angelo Custode, oppure mi avrebbe messo per sempre a riposo.

Ma il destino della Provvidenza volle che invece di essere trasferito io, fosse trasferito lui.

Mons. Bonfiglioli

Trasferito mons. Gaddi, ecco che dalla Santa Sede fu mandato a Siracusa come vescovo coadiutore con diritto alla successione mons. Bonfiglioli che proveniva, se non erro, dalla Liguria.

Anche di mons. Bonfiglioli, padre Di Mauro diventò l'autista.

Dopo l'arrivo di mons. Bonfiglioli arrivò anche il tempo della spartizione definitiva tra la parrocchia Angelo Custode e la Parrocchia Immacolata.

Ora mons. Di Mauro che era stato il promotore ed il “creatore” delle parrocchia Immacolata aveva birbantescamente (e questo lo dico non per criticarlo ma perchè era davvero un uomo che ci sapeva fare) disegnato i confini delle due parrocchie in modo che il territorio della Parrocchia Immacolata era tre volte più grande di quello dell'Angelo Custode, giacchè il territorio dell'Immacolata partiva dai Monti Climiti e giungeva fino a davanti la Chiesa dell'Angelo Custode. Quindi all'Angelo Custode rimanevano due soli quartieri, mentre l'Immacolata ne aveva più di sei, senza contare tutto il territorio edificabile fino ai Monti Climiti che poi sarà quasi tutto occupato da nuove abitazioni.

Quando venni a conoscenza di questa spropositata divisione, anch'io mi feci furbo, anzi più furbo di mons. Di Mauro. Infatti, un giorno in cui seppi che mons. Di Mauro, per ragioni del suo ufficio di amministratore Diocesano, si era recato a Messina, io, quatto, quatto, andai da mons. Bonfiglioli e gli feci questo brevissimo discorso: «Eccellenza, io da sedici anni risiedo nella Chiesa Immacolata che ho ingrandito due volte, così come ho ingrandito anche la

casa canonica: che ne direbbe Vostra Eccellenza se io rinunziassi ad essere il parroco della Chiesa Madre, Angelo Custode e preferissi restare nella mia chiesa anche se divento parroco di serie B?>>.

Il Vescovo, ingenuo, non conoscendo affatto quella situazione del territorio, abboccò all'amo e istantaneamente mi disse: "SI", anzi lodò la mia "umiltà".

Spero che non vi scandalizzerete di queste "mene pretesche". Infatti così come mons. Di Mauro non lo aveva fatto per vera cattiveria ma perchè bramava avere un gran territorio per attuare la sua grande vitalità, anch'io non fui mosso da cattiveria, ma solo perché ero cosciente che quella divisione del territorio era esagerata ed ingiusta.

Io, di fatti, per dimostrarvi che ero mosso da un senso di giustizia, vi anticipo che quando poi fu eletto il "vero" parroco della Chiesa Angelo Custode, Don Vincenzo Magnano, io fui prontissimo a dare una parte del mio territorio a Padre Magnano, cedendogli tutto il lungo e centralissimo quartiere che c'è tra Via Angelo Custode e Via Megara Iblea.

Quando mons. Di Mauro tornò da Messina e venne a sapere che il vescovo aveva preso la decisione che io rimanessi all'Immacolata, ci rimase male, ma non si scoraggiò e pensò di rivolgersi all'altro "intelligente artificio" cioè quello della mia cecità.

Un giorno mons. Bonfiglioli mi chiamò e mi disse: «Caro Padre, lei è semicieco e quindi non è più adatto a fare il parroco, si prepari quindi a lasciare il posto».

Istintivamente mi venne di dirgli:

«Eccellenza, ma anche San Paolo, come si legge nelle sue lettere, era semi cieco, eppure continuava nel suo apostolato».

Il vescovo si fermò un attimo e poi disse queste parole: «Ah, sì, San Paolo era semicieco...». Ma non aggiunse altro. Evidentemente era deciso che io dovevo ritirarmi, senza visita pastorale e senza prove della mia "incapacità". Allora io gli dissi: «Eccellenza, mi potrebbe concedere un po' di tempo per poter sistemare le mie cose e stabilire dove andare?».

Il vescovo accondiscese e mi concesse altri sei mesi di permanenza. Ma, - guarda caso! - prima che scadessero i sei mesi mons. Bonfiglioli fu trasferito come arcivescovo titolare nella diocesi di Cagliari.

Quindi anche questa volta il Signore, anziché trasferire me, trasferì il vescovo.

L'Arcivescovo mons. Lauricella



In questo frattempo era morto il vescovo titolare della arcidiocesi di Siracusa mons. Ettore Baranzini e la Santa Sede (forse la prima volta dopo tanti anni in Sicilia) designò come arcivescovo di Siracusa un siciliano, mons. Calogero Lauricella, nativo di Ravanusa in provincia di Agrigento.

Dopo i festeggiamenti al nuovo arrivato, un giorno io presi carta, penna e calamaio e gli scrissi una letterina più o meno con queste parole: Eccellenza Rev.ma, il Suo predecessore, mi ha dato sei mesi di tempo, dopo i quali io devo lasciare la parrocchia. Ho sentito il dovere di comunicarlo alla Eccellenza Vostra.

Dopo qualche giorno mi presentai a lui per avere la conferma su quel che gli avevo comunicato.

Egli mi accolse gentilmente e mi disse con fermezza: «Ma perchè si deve ritirare, con tutta questa scarsezza di clero che c'è?».

Da quella risposta io intuì senz'altro che si era informato bene sulla mia capacità lavorativa e le informazioni erano state positive.

Era l'anno 1973. Penso che da allora mons. Di Mauro si andò rassegnando. Cosicché per altri 16 anni (vivente mons. Lauricella) io continuai a lavorare indisturbato.

Durante quei sedici anni avvennero due fatti: uno doloroso e uno gioioso.

Il fatto doloroso fu che il mio caro confratello Di Mauro (che io ho sempre stimato, riconoscendo legittimo il suo desiderio di esser parroco nel suo paese) fu colpito dal Morbo di Parkinson. Indubbiamente era una sofferenza per me vedergli tremare le mani, vederlo salire stentatamente le scale. Chi sa che cosa avrei fatto per sollevarlo.

Il fatto gioioso fu questo. Un giorno venni a sapere, non ricordo da chi, che la mamma del mio caro confratello Di Mauro, vedova di guerra, da tanti anni

attendeva invano, la pensione di guerra che le aspettava per le pastoie burocratiche. Quando io seppi questo fatto presi, una decisione fulminea. Io avevo a Roma un cugino, figlio di un fratello di mia mamma che era maresciallo dell'esercito e che prestava il suo servizio proprio al Ministero della guerra. All'insaputa anche dei Di Mauro, presi una decisione: in treno, andai a Roma e lì esposi il caso della Signora La Terra, vedova Di Mauro. Mio cugino, seduta stante, si recò all'ufficio competente e risolse il problema. Figuratevi lo stupore e la gratitudine di quella famiglia del mio confratello quando portai le carte con la soluzione del caso. Io non so quanti milioni di arretrati essi riceverono.

Qualche tempo dopo, il mio caro confratello mons. Di Mauro salì stentatamente le scale della mia casa canonica e mi portò una busta con un milione di lire per i costosissimi restauri della chiesa.

La terza "Iettatura"

Ma è proprio vero che sono un iettatore?

Questa volta la "iettatura" fu diversa da quella per i due precedenti vescovi perchè il loro trasferimento era stato per loro piacevole; questa volta invece il trasferimento fu doloroso.

Come credo vi ho accennato, secondo le leggi del vecchio codice di Diritto Canonico, sia i parroci che i Vescovi restavano in sede fino alla morte. Ma nel 1983 la Chiesa Cattolica rinnovò il Codice di Diritto Canonico e, tra le tante innovazioni (che non cito per non allungarmi) ci fu quella che sia i parroci che i vescovi, giunti all'età di 75 anni, devono dimettersi, eccetto nei casi in cui l'autorità superiore non stimi opportuno lasciarli ancora sul posto.

Nel 1983 io ormai avevo 70 anni e quindi capivo che fra pochi anni sarei stato messo a ...riposo.

E, infatti, mentre si andava avvicinando quella data, il mio caro arcivescovo Lauricella di tanto in tanto mi preannunciava la sua decisione con degli accenni fuggevoli ma per me chiarissimi. Certe volte mi diceva: «Eh, Padre Amato, sta invecchiando!..» Altre volte mi diceva: «Eh, Padre Amato, sta ingrassando!..».

Finalmente a principio dell'anno 1989, cioè nello stesso anno in cui, (nel mese di marzo) avrei compiuto 75 anni, l'arcivescovo mi chiamò e mi disse apertamente: «Padre Amato, lei sta per compiere 75 anni e quindi si prepari a lasciare la parrocchia: la legge è questa e la legge non l'ho fatta io. Tuttavia le

concedo di stare in parrocchia fino al 31 dicembre di quest'anno in corso».

Io accettai serenamente e sorridendo la decisione dell'arcivescovo.

Che ci posso fare? Io scherzando dico che sono la "iettazione dei vescovi" ma in verità penso che è la volontà di Dio che guida gli eventi dell'umanità anche se talvolta è assai difficile comprenderne il perché.

La "pseudoiettazione" su mons. Lauricella fu veramente penosa. Un paio di mesi dopo che egli mi aveva decretato il "riposo", il Signore, in data 20 Giugno 1989, chiamò lui al "riposo eterno".

Mons. Costanzo

Ma, mentre sono in questo discorso, sento che sia opportuno completare questa ripetuta "protezione divina" che mi ha accompagnato tutta la vita.

Tornato al Creatore mons. Lauricella, ci furono (se non ricordo male), sei mesi di "interregno" durante i quali la diocesi fu governata dal Vicario Generale, altro mio compagno di seminario e fratello carissimo, Mons. (Gino) Biagio Mezzasalma.

Intanto il Papa aveva già scelto il vescovo successore di mons. Lauricella ed aveva scelto un altro siciliano: mons. Giuseppe Costanzo, originario del paese di Carrubba, vicino Acireale. Questi era già vescovo di Nola in Campania, e quindi fu trasferito a Siracusa. L'ingresso di mons. Costanzo a Siracusa avvenne il 28 Gennaio 1990.

A questo punto debbo raccontare qualcosa di fortemente doloroso ma debbo raccontarlo.

Il "Segreto" delle molte Prime Comunioni e Cresime

Come vi ho tante volte detto, rompendovi la testa, io ho avuto dalla natura, tramite i miei avi uno spirito di attività fortissimo e, in più, uno spirito di "accoglienza" grandissimo che mi fa tanto amare dalla gente.

A causa del mio spirito di attività ho sempre fatto cose strabilianti come le 600 prime comunioni di Floridia, le 400 comunioni e cresime appena giunto a Priolo, ecc.

La mia fortissima attività naturale (senza alcun mio merito) è documentata anche nelle statistiche della Curia Arcivescovile di Siracusa. In quelle statistiche, ogni anno, c'è il numero di battesimi di ogni parrocchia della diocesi, il

numero delle prime comunioni e il numero delle cresime.

Ebbene, benchè la mia parrocchia conti solo circa 5000 anime, mentre in diocesi ci sono anche parrocchie con 20 mila anime, da quella statistica risulta che la parrocchia Immacolata di Priolo Gargallo ha il massimo numero di prime comunioni e cresime di tutta la diocesi.

Come si spiega questo fenomeno? Semplicissimo. Io comprendo che i due momenti più indicati e adatti a catechizzare le mie pecorelle sono appunto le occasioni della prima comunione e della cresima.

Se infatti un ragazzo o una ragazza supera l'età giusta, cioè degli 8 o 9 anni senza aver fatto la prima comunione, finisce che mai più, in tutta la vita, apprenderà i rudimenti della fede. E, allora, io ho sempre capito che la mia massima attività pastorale doveva essere quella di preparare i bambini, tutti i bambini, nell'età giusta, alla prima comunione.

Ed ecco che, ogni anno, all'inizio dell'anno scolastico, mi reco presso la direzione didattica e chiedo alla segreteria l'elenco completo degli alunni di terza, quarta e quinta elementare. Subito, incarico una mia collaboratrice ad espuntare dall'elenco tutti i nomi dei fanciulli della mia parrocchia che hanno già fatto la prima comunione.

Poi vado nelle scuole e a tutti i bambini della mia parrocchia che non hanno fatto la Prima Comunione consegno una lettera da portare alla propria mamma. Nella lettera prego le mamme a mandare i propri figli ogni domenica mattina alle ore 9.00 in chiesa per la preparazione alla Prima Comunione.

Ma non mi fermo qui. Ci sono due altre importantissime attività.

Io il Catechista

La prima e più importante di tutte è che io faccio personalmente ogni domenica dalle ore 9.00 alle ore 10.00 il catechismo. Io sono, credo, l'unico parroco della diocesi di Siracusa che non ha catechisti (benchè abbia tanti collaboratori).

Io non ho catechisti perchè l'esperienza mi ha insegnato che la maggior parte dei catechisti non vale un fico secco e non sanno insegnare. Questa mia esperienza la possono fare tanti parroci. Inoltre, giacchè le mie pecorelle me le curo io personalmente, metto in pratica le parole di Gesù: *Il buon pastore conosce le sue pecorelle e le sue pecorelle conoscono la sua voce e lo seguono*".

Ma poi c'è un'altra importantissima attività. Man mano che i fanciulli en-

trano dietro la porta c'è un tavolo con una mia collaboratrice che segna la presenza. Ogni volta che un bambino fa un'assenza, il telefono fa la sua parte: durante la settimana tutte le mamme dei bambini assenti ricevono una telefonata.

Così essendo le cose, i bambini e le mamme si sentono sorvegliati e spronati ed è rarissimo il caso di qualcuno che "sfugge".

Ecco la ragione del massimo numero di prime comunioni della mia parrocchia.

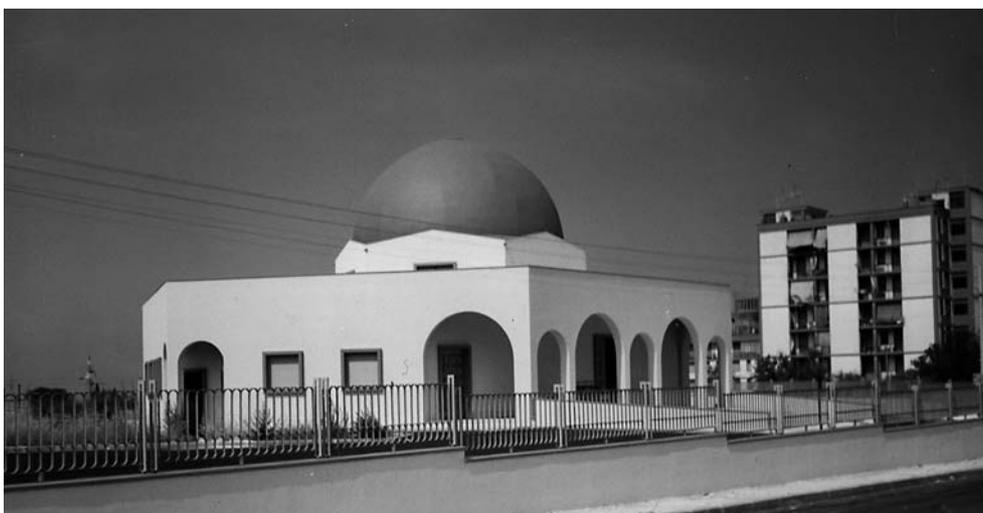
Le cresime

Lo stesso metodo uso a riguardo delle cresime, solo che per le cresime non servirebbe andare alle scuole perchè molti ragazzi, finite le elementari e le medie, si ritirano e altri vanno alle scuole superiori di Siracusa o altrove. E allora faccio così: durante l'intero anno tutte le volte che incontro un giovanotto o una signorina che vengono da me per un motivo qualsiasi, tra una parola e l'altra io chiedo loro: «Hai fatto la Cresima?». Se mi rispondono: NO, io subito prendo un mio taccuino, sulla copertina del quale c'è scritto "CRESIME" e mi prendo nome, cognome e indirizzo e numero di telefono.

Ma poi ho fatto un'altra innovazione sensazionale: sul tetto della navata sud della chiesa - con la spesa di due milioni di lire - ho fatto installare un Grafomatic, cioè una insegna luminosa con una scritta che gira continuamente e dice: Genitori iscrivete i vostri figli alla prima comunione e alla cresima.

La vera integrale preparazione alla cresima io la faccio nella preparazione alla prima comunione, ma per un intero mese prima della cresima io li forzo a venire ogni sera, nell'ora più adatta per quelli che lavorano o per quelli che studiano. Ciò per fare una preparazione nella quale ricapitoliamo quello che insegnai loro quando li preparai per la prima comunione. Questa assidua cura fa sì che tutte le pecorelle si sentono curate dal loro pastore e la mia chiesa è sempre strapiena di fedeli tanto che, giacché la mia chiesa è insufficiente, se Dio mi da ancora vita, ho intenzione di costruire una grande chiesa in uno spazio che è al centro di Priolo.

CAPITOLO XVI



La Chiesa del S. Cuore

Una delle più grandi “opere” che il Signore mi ha concesso di attuare nella mia parrocchia è stata la Chiesa del Sacro Cuore.

Come ho detto sopra, la cittadina di Priolo non cessava di espandersi e nel 1967 mons. Bonfiglioli provvide a creare altre due parrocchie. La mia si estendeva, come dissi, da Via Megara Iblea a tutto il lato ovest del territorio fino ai monti Climiti. Ora ecco che un giorno il Comune di Priolo per dare spazio ai nuovi arrivati ottenne dall’IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) la creazione di un grande complesso di Case Popolari in Contrada Monachella (non so perchè così lontano!) e cioè ad un chilometro di distanza dalla mia chiesa, ma entro il territorio della mia parrocchia.

Appena costruito quel complesso e assegnati gli appartamenti agli inquilini, il mio cervello si mise in ebollizione e pensai che in quella zona occorreva una chiesa.

Per avere informazioni in merito mi rivolsi alla Curia Arcivescovile ed esattamente al Vicario Generale mons. Salvatore Gozzo, il quale mi fece conoscere la legge per cui nelle zone dove esistevano complessi di case popolari, la Regione vi poteva installare delle “opere annesse” come giardini, parchi gioco,

scuole, asili e anche chiese.

Presi quella notizia come segno della Provvidenza e subito cominciai a muover le acque.

In quel periodo quel giovane, che fu il primo Priolese che incontrai alla fermata degli autobus per Priolo, e cioè Santi Nicita era Deputato della Regione Siciliana e come m'aveva ottenuto tanti miliardi per le opere di ristrutturazione della Chiesa Immacolata, così pure mi ottenne facilmente il finanziamento per la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore.

Per ottenere il finanziamento però occorreva presentare alla Regione il progetto e fu proprio il Vicario Generale mons. Gozzo che mi indicò due ingegneri che avevano assieme uno studio a Siracusa e che avevano progettato altre chiese nella diocesi di Siracusa. Essi erano l'ing. Filippo Urzì e l'ing. Carmelo Minniti.

Quando i due ingegneri mi fecero vedere il disegno del Progetto, io subito provai un senso di ripulsa. Io ho sempre avuto d'istinto e per natura, il senso della bellezza e dell'arte ed ho nei miei scaffali un'enorme quantità di libri e di enciclopedie d'arte.

Quando vidi quel disegno della chiesa, mi sembrò una "casa di campagna": non aveva nulla che desse l'idea di un tempio, di una "casa di Dio".

Allora mi impuntai e dissi agli ingegneri che nella mia chiesa io volevo due importantissimi segni architettonici: la cupola come c'è in tutte le più belle cattedrali del mondo e la facciata con un bell'atrio tutto archi.

Gli ingegneri, anche storcendo un pò il muso, mi vollero accontentare. Nel progetto aggiunsero l'atrio, anche se con archi lisci e pilastri privi di ogni ornamento, ma, comunque, erano archi e davano il senso di chiesa. La cupola, poi, anche se stilisticamente perfetta, è stata per chiunque la vede un autentico schianto. Ma mai potevo pensare che, benchè come linea era perfetta, l'avrebbero lasciata totalmente liscia, senza le strutture ornamentali ed il castelletto nella cima, (chiamato "lucernario") che costituisce la caratteristica di tutte le cupole delle chiese cristiane e che le distingue proprio dalle chiese maomettane, cioè "delle moschee" le quali non usano alcun ornamento ma in cima hanno solo la "mezzaluna".

Fu così che, con mia grande vergogna, la bella chiesa del Sacro Cuore, che io avevo tanto sognato bellissima fu denominata "la moschea di Padre Amato".

Al momento in cui scrivo la "moschea" è ancora in quelle condizioni, ma sto edoperando tutti i mezzi per rendere quella cupola una cupola cristiana.

Finita la costruzione della chiesa, con l'annessa sacrestia e casa canonica per l'alloggio di un eventuale parroco o sacerdote, io subito mi misi in opera per arricchirla di tutto ciò che era necessario per le funzioni liturgiche.

La prima urgentissima cosa fu la costruzione di 20 panche con gli inginocchiatoi perchè i fedeli potessero assistere alle funzioni religiose.

Per la spesa non troppo alta di 6 milioni di lire, il bravo falegname priolese Giuseppe Zocco mi costruì le 20 bellissime panche.

Poi ordinai ad una ditta di Ortisei, in Val Gardena, una bella grande statua del Sacro Cuore di Gesù.

Dimenticavo di dire che prima di ordinare la statua feci costruire in bel marmo colorato il retro altare con un tabernacolo sopra il quale poi deponemmo la statua. Poi ordinai una graziosa statua della Madonna con in braccio il bambino Gesù, che fu collocata su un piedistallo sul lato destro (per chi guarda) dell'altare.

Poi, un'altra statua di San Giuseppe posta sempre su un piedistallo, sul lato sinistro dell'altare.

Poi essendoci ancora, più a destra dell'altare, un bell'angolo che forma quasi una cappella, ordinai e vi feci installare un grande crocifisso in grandezza naturale.

Dopo le statue cominciai a provvedere alle pitture.

Su un'ampia superficie che c'è sopra la statua del S. Cuore, ora si vede un bel quadro con la scena del Sacro Cuore che appare a Santa Margherita M. Alaquoque mentre le mostra il suo cuore dicendole: "Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini".

Questo bel quadro fu eseguito da una giovane pittrice anch'ella priolese e cioè Maria Maltese figlia dell'imprenditore edile Nino Maltese che ha eseguito tutte le opere murarie delle mie chiese (escluse quelle finanziate dalla Regione con gare di appalto).

Infine (finora) sulla grandissima parete sul lato sinistro feci installare il grandioso quadro della Incoronazione della Madonna, opera del caro Prof. Sebastiano Capodiecì che, da solo, arricchirebbe tutta la chiesa perché oltre ad essere grandissimo è realizzato con vivaci colori.

Tutt'intorno alla chiesa, oltre ad una bella e grande piazza bitumata i muratori avevano creato delle belle aiuole ma...senza alberi, né fiori.

Io allora andai a Catania in un grande vivaio e comprai alberi e fiori a bizzeffe; e così tutt'intorno alla chiesa ora è un giardino.

INDICE

Introduzione di Padre Amato	pag.	3
Prefazione del Sindaco	pag.	5
Prefazione dell'Assessore alla Pubblica Istruzione	pag.	7
Prefazione di Padre Alfio Inserra	pag.	9
CAPITOLO I	pag.	11
- Le mie origini.....	pag.	11
- Mio nonno	pag.	11
- La mafia.....	pag.	14
- La lunga marcia del "mafioso"	pag.	15
- Gli Amato	pag.	16
- La mia nascita	pag.	17
- A Palazzulisa	pag.	17
- Le nozze dei miei genitori	pag.	18
- U "Strammatu"	pag.	19
- Il colpo di fulmine	pag.	21
- Le tubolente trattative del matrimonio	pag.	22
- Le nozze	pag.	23
- A Canicattini	pag.	23
- L'amore esasperato di mia madre per i figli	pag.	24
- Ancora sul carattere di mia madre	pag.	28
- Mio padre	pag.	29
- Padre Giacinto Farina	pag.	30
CAPITOLO II	pag.	31
- Infanzia	pag.	31
- La caduta tra i maiali	pag.	32
- La "Tavola Pitagorica".....	pag.	33
- Come si fa una divisione.....	pag.	34
- In seminario	pag.	35
- Tra parentesi: La mia prima comunione	pag.	36
- Lo scoppio della mia vocazione	pag.	37
- La mia furia dei giochi	pag.	39

- Lavorare, lavorare	pag.	40
- Leggere, leggere.....	pag.	40
- Segue il racconto della giornata	pag.	42
- L’annuncio della mia vocazione	pag.	43
- Le traversie dei miei anni in seminario	pag.	44
CAPITOLO III	pag.	47
- Le traversie negli studi.....	pag.	47
- Lo studente più bocciato d’Italia	pag.	47
- Bocciato e ripetente	pag.	48
- La mia tragedia più grande.....	pag.	49
- Disastro a Canicattini	pag.	51
- In Teologia	pag.	51
- Altri avvenimenti scottanti	pag.	52
- L’impatto con il nuovo vescovo	pag.	53
- Una breve digressione	pag.	55
CAPITOLO IV	pag.	59
- La società dell’amore	pag.	59
- Allegria	pag.	59
- La visita pastorale e la ...conseguenza	pag.	61
- 2 Luglio 1939 e il trauma eucaristico.....	pag.	62
CAPITOLO V	pag.	65
- L’Ordinazione sacerdotale	pag.	65
- La “Cavalcata”.....	pag.	66
- Florida	pag.	67
- Il confessionale	pag.	69
- Seicento Prime Comunioni	pag.	70
- La bomba	pag.	71
- I Malati	pag.	73
CAPITOLO VI	pag.	75
- “L’Amore non è peccato”. L’ha detto Padre Amato	pag.	75
- Longu, siccu e sdisanuratu	pag.	76
- Le “Mene” del Parroco	pag.	77
- La confessione della vecchietta	pag.	77

- L'orologino da polso.....	pag.	78
- La bicicletta	pag.	79
- Le rivolte popolari	pag.	79
- La partenza	pag.	82
CAPITOLO VII	pag.	83
- L'arrivo a Priolo	pag.	83
- La capatina	pag.	84
- L'Incontro presso le suore: Le "Corna"	pag.	85
- Il solito "Furore Apostolico"	pag.	86
CAPITOLO VIII	pag.	89
- L'ingrandimento della Chiesa	pag.	89
- Il Marchese Filippo Gargallo	pag.	92
- La seconda navata	pag.	93
CAPITOLO IX	pag.	95
- La Madonna della Lacrime	pag.	95
- Il colpo di grazia	pag.	97
- La "Rivoluzione" nella mia anima	pag.	101
CAPITOLO X	pag.	103
- Gli altri miracoli	pag.	103
- La "Ripulsa" di Padre Pio	pag.	105
- Il miracolo del "Diavolo"	pag.	106
CAPITOLO XI	pag.	109
- La Sincat	pag.	109
- Il prete che procurava lavoro	pag.	111
- La mensa operaia e l'alloggio	pag.	112
- Il Villaggio Mantelli	pag.	113
- Le case popolari di Via Pentapoli	pag.	113
- L'oratorio	pag.	114
- La banda musicale dell'oratorio.....	pag.	117
- Il collegio	pag.	117
- La raccolta della carta	pag.	118
- La fine dell'oratorio e poi del collegio	pag.	118

CAPITOLO XII	pag.	121
- “Batti Ca Ciacca”	pag.	121
- Le opere di ristrutturazione della Chiesa Immacolata	pag.	123
- La facciata	pag.	124
- Gli altari	pag.	125
- Il pavimento	pag.	128
- L’onorevole Santi Nicita	pag.	128
- Il rivestimento dei pilastri in marmo	pag.	129
- Le sculture	pag.	129
- Lo scultore	pag.	132
- La “Marcia dei mille”	pag.	133
- Le pitture	pag.	135
- L’artista Maria Franca Cottone.....	pag.	138
- Le statue.....	pag.	142
- La statua dell’Immacolata	pag.	142
- Le altre statue	pag.	146
- San Giuseppe	pag.	146
- L’Addolorata	pag.	149
- La più bella statua di Gesù Risorto	pag.	149
- Le vetrate	pag.	150
CAPITOLO XIII	pag.	153
- La mia cecità	pag.	153
- Le cateratte	pag.	154
- La “Scoperta”	pag.	156
CAPITOLO XIV	pag.	159
- L’Autonomia Comunale di Priolo	pag.	159
CAPITOLO XV	pag.	163
- La nascita della Parrocchia Immacolata - Mons. Di Mauro	pag.	163
- Mons. Caminida	pag.	164
- Mons. Gaddi	pag.	165
- Mons. Bonfiglioli	pag.	166
- L’Arcivescovo mons. Lauricella	pag.	168
- La terza “Iettatura”	pag.	169

- Mons. Costanzo.....	pag. 170
- Il “segreto” delle molte Prime Comunioni e Cresime	pag. 170
- Io il catechista	pag. 171
- Le cresime	pag. 172
CAPITOLO XVI	pag. 173
- La chiesa del S. Cuore	pag. 173
Indice	pag. 177

*Finito di stampare
nel mese di Giugno 2006*

presso

Tipografia “V. Tarantello”

Via N. Fabrizi, 59/a - Priolo Gargallo (SR)

Tel. e Fax: 0931.769339

e.mail: v.tarantello@virgilio.it

